





BIANCA DE ROSSI

ROMANZO STORICO

per

GIUSEPPE BERTOLDI

DA VICENZA



Biblioteca H

Prezzo L. 1.



BIANCA DE ROSSI

ROMANZO STORICO

per

GIUSEPPE BERTOLDI

DA VICENZA



BASSANO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO SANTE POZZATO

1871.

Proprietà letteraria dell'Autore

10.S.248

Digitized by Google

PREFAZIONE ⁽¹⁾

A curare la debolezza morale del sesso fisicamente debole, ci vuol altro delle prediche dei moralisti, che fan sbadigliare, dacchè l'aureola d'autorità di cui abusavano non impone più, fuorchè nelle campagne.

È necessario che collo stesso lenocinio con cui i romanzieri francesi ci edificano castelli in cui

Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,

sorgano dinnanzi agli occhi belle di non prestigiosa potenza le grandi figure di donne Ita-

(1) Come Vittorio Bersezio e Cesare Donati l'autore scrisse modestamente il suo Romanzo per appendice d'un'effemeride locale. Ora che un avveduto Editore lo riproduce in un Volume egli mi fa l'onore d'invitarvi a dire a quei Lettori che non saltan via le prefazioni, che cosa io ne pensi. Rivolgendosi a chi si occupa di economiche dottrine egli sentì senza dubbio d'aver contribuito ad accrescere il capitale d'Italia. Ed infatti l'opera sua gli dà diritto di cittadinanza nella repubblica delle lettere serie; perchè sarà scuola e non scandalo, ritemprerà i caratteri invece di ammollarli e riuscirà seme di eroiche virtù.

liane; in modo che coloro che restano incapaci di comprendere il Vero ed il Bene nella sua purità ideale, lo possano apprendere da un simbolo, e che gli animi delle donne, dei giovani, del popolo, vengano esercitati alle strenue lotte del dovere coll' eloquenza delle gesta, coll' efficacia dell' esempio.

L'autore persuaso di questa verità ha preso a lumeggiare la vita della sua concittadina Bianca De Rossi.

La scelta non è forse quale poteva aspettarsi dalla scuola Manzoniiana, da cui discende l'autore.

Certo che in quella gentildonna in cui l'amore aiuta l'adempimento del dovere, educata colla generazione precedente a Dante che il Balbo (1) chiama la più virtuosa della storia italiana, cinta da trovatori cavallerescamente rispettosi: dignitosa ma non umile, che si suicida due volte per disperazione dell'onta, v'ha molto meno annegazione e profondità di sentimento religioso che nella forosetta di Lecco ancor nubile, vivente in epoca corrottissima, (nel 1600) che fa voto di castità se scampa dal pericolo, a dispetto del suo ardente amore per Renzo.

Bianca De Rossi è un modello di moglie, che si trova anche nei più antichi poemi indiani.

(1) Nei *Pensieri sulla Storia d'Italia*, Lib. III, Cap. III.

Lucia Mondello è un tipo di ragazza esclusivamente moderno e democratico. In altre parole il soggetto è come un panteista lo vorrebbe per risvegliare le tradizioni e gli istinti della stirpe Ariana; non è il più opportuno per incarnare nei costumi la purissima morale del Vangelo, che impartisce anche alle fanciulle una personalità ed una responsabilità elevate.

Questo osservo soltanto per chiarezza di concetto e senza pretendere che gli scolari del Manzoni ne svolgano lo spirito e trascurino la tendenza della nostra generazione a svincolarsi dal Cristianesimo. Ogni periodo della vita politica esige un alimento letterario adeguato al suo ideale. Se l'ideale è basso, conviene pigliarlo com'è, per rialzarlo. Pei contemporanei si deve scrivere e così ha fatto l'Autore.

Il modo col quale egli ha suscitato a vita e resi parlanti quei due poli opposti, che furono Ezelino IV, carattere di ferro, vero libero pensatore gigantesco, e Bianca, angelo di candore e d'innocenza, merita encomio. Ha mantenuta fedelmente la verità storica non solo nei caratteri ma persino nei dettagli, che un buon corredo di note giustifica: sicchè invece di romanzo potremmo chiamare quest'opera una coscienziosa biografia, se l'azione cominciasse fin dai primi anni di Bianca e se non avesse i meriti drammatici dei migliori romanzi.

La parte prima interessa fin da principio ed è abbastanza variata; la seconda è piena di movimento e di passione; nella terza la narrazione delle imprese di Ezelino non sembra nei capi 18 a 23 legata alla protagonista; tuttavia non si sperdono le fila dell'unità, l'interesse persiste; e la grazia nel ritrarre il sorriso della natura, la maestria nell'indovinare le emozioni dell'anima riappariscono nei capitoli finali.

Ci sono a dir vero alcune scene appena abbozzate; ma l'autore ha compreso la bellezza del suo soggetto e se n'è innamorato; il libro diletta e commuove. Ad uno scritto inappuntabile che lasci freddo il cuore, il lettore preferisce un'opera che lo faccia amare e pensare, e non guarda ai piccoli nèi.

Perciò caldamente raccomandiamo alle Italiane che albergano il sentimento dell'onestà questo libro che ha per fine d'idealeggiare la Donna ed il Matrimonio; e che fa correre volentieri la memoria al bel saluto di Milton, il quale amiamo serva di consacrazione al Romanzo:

« Salve almo nodo conjugal, divina
Mistica legge; salve o nobil fonte
Dell'umana progenie e solo bene
Che proprio fosti in paradiso e in mezzo
All'altre cose tutte in pria comuni!
Dagli uomini per te fra i bruti errando

Il cieco andò libidinoso ardore;
 Strette per te, per te in ragion fondate
 Le care parentele in prima furo
 E di padre e di figlio e di fratello
 Uditi i dolci affettuosi nomi.
 Sempre il mio labbro e la mia penna sempre
 Tue lodi innalzeran; viva sorgente
 Di sincere domestiche dolcezze
 E santa, pura anco fra noi, qual fosti
 Ne' prischi dì, fra i patriarchi e i santi.
 Salve almo nodo conjugal; tu sei
 Segno agli aurei d'amor più scelti strali;
 Ei sol per te la sua durevol face
 Accende; ei sopra te lieto s'aggira
 Sulle purpuree piume; ei teco regna
 Teco gioisce; non di Taidi e Frini
 Nel compro riso e nei bugiardi vezzi,
 Non fra l'orgie e le maschere procaci
 Non fra il tumulto di notturne danze,
 Non nelle infette corti o nei dolenti
 Versi che della luna al freddo raggio
 L'assiderato amante all'aura sparge
 Per la bella tiranna, assai più degna
 D'abbandono e di scherno. »

Bassano, Novembre, 1871.

CAPORALI ENRICO

PARTE PRIMA

I.

Salve, o Bassano! Madre feconda di tanti uomini illustri! preziosa gemma delle venete terre!

Oh! quale è mai visitatore che superato il facile pendio della graziosa collinetta sulla quale ti adagi, non senta inondarsi l'anima di soave voluttà alla vista di quanto si compiace p'presentargli allo sguardo la natura colla affascinante varietà de' suoi quadri!

Quante volte, spensierato e non curante degli affari della vita, discesi dal tuo dilettevole clivo, e rallegrai il mio spirito raccogliendo fra mezzo alle regolari aiuole dei pittoreschi orticelli le più celebrate verzure (1): quante volte traversai sui verdi tappeti delle contermini praterie, saltando giulivo gli argentci rivoli, ansioso come quelli di giungere al Brenta, ove la romoreggiante fiumana discende a striscie tortuose biancastre, e perdesi fra annose quercie e verdeggianti castagni, per giunger poi serpeggiando, a lambire le pittoresche tue rive.

Quante volte, oltrepassato il tuo ponte maestoso, ascesi cacciando sulle vette montuose, che

(1) Gli asparagi di Bassano sono, per sapore, riputati i migliori che si conoscano.

proteggendoti a settentrione, ti fanno lieta d'aere salubre ed ivi allora, oh! come grata, deliziosa era per me la vista dei docili poggi che ti fanno corona, così divisi da amene convalli, così folti di opache frescure, così lussureggianti di viti e di ulivi, così popolati di antichi castelli, di rustici casolari e di tante moderne villette, che il sole saluta coi primi suoi raggi, il cielo rallegra di purissimo azzurro, ed i venti rinfrescano e profumano colla fragranza delle erbe e dei fiori.

Salve, o Bassano!

Su queste tue belle colline, nell'ora in cui dal sole ricevevano il saluto dell'addio, rammento pure, quanto con animo pieno di giovanile entusiasmo io vagheggiai le tue antiche rovine.

Più bella allora comparivi al mio sguardo perchè risvegliavi nella mia fantasia il desiderio di interrogare le storiche ricordanze dei secoli, nei quali lungamente contrastasti le irruzioni degli Ostrogoti e dei Longobardi; dei secoli in cui preferisti perire sotto il ferro e nel fuoco, piuttosto che cadere ne' ceppi dei teutoni imperatori; di que' secoli infine, ne' quali intorno alla tua vecchia torre — che sembra ancora sfidare i venti e le procelle — udivasi il cigolare dei ponti, il calpestio dei cavalli, il romoreggiare delle armi, e le aspre parole concitanti vendetta contro i tirannelli che fecero parlare di sè le storie di que' tempi, e tanto celebri si resero operando le più inaudite barbarie.

Salve! o preziosa gemma delle venete terre!

Poichè solo oggi mi è dato d'interrogare le tue rovine, vediamo dunque qual eri, quali fossero i tuoi abitanti, e chi esercitava fra le tue rovine il più brutale dominio.

II.

Questa gentile città ai tempi del nostro racconto altro non era che un'umile terricciuola abi-

tata da gente coraggiosa e robusta, ma barbara e rozza poco meno dei bruti.

Infatti il Bettinelli nel suo *Risorgimento d'Italia* osserva che in quei tempi le case erano mal fondate; costrutte in massima parte di legno, e che le poche fabbricate di ciottoli e pietre, e impastate soltanto di terra — non si elevavano più di sei piedi dal suolo. I tetti coprivansi di rami d'albero con soprapposti canneti, paglia e fogliami. Mancavano di camino, come mancavano di focolare le stanze. Le porte erano fragili, e tremolavano al più lieve soffiare di vento: le finestre che illuminavano a dritta ed a manca le stanze, erano informi aperture senza vetri e senza riparo di sorta.

Nessuna casa serviva di pubblico alloggio ai viandanti, i quali per mancanza di strade e di ponti, percorrevano le campagne in ogni direzione e in mezzo a ladronecci e ad inaudite violenze.

Il bestiame sdraiavasi presso l'abitazione, intorno alla quale fermentavano in puzzolenti pantani ogni sorta d'immondizie.

Quanto ai costumi, il Cantù, dal quale l'Italia ripete quello spirito d'investigazione nelle cose patrie che spesso animò i romanzieri ed i poeti ad occupare l'ingegno — racconta nella pregevole sua *istoria* di Ezelino da Romano — come in quel tempo quegli abitanti vivevano delle cacciagioni e dei prodotti dei loro armenti: mangiavano in un solo piattello: non usavano posate, ed illuminavano il desco con fiaccole sostenute da un ragazzo. In capo usavano portare delle mitre di squame ferree cucite ai berretti, che chiamavano *majate*. Vestivano pelliccie senz'altro sopra; le donne, tuniche tessute di canapa che chiamavano di *pignolato*. In casa si accontentavano di portare una sacca di lino; le maritate bendavansi le tempie e le guancie con lunghe fasciuole.

Come erano rozzi i costumi e barbare le abitudini, così erano i vincoli di comunanza sociale.

Ciò non deve recar meraviglia, quando si consideri che quei paesi presentavano lo spettacolo di eterne discordie, e di guerre crudeli, condotte con ostinazione agli eccessi da uomini i quali, oggi, concludevano la pace, per romperla domani: non davano una parola, se non per infrangerla alla prima occasione; contraevano parentele perchè dovessero servire soltanto di benda a velare le crudeltà; e celebravano come virtù ogni eccesso d'ambizione e di falsa politica. Insomma, erano secoli di universale corruzione, quasi senza lume di scienza, senza studio di lettere; senza reggimento ordinato; senza religiose credenze: secoli in cui la punta della spada era quella che poneva termine ad ogni litigio, appunto perchè non vi erano leggi che ponessero freno agli arbitri, e magistrati che facessero rispettare la giustizia: secoli finalmente in cui i popoli non temevano che la voce dei feudatari, i quali, dall'alto dei loro torriti castelli spargevano il terrore negli abitanti delle terre soggette alla loro giurisdizione, e si permettevano di esercitare con illimitato potere, ogni sorta di abusi, di nequizie, e di prepotenze.

Più di ogni altro il popolo Bassanese sopportò la signoria di uno di questi insolenti dominatori, il quale, commise tali atti d'iniquità e di barbarie, e calpestò siffattamente le leggi divine ed umane, da superare in crudeltà tutti gli altri tiranni.

Ora non mi sappian male i cortesi lettori, se io narro di lui, per quanto potei raccogliere, rovistando le patrie cronache dei più accreditati autori italiani.

III.

Era costui Ezelino da Romano, il quarto di quella stirpe, che venuta in Italia nel 1036 coll'Imperatore Corrado, ebbe in benemerenzza dei prestati servigi due giurisdizioni — Onara e Romano — paesi distanti nove miglia il primo, e tre il secondo

dalla città di Bassano — da una delle quali trasse il cognome tutta la sua discendenza.

Egli era nato il 16 aprile del 1194; nei tempi delle più accanite guerre fraterne, e delle più grandi controversie religiose: nei tempi delle corti d'amore co' suoi giullari, co' suoi buffoni, co' suoi maestri d'astrologia: nei tempi in cui erano tanto favoreggiati dai grandi coloro che si occupavano di magiche facoltà, di oroscopi, di oracoli, e di ogni sorta di scienze misteriose ed occulte.

Non è quindi a meravigliare se la gente minuta parlando di Ezelino narrasse le cose più strane e favolose del mondo, non esclusa quella che questo tiranno fosse figlio del diavolo.

Infatti le cronache e molti autori ripetono l'assurda credenza, accennando però ch'ella ebbe origine dalla pubblica voce, la quale asseriva, come una notte, mentre Adelaide — madre di Ezelino — dormiva con suo marito, le comparve un demonio, e a viva forza volle aver commercio con lei, dal quale illegittimo connubio nacque Ezelino (1).

Ciò che contribuì a tener viva tale superstizione nel popolo, furono le sue violenze ed i suoi malefizi.

Bonifacio nella sua storia di Treviso, e molti altri autori rinomati, narrano ch'egli ebbe da natura un'indole indomita, un talento schernitore, un'anima implacabile, un mostruoso istinto che lo spingeva a incrudelire per lievi cagioni contro tutti, ma più specialmente coi nobili che non si mostravano verso di lui servili e sommessi; molti cacciava in bando, altri privava dei beni o della vita.

Opprimeva quelli che per bontà, per prudenza, per valore, o per copia di ricchezze, potevano ra-

(1) Lo stesso ARIOSTO nel Canto 3° lo chiama:

« Ezelino immanissimo tiranno;
Che fia creduto figlio del demonio. »

gionevolmente essere stimati molto più degni di lui nel reggere la città soggetta al suo dominio.

Galvano dalla Fiamma narra che quando egli imbattevasi in una leggiadra fanciulla od in una sposa avvenente, non vi era misfatto ch'egli non fosse disposto a commettere per soddisfare le nefande sue brame: ed il monaco Padovano aggiunge, ch'egli fece a molte donne strappare le mammelle, ad altre tagliare il naso e le labbra; e marcire in orride prigioni nobili matrone, e vergini donzelle appartenenti alle più doviziose famiglie.

Alcuni storici però contestano la verità di questi eccessi di barbarie: ma quando non si possono negare, nè scusare, le carneficine della marca Trevigiana che egli conquistò dopo undici anni di guerre; il sacco di Vicenza; gli assassinii dei signori di Braganza, dei signori di Vado, dei fratelli Dalesmanino, di Jacopo Carrara, di Tommaso da Camponegro, Guglielmo dei Camposampiero, Zambonello, Bonici, ed infiniti altri; dobbiamo concludere che non v'ha più luogo a dubitare sulla verità delle accuse onde gli storici ed i cronisti fanno segno quel mostro (1).

Eppure fra i biografi di Ezelino il Verci si mostrò più parziale, sforzandosi a scusarne le grandi colpe: ma egli stesso però è costretto a confessare che il tiranno "portava i suoi castighi agli eccessi, " e che lo spirito di dominare avea talmente depravata la di lui natura che sembravano quasi del tutto estinti in lui i sentimenti d'umanità, " nè alcun freno più rimaneva alla ferocia del di lui animo (2). "

Un altro scrittore poi della cronaca Piacentina (3) mentre onora Ezelino come uomo chiarissimo per cognizioni nell'arte militare e quale

(1) Fu chi sommò le vittime di Ezelino a 55,000.

(2) Lib. vi, pag. 59.

(3) Tom. XVII.

principe valoroso ed ardito, ne difende il carattere morale, rappresentandolo quale uomo che sempre si astenne da folli amori per le donne.

Io non so come ciò possa accordarsi col fatto, che egli in breve volgere d'anni prese con sè quattro mogli. Se molti casi non provassero da quali e quante sfrenate passioni egli fosse dominato, potrebbe supporre ch'egli piacesse al bel sesso perchè all'ardire ed al valore riuiva le maschie bellezze della persona, e quindi ch'egli abbia conquiso il cuore di tante donne, più per ambizione che per sentimento sessuale o amoroso.

Del resto quale lo dipingono gli storici poteva forse ispirare nella donna il più gentile, il più soave dei sentimenti, l'amore.

Egli era di statura gigantesca (1) e ben proporzionato in ogni parte della persona.

Largo aveva il petto; grossa e folta di nere chiome la testa (2). Il volto aveva pure coperto in gran parte d'ispida, lunga e nerissima barba, la quale dava alla sua fisionomia un aspetto fiero e terribile. Bruna aveva la pelle del volto, qua e là chiazzata di vermiglie macchie, dalle quali serpeggiava latente umore della specie degli erpeti. Il naso aveva aquilino, sopra il medesimo gli spuntava una lunga setola, la quale montando in collera si rizzava tutta (3). Piccoli ma vivi e scintillanti gli occhi, dalle cui nere pupille traverso i cigli infiammati traluceva però la ferocia. La parola uscivagli sempre di bocca impetuosa, commista spesso a frasi rozze ed impure.

(1) In Soncino sta esposto al pubblico nel palazzo del Comune la misura della di lui altezza — cioè: metri 2,72 — e metri 4,18 quando era a cavallo. — V. POMPEO LITTA, *Fam. celeb. Ital.*, fascic. II.

(2) E quella fronte che ha il pel così nero

È Azolino — DANTE, Cant. XII.

(3) BENVENUTO DA IMOLA, Comm. a Dante.

Ma della persona di Ezelino parmi averne detto abbastanza.

Ora m'ingegnerò a delinearne le gesta seguitandolo ne' suoi perversi disegni.

Cresciuto in mezzo agli odii ed agli eccidi fraterni, egli fece i suoi primi passi comandando nel 1213 soldati collettizi delle masnade con non comune finezza d'ingegno e valore nella mischia, espugnando il forte d'Este, e successivamente distruggendo Carmignano, l'Ospedaletto, ed il fortino Della Motta soggetti alla giurisdizione dei marchesi Estensi. Datosi quindi ad inventare macchine guerresche, 1220, assalì Vicenza, e vi entrò trionfante. In seguito ritiratosi il padre suo nel monastero di Oliero, ed ereditatine i feudi, le giurisdizioni, le decime, i livelli, divise tutto col fratello Alberico, e fu inteso sciamare che far voleva in Lombardia imprese tali da non essersene più udite da Carlo Magno ai suoi giorni (1).

Infatti stabilitosi in Bassano (2) nel 1224 eresse nuove fortificazioni intorno al Castello, e fattovi costruire accanto una torre maestosa, stette attendendo occasione per intraprendere la lunga serie di avvenimenti pei quali rimase esecrata la di lui memoria.

Frattanto cercò con ogni arte di persuadere il fratello Alberico a rimanere d'accordo con lui per eseguire il piano suggerito dal loro padre — impadronirsi di altre terre, e farsi a poco a poco padroni di Lombardia.

Nello stesso tempo faceva commettere rapine a titolo di vendetta: esercitava il tradimento — che era stimato secondo quel tempo — artificio: e man-

(1) CONTURSI, *Hist.*, c. 6.

(2) La signoria di Bassano, gli Ezelini la ottennero in feudo dal Vescovo di Vicenza. I Vescovi in quei tempi di ignoranza e di fanatismo erano saliti a tanta potenza che disponevano da assoluti padroni delle terre, delle città e perfino d'interi provincie.

teneva segrete corrispondenze per far nascere disordini a profitto delle scellerate sue imprese.

A tale scopo egli teneva pure in ogni parte non volgari esploratori, operando in modo che l'uno ignorasse gl'incarichi dell'altro.

Ogni intrapresa ordivasi nel suo castello di Bassano, ove teneva splendida corte e convenivano gente d'armi, cavalieri, dame, attirativi da ospitalità generosa.

Ne seguiva da ciò che lo spirito cortigianesco faceva ogni possa per attirarsi la grazia del potente, e che il più accorto era in allora alla sua corte, il più beneviso ed il più favorito. E come egli è appunto alla sua corte ch'ebbe origine — fra tanti fatti orditi colla più fina scaltrezza — quello ch'io narro, così, ivi invito ora a trasportarsi meco quei cortesi lettori, ch'ebbero l'animo compiacente a seguirmi fin qui.

IV.

Fra tanti personaggi ottenne da Ezelino accoglienza anche il trovatore Sordello. Egli era venuto a quel tempo in gran fama e desiderato dovunque dai grandi, sia per le sue prodezze nelle armi, come per la leggiadria della persona; ma più di tutto perchè, dotato di moltissima fantasia, egli era uno dei più gentili poeti italiani.

In quel secolo la poesia, che addomandavasi *gaia scienza* (1), non era ancora la palestra dei *genii incompresi*, ma professavasi da pochi come un'arte da cui traevano in compenso regali dai castellani, amore dalle dame, onore e rinomanza, quanto maggiore era l'affetto rispettoso che sapevano ispirare nelle anime nobili col soave magistero del liuto e del canto. Potrebbe sembrar strano

(1) Meritava infatti tal nome e tale dignità perchè fu soccorritrice della civiltà rinasciente.

a taluno che fra tanta abitudine di corrucci, Ezelino ricevesse con cortesia Sordello ed altri trovatori. Era usanza d'allora; e quindi il simpatico poeta si trattenne qualche tempo alla corte del tiranno, declamando canzoni, narrando fatti d'amore, imprese di cavalieri, strane avventure, cantando con graziose ballate la bellezza delle dame, il valore dei cavalieri, la gloria, l'onore; tutto ciò, ben inteso, nell'intendimento comune di tutti i trovatori di quell'epoca, d'inspirare cioè in ogni petto il sentimento di magnanimi atti, di raddolcire i costumi, d'insegnare la virtù; ma in fatto egli cercava d'innamorare le più belle dame per conseguirne illeciti piaceri, e così riusciva a disturbare i parenti ed a destare gelosie, nimicizie e rancori dovunque. Egli stesso fornisce la prova della verità nelle nostre asserzioni.

— “ Tutti si querelano meco, egli dice in una sua poesia, per gli amori miei, e per le dame che ho: questi per invidia, quelli perchè disturbo i parenti loro, e mi consigliano a cangiar stile, e mi dipingono i perigli cui m'avventuro. Ma di nulla temo io; vivo allegro senza impacciarmi dell'altrui malevolenza. Che siano gelosi di me, qual meraviglia? Sì ben mi conosco in amore: non è virtù di dama la quale dalle dolci mie persecuzioni si possa difendere. ”

Di questi amori, di queste tresche di Sordello, più che dolersene, mostravasi accondiscendente Ezelino; anzi non era di nessun atto, di nessuna opera del trovatore geloso. Tutto gli aveva concesso, ad eccezione però di avvicinare la signora Bianca de Rossi, moglie di messer Giovanni Della Porta, governatore di Bassano, della quale erasi perduto invaghito, tanto da agognarne il possesso.

Infatti da qualche tempo egli andava cercando di ottenere con ogni mezzo, l'effettuazione del proposito intendimento, e vi sarebbe riuscito se non

fosse sorta a distrarlo una impreveduta circostanza.

Essendo giunto in Padova Corrado, cavaliere duca d'Austria, coll'intenzione di vincere in duello il trovatore mantovano, Alberico fratello di Ezelino, che allora governava quella città invitò Sordello alla sua Corte, e il poeta diede prove di valentia riportando sempre vittoria ne' varii combattimenti ch'ebbe a sostenere col suo audace rivale.

Alla pugna erano presenti Ezelino e Cunizza di lui sorella (1); la quale, presa d'amore pel valoroso giovane, allorchè lo seppe partito per Mantova, si vestì da uomo e lo seguì, ricovrandosi presso il di lei parente Pier degli Avogadri, che indusse ad interporre i suoi buoni uffici presso i fratelli, onde ella potesse effettuare gli sponsali col valoroso Sordello.

Pier degli Avogadri scrisse ad Ezelino, e questi, consultandosi col fratello Alberico così gli disse:

“ — Che ne dici, fratelmo? ”

“ — Io dico — soggiunse Alberico — che la sorella, cui Dio mandi il malanno, conculca l'onor suo e il nostro. ”

“ — Io al contrario (replicò Ezelino) sostengo ch'ella ha ragione d'amar Sordello, uomo sì valente e d'ingegno e di braccio. ”

E senz'altro gliela consentì (2). Fermo in questo proponimento, Ezelino scrisse a Pier degli Avogadri, perchè Sordello passasse tosto in Bassano, ove attendeva pure in appresso esso Avogadro e la sorella sua alle nozze che si sarebbero tosto celebrate, a dispetto ed onta del conte Rizzardo di Sambonifacio.

(1) Fu moglie del conte Sambonifacio, dal quale appunto si separò per seguire Sordello.

(2) Cantù, Stor., cit., pag. 308.

V.

Sparsasi la notizia di tali nozze, i Rettori della Lega lombarda colsero il destro d'impegnare Sordello, perchè accettasse l'incarico di far desistere Ezelino dalle imprese di sangue a cui stava apparecchiandosi contro gli Estensi, i quali in quei giorni eransi improvvisamente impadroniti del castello della Fratta, di cui era proprietario Salinguerra cognato di Ezelino, e fatto avevano prigioniero il conte Rizzardo di Sambonifacio, passando a fil di spada uomini e donne.

Accettò Sordello lo incarico, e partì per Bassano.

Ivi giunto venne ricevuto da Ezelino con onori e splendidezze; e convenendo d'ogni cosa in rapporto alle nozze, così Ezelino gli disse:

— Sono persuaso, che voi mio caro cognato, vorrete prender parte nella mia casa agli avvenimenti che stanno per maturarsi.

— E come potrebbe essere altrimenti?

— A tale proposito ho una notizia a darvi.

— Buona o cattiva?

— Buonissima. Siamo a guerra.

— È facile indovinare con chi volete accapigliarvi. Non può essere che contro gli Estensi.

— Appunto. In questo istante ricevei notizie di mio cognato Salinguerra, il quale m'informa che Azolino assalì improvvisamente il castello della Fratta ch'egli avea — come sapete — appena terminato di edificare sui confini estensi.

— Vostro cognato avrebbe dovuto aspettarsi tale rappresaglia.

— Ma essa è ingiusta.

— Essa non è che la conseguenza dei fatti di Verona e di Ferrara.

— Sì, ma chi diede origine a quei fatti tanto luttuosi? Non fu lo stesso marchese il quale d'ac-

cordo con Bonifacio cacciò da Verona i Montecchi? Chi diede loro il diritto di dominare quel paese?

— Non m'oppongo a quanto voi dite: ma essi pure diranno: E chi diede diritto a vostro padre ed a vostro cognato di accorrere a snidarli, perchè ritornì in fiore la parte Ghibellina?

— Furono gli stessi Veronesi che ricorsero ai miei parenti perchè mal sopportavano tale signoria. La nostra causa era giusta: noi combattevamo in favore del debole. Troppo gravi furono i fatti e le crudeltà degli Estensi, perchè io le abbia dimenticate. Ora quest'ultimo affronto usato a Salinguerra non resterà inulto.

— Pensateci bene, caro cognato. Io girai, come sapete, per varie terre in questi ultimi tempi, siccome vuole l'ufficio mio; e so quanti nemici avete, qual fama corre e quali cose si dicono e s'inventano sui fatti vostri.

— Credete forse che io le ignori? ... ch'io non ne conosca il fine? Senza girare come voi fate, tengo delegati e messi da per tutto, e so quanto accade, quanto si dice e quanto si pensa di me.

— Tuttavia vi possono essere cose, le quali, ignorate da voi, sarebbe pur bene vi fossero conte.

— Ditele in santa pace, ch'io vi saprò grado, se saranno nuove per me.

— Si dice, che non ostante le censure del Papa, voi continuate ad opprimere le chiese, a favorire ebrei e saraceni; e che imbaldanzito da potenti appoggi, movete implacabile guerra contro i diritti comuni dell'umanità; che voi separate senza averne il diritto, coloro che sono legittimamente sposati e qui — sebbene sia in mio vantaggio — confesso che il Papa non ha torto — e che ordite scellerati connubi fra i vostri parenti, danneggiando così la morale e la religione di Cristo (1).

(1) Il divorzio era in que' tempi tollerato se non dalla Chiesa, da molti de' suoi meno scrupolosi ministri.

— Affè mia, bel cognato, che se voi foste un inquisitore del Papa non avreste potuto farne meglio le parti. Mi è noto chi solleva contro di me tali accuse. Essi sono i preti ad istigazione d'Innocenzo III; e so ch'egli ha perfino concesso il perdono delle peccata a chi starà contro di me.

— E non temete voi l'ira del Papa?

— Io non temo nè le minaccie sue, nè i maneggi dei suoi vescovi, nè la crociata che mi movono i frati ed i preti.

— Ma pure, il popolo istigato dai ministri di Dio, potrebbe sollevarsi, infiammato di zelo per la fede contro di voi, e procedere a danno del vostro dominio e dei vostri diritti.

— Il popolo — credete a me, cognato carissimo — è stanco del Papa, dei vescovi, dei monaci e dei preti: ed aspira a deprimere i primi ed a spogliare gli altri dei beni temporali e delle immense ricchezze che seppero accumulare cou mezzi illeciti e fraudolenti. E poi dite: il popolo mi può egli accusare di aver offesa la Chiesa e la religione?

— So che voi non vi siete mai impacciato di dogmi e di fede, ma di sociali quistioni; tuttavia voi sapete meglio di me che il popolo spesso volte venne tratto in inganno dai fautori del Papa, i quali fomentando l'odio contro di voi riesciranno — come sembrano disposti — ad accordarsi col marchese d'Este e con quelli di Lombardia per togliervi ogni prestigio colla speranza di impadronirsi dei feudi, de' quali siete giunto col valore vostro al possesso.

— Non vi contrasto che queste siano le mire del Papa e de' miei nemici. Ma io non ho paura, come vi dissi del primo; non mi curo del popolo e non temo nè i marchesi d'Este, nè i collegati Lombardi.

Persuadetevi che questi ultimi hanno a pensare abbastanza per difender sè medesimi dalle minaccie di prossima invasione degli eserciti dell'imperatore Fedefico secondo.

— Col quale si sa che voi siete, è vero, in buona corrispondenza, ma non s'ignora che egli è pure pupillo di papa Innocenzo; ch'egli è fervente per ogni cristiana dottrina, e ch'egli è pure favorito dal re di Francia e dai principi più possenti della Germania; non s'ignora ch'egli viene in Italia perchè sa che la Chiesa abbisogna d'un imperatore che la protegga, sperando, se la fortuna lo seconda, di stabilire in ogni parte il suo dominio.

— Sia come si voglia, io confido fermamente, se con lui non andrò inteso, nella potenza della mia volontà ed in quella della mia spada. Che se mai.....

Un messo, chiesto di entrare, annunziò ad Ezelino che in quell'istante era giunto al castello Pier degli Avogadri accompagnando Cunizza; per cui, sospeso il discorso, mossero entrambi incontro ai nuovi arrivati.

VI.

Qualche giorno dopo, Cunizza degli Ezelini ed il trovatore Sordello divennero sposi.

Il podestà, i capitani d'armi, le più ricche e le più belle dame delle terre vicine, i baroni ed altre cospicue persone, ricevettero invito d'intervenire alle feste.

Alla guardia del castello vennero posti i più scelti soldati; sulla torre e sui forti sventolava sovrana la bandiera del comune; sotto i portici, negli atrii, sulle scale miravasi scolpito in marmo lo stemma della famiglia di Ezelino (1).

(1) Lo stemma della famiglia degli Ezelini è un elmo, sul davanti del quale, uno scudo pendente, segnato nella parte destra di quattro foglie gialle e quattro verdi; e nella sinistra di otto gigli. Dalla corona dell'elmo esce il collo di uno struzzo con due penne spiegate, e colla testa crestate avente nel becco un ferro da cavallo.

Con isfarzo principesco erano state addobbate le stanze e specialmente la sala nuziale.

Sulle pareti della medesima, ch'erano coperte di scialmìto cremesi, facevano bella mostra trofei d'armi preziose, e candelabri di bronzo, portanti straordinaria quantità di torcie di cera gialla, le cui splendenti fiammelle facevano brillare le frastagliature d'arabeschi dorati delle cornici ricorrenti intorno alla vastissima vòlta ch'era pure adorna di allegorici emblemi, e di festive ghirlande.

Infinito era il numero dei paggi, dei servi e degli scudieri, tutti abbigliati con assise ricchissime e vaghe.

Ad ognuna delle porte della sala stavano due alabardieri, tutti coperti di lucentissimo acciaio.

Ezelino pure indossava una fine armatura leggiadramente lavorata a righe d'oro e d'argento. Coprivagli il capo un elegante elmetto, sul quale brillava una corona di gemme.

Dalla cintura adorna di borchie d'oro, pendevagli al manco lato una grande spada.

Insieme alla sorella ed a Sordello stavasi egli in mezzo alla sala, accogliendo i convitati, con quella cortesia che al suo nobile lignaggio addicevasi.

Fra le dame più illustri notavasi, la marchesa Campesano, la baronessa Persicini, la contessa Eugenia Piloti, donna Laura e donna Beatrice de' Crestani, donna Aurelia degli Uguccioni, alle quali facevano corteggio i nobili Campesano, Maruccini, Negri, Appolonio, Angarano, Stecchini, Freschi ed altri molti, i cui nepoti lasciarono memoria di sè, illustrando la patria colle scienze e con altre nobili discipline.

Tutti accompagnavano cogli sguardi in segno di ammirazione gli sposi, ai quali natura non avrebbe potuto concedere maggiore perfezione di forme, nè versare in maggior copia sui loro volti il sorriso della bellezza.

Quanto agli abbigliamenti, quelli della sposa consistevano in una gonnella cerulea, trapunta a

stelle d'oro e circondata fino a metà da una reticella d'argento, e di un casacchino aperto sul davanti, e tutto orlato di galloni e di perle. Il capo aveva circondato d'una corona di fiori, in mezzo ai quali brillavano i più preziosi gioielli.

Lo sposo era vestito d'una tonaca di velluto cremisino, stretta alla vita da una cintura rilucente di borchie d'argento.

Dalle spalle cadevagli un mantello di velluto olivastro, ricamato negli orli a fiori trapunti, e foderato di zibellini.

In capo portava un elegante berretto, adorno di una candida piuma, la quale, puntata sul dinanzi, gli ricadeva svolazzando fin sull'omero destro insieme ai capelli, che fin sulle spalle gli scappavano giù in graziosissime anella.

Chi avesse attentamente esaminato que' due fortunati, forse avrebbe intraveduto che le loro anime si erano unite in un sentimento di capricciosa follia, più che di quell'intenso affetto il quale non si cancella che colla morte.

Incinciatisi frattanto i balli ed i sollazzi, Ezelino andavasi aggirando or contegnoso, ora altiero verso i cavalieri; or timido, ora gentile verso le dame: e dagli interrotti discorsi, dalle brevi risposte, si conosceva che la sua mente conversava con altro oggetto, nel tempo stesso che la pallidezza delle gote accusava al di fuori, come alcun che di affannoso lo travagliasse nell'interno.

Fissate ch'egli ebbe ad una ad una le dame, e conversato con alcune fra le più vaghe e gentili, gli venne fatto di scorgere Bianca De Rossi, ed allora si sentì rapito in più dolce emisfero.

Di questa donna ho con grande zelo indagato nella storia e nelle patrie cronache, per poterne presentare ai lettori i più precisi ragguagli, ma non mi venne fatto di raccoglierne a sufficienza; quindi è forza che io mi riporti in parte anche a quanto dice la tradizione.

Secondo questa, Bianca De Rossi era figlia di uno dei più intrepidi condottieri di bande armate, morto da valoroso, al servizio di Azzo d'Este nelle fazioni che si combatterono contro il padre di Ezelino. Natura aveala dotata d'un carattere nobile, elevato, e di una immaginazione viva ed ardente, che la rendevano ora sciolta e festosa come un ragazzo, ora dignitosa e fiera come un prode guerriero.

Priva della madre fin dall'infanzia, crebbe col genitore, gareggiando con lui nei giuochi d'arme, in atti di coraggio e di ardire non comuni al suo sesso. Passò la sua giovinezza fra il rumore delle battaglie; addestrandosi nel cavalcare e maneggiando spade, aste e giavellotti.

Così, infaticabile ed esperta in questi esercizi, ella potè seguire in campo il padre, ed al suo fianco combattere più volte con virile ardimento.

Dopo la morte di lui ella erasi ritirata in Bassano presso nobile e ricca signora, colla quale stretta con vincoli di affetto sincero visse insieme fino a che la bellezza della persona, la fama del suo coraggio e le sue preclare virtù non ispinsero il Della Porta a richiederla di amore, e riamato condurla in moglie.

Aitante e svelta era la sua persona, nobile e leggiadro il portamento. Sul suo volto leggevasi insieme ad un certo raggio di illibata freschezza, una sfumatura di giovanile baldanza che indicavano nobiltà e forza d'animo.

Docile però era il suo labbro al sorriso: i suoi occhi sgranati e nerissimi lampeggiavano pieni di casta espressione: la sua fronte era sempre serena: i capelli folti e neri che portava spartiti al sommo del capo le cadevano in graziose anella giù per le spalle fino sul seno.

A siffatte doti della persona non meno corrispondevano quelle dell'animo suo.

In quei tempi di continue guerre, di pestilenze

e di carestie, ella era l'angelo consolatore dei Basanesi i quali conservarono e so che conservano ancora imperitura memoria dei suoi benefizi.

Non usa, come abbiamo già detto, alle mollezze della vita, ma indirizzata ad opere forti e generose, non vi era capanna che non fosse da lei visitata — per dove passava ella offriva il braccio all'oppresso, porgeva conforti all'afflitto, ravvivava le speranze dell'infelice; insomma era la benedizione di Dio che diffondevasi come la rugiada che rinfresca l'arsura delle piante, e fa rialzare il capo dei fiori.

Non è a maravigliarsi perciò se quella libidinosa natura di Ezelino si invaghisse di tanta bellezza, e come senza addimostrarlo, nutrisse in seno progetti per tentare la virtù della donna e venirne in possesso.

Col suo sguardo di aspidi avvelenatore, egli ne ammira estatico la venustà delle forme e l'angelico sembiante; e sente che fra le bellezze ivi raccolte essa è la più cara di tutte al suo cuore. — Non vi è in tutta Italia — dice fra sè stesso — femmina più bella di Bianca De Rossi. Ella deve esser mia!.... io la voglio!.... e, viva o morta l'avrò!....

Non è a dirsi come egli agogna di avvicinarla, ma ella è corteggiata da tutti, e gli è forza attendere lungamente prima di poterle parlare da solo.

Colse alfine un istante propizio, ed avvicinatosi a lei, con istudiata cortesia di maniere le disse:

— Benvenuta madonna Bianca. Vi rendo gran mercè dell'onore che mi fate colla vostra presenza a questa festa, di cui siete l'astro più risplendente, il fiore più profumato e più bello.

Bianca, il cui animo tutto rabbrivì trovandosi a contatto di un uomo che abborriva, freddamente rispose:

— La vostra casa, messer Ezelino, gode tal

lustro, che non abbisogna davvero di altri raggi, perchè brilli di più, sotto questo nostro bel cielo.

— Voi mi precedete parziale in cortesia, anzi oltre il dovere. Comunque, ditemi: Come vi divertite?

— Moltissimo.

— Ne godo, sebbene io non possa dire altrettanto; ma che volete, siffatti passatempi non sono per me, e mi annoierebbero, se non provasse l'anima mia, vicino a voi, un incanto ch'io non saprei definire.....

A tali parole Bianca abbassò lo sguardo: un vivo rossore apparve e sparì come lampo sulle sue guancie. Poi, senza smarrirsi, fingendo di non aver compreso quanto egli disse, riprese:

— Scusate, messere, ma, non saprei veramente.... di che cosa.... e di chi intendete parlare.....

Egli allora, punto da quel fingere di non avere inteso le di lui parole, si appressò ancor più a lei; e cercando di dare all'occhio, ed all'accento una dolce espressione, ripeté quanto prima le aveva già detto.

Se non che la onesta donna mentre egli parlava rialzando lentamente la testa, come rinvenisse da pensieri affatto diversi, si affrettò a domandargli:

— È egli dunque domani che avrà luogo il torneo?

Ad Ezelino facile fu per quell'arcana relazione che esiste fra i diversi sentimenti degli uomini di intravedere come Bianca lo avesse bene compreso; ma che ella era troppo dignitosa ed onesta per lasciarsi sfuggire alcuna di quelle risposte che avrebbero potuto dar esca alla seduzione, o accendere, in quell'animo perverso, l'ira e la vendetta.

Ond'egli con moderato accento; — Appunto — rispose, ed io stesso ne prenderei parte, e romperei cento lance, sicuro di conquistare il pallio d'onore, se fossi certo di venirne compensato dall'oggetto de' miei pensieri, dalla donna che sola potrebbe render beata l'anima mia.

— Se voi, o signore, che siete la prima spada del campo, interverrete al torneo, potete esser certo che molte dame aspireranno all'onore di posare sulla vostra fronte la corona dovuta ai prodi ed ai valorosi.

In così dire Bianca s'inchinò, e congedandosi da lui, mosse il passo e si confuse frammezzo alle altre dame che in quel punto stavano intrattenendosi in piacevoli danze, di cui si è perduto affatto il costume.

Ezelino corrispose con un moto cortese all'inchino di Bianca; ma nel tempo stesso, quasi uno strale lo avesse colpito nel seno, si morse il labbro inferiore, e sdegnosamente disse fra sè:

— Ella pure sa nobilmente sprezzarmi colle stesse arti che impegnar suole il di lei marito. Ma io saprò bene.....

In questo punto egli intravvide fra gl'invitati un tale, lungo, barbuto, tutto avvolto in un vestone coll'ermellino arrovesciato sulle spalle, cinto alla vita per una larga e rozza fascia, e portante in testa un aguzzo berretto, il quale stava osservandolo con due occhiacci bigi che lampeggiavano per triste malizia.

Era costui Guido Bonato (1); uno dei molti astrologhi coi quali Ezelino soleva consultarsi in certe occasioni.

Per la qual cosa quando gli fu d'appresso sommamente gli disse:

— Ho bisogno di te. Seguimi.

L'astrologo s'inchinò; — pose un dito sul labbro, ed a passi gravi come chi voglia fare l'uomo necessario o d'importanza, percorse la sala dietro le orme di Ezelino.

(1) Guido Bonato fu celebre astrologo. Viaggiò in Arabia; studiò i classici d'astrologia, e lasciò molte opere che ebbero sul principio dell'arte tipografica l'onore di varie edizioni.

Della sua vita e delle sue opere vedi Filippo Villani Bibl. Barb. Roma.

Usciti da quel luogo entrarono in una stanza remota sull'alto del castello, tutta arredata di sfere, d'astrolabii, di lenti, d'oriuoli a polvere, di cranii d'animali imbalsamati, e sparsi quà e là i libri *matadori della Scienza*.

— Vieni avanti — Guido — e siedì — come faccio io — sclamò Ezelino. — Ho qualche cosa pel capo che mi dà fastidio e tu, in cui porto piena fiducia, devi levarmi questo incubo d'addosso.

— Parlate, o magnanimo signore — rispose l'astrologo — con voce strascicata e profonda — ditemi di che cosa si tratta.

— Questa notte ebbi un sogno che mi recò non lieve inquietudine.... Tu sai quanto io sia saldo d'animo.... tuttavia quel sogno profondamente mi amareggiò. Esso risponde, è vero, ai miei proponimenti, ma non mi augura un fine felice. Voglio che tu consulti gli astri per sapere se mi verrebbe sventura, ove fra qualche giorno io movessi guerra ai nemici della mia famiglia.

A tali parole l'astrologo abbassò il mento sul petto, stette qualche istante cogli occhi fissi ad un punto, come chi abbisogna di concentrare le idee; quindi dopo un lungo esordio, ed una prolusione noiosa, entrando in materia, rispose:

— Magnifico signore. La costellazione sotto cui siete nato, è quella stessa sotto la quale nacquero i più grandi uomini dei passati tempi — e voi che ne emulate col valore la gloria e le virtù, potete muovere i vostri soldati, e vincere con essi i nemici della vostra casa.

— Ma credi tu che potrò partire da Bassano sicuro che un qualche partito avverso non possa insorgere a mio danno, quando la fortuna non secondasse i miei piani?

— Ciò non accadrà. Pria della vostra partenza, beneficate quanti più pezzenti potete; e siate sicuro che nello avverso destino non vi saranno ostili. Del rimanente non dimenticate le predizioni che

la madre vostra, tanto sapiente nel corso delle stelle, e nei giudizi dei pianeti, ha fatto su voi e sul fratello vostro (1).

— Le tue parole mi persuadono — caro il mio Guido — egli è vero..... Eppure non sono affatto tranquillo; tanto più che questa mane ricevetti opposto consiglio in una lettera di Gerardo da Sabioneta (2) nella quale mi dice:

“ — Visto il tenore della lettera della signoria „
 „ vostra vi rispondo breve: che il sabato dodici „
 „ agosto ascendendo lo scorpione, non mi par bene „
 „ eletto per far esercito, nè per la guerra; perciò „
 „ che Marte sia in angolo, e principalmente se „
 „ ascendente sia lo scorpione. „ —

Che te ne pare?

— Baie!.... sogni!.... utopie!.... Gerardo da Sabioneta saprà medicare per bene un malato, e tradurre per eccellenza dall'arabo qualche utile libro, come tradusse l'Almagesto di Tolomeo, ed il trattato dei crepuscoli di Alhazen; ma di simili divinazioni egli non intende un acca.

Infatti, che ha egli a fare che Marte sia in angolo? Non vede egli che essendo ascendente lo scorpione, i suoi maligni influssi devono spandersi sul capo dei vostri nemici?.... Quanto ai Bassanesi, credete a me; i più audaci voi li avete pure veduti poco fa, come vi strisciano assiduamente inchini; e come a un vostro sorriso, ad una vostra parola si mostrano grati e felici!

(1) La madre di Ezelino ch'era assai dotta nelle scienze occulte, predisse la fortuna dei figliuoli studiando i corsi delle stelle, le cose celesti, ed i giudizi dei pianeti. ROLANDINO, op. cit.

(2) Gerardo da Sabioneta, cremonese, fu medico, matematico, conoscitore delle lingue arabe — tradusse varie opere, scrisse la *Theorica Planetarum*, una *Geromanzia* astronomica, piena di osservazioni per conoscere le cose presenti e future a vantaggio dei medici, chirurghi, agricoltori — Vedi Not. di cui negli atti dell'Accademia dei nuovi Lincei 1851 per B. BONCOMPAGNI.

— Basta così; hai ragione. Andiamocene di nuovo al convito, onde non si dia appiglio a pensare per quali motivi io me ne sia fino ad ora assentato.

A queste parole l'astrologo s'inclinò profondamente ad Ezelino, e dietro di lui ritornò inosservato al nuziale convito.

VII.

Ritornato Ezelino alla festa, percorse la sala qua e là, intrattenendosi ora in mezzo alle dame, ora fra i gentiluomini, sforzandosi a comparire con tutti, ilare e lieto, mentre pel continuo cozzare delle idee che gli passavano in capo, egli aveva l'animo tristamente agitato.

Dopo qualche tempo provando bisogno di rimanere tranquillo, andò a collocarsi in un angolo, ma un cavaliere che lo teneva d'occhio, e ne seguiva i passi, gli si presentò innanzi dicendogli:

— Messer Ezelino, eccomi a voi.

— Oh! Così sollecito!... Che vuol dir ciò?...

Il cavaliere, ch'era uno dei più fidati messaggieri del tiranno, con sommesso accento rispose:

— Affrettarono il mio ritorno da Verona, notizie che importa voi conosciate prontamente.

— Or bene, seguimi — soggiunse Ezelino — e s'incamminò per uscir dalla sala.

Varcati alcuni anditi, riuscì in una stanza illuminata da una lucerna di ferro; accennò al messo di accomodarsi; chiuse l'uscio a chiave — quindi, sedendoglisi in faccia, con impazienza proruppe:

— Di' su dunque. Hai recapitato il mio dispaccio a Messer Costantini? (1).

— Appunto: ed eccovi la risposta.

(1) Costui era un finto partigiano dei Sambonifacio al servizio di Ezelino.

In così dire levò dalla tonaca un piego e glielo porse.

Ezelino lo aperse, e lesse, senza scomporsi gran parte dello scritto. Senonchè, giunto quasi alla fine, si accese tutto ad un tratto in volto, aggrottò le folte sopraciglia; e facendo scintillare gli occhi d'una luce sinistra, levavasi in piedi, cercando di nascondere un tremito convulsivo che gli andava contraendo i muscoli delle mani e del volto.

Tale stato di esaltazione fu però momentaneo, avendo egli saputo padroneggiare sè stesso, fingendosi assorto in un pensiero, più che colpito da una rivelazione inattesa. Quindi continuò:

— Oltre a quanto io lo richiesi, egli m'informa che molti dei più arditi dei nostri partigiani vennero presi dal Podestà, e fatti tradurre a Venezia.

— Ciò è noto a me pure.

— Che cosa diranno ora i Ghibellini?

— Dicono, che se il podestà Giustiniani adottò una tale misura, ciò prova — o ch'egli se la intende coi Sambonifacio — o che ei teme per la propria sicurezza.

— È giusto.

— Soggiungono poi che nel primo caso, messer Giustiniani dovrebbe accorgersi che avrà anche a fare con voi; e nel secondo caso, ch'ei s'inganna se crede bastevole lo spediente per garantire la quiete al paese.

— Hanno ragione: per distogliere il popolo da ogni tentativo, sai che cosa egli avrebbe dovuto fare?

— Appiccarli!

— Precisamente, or dimmi: il nunzio del Papa è egli ancora in Verona?

— No, messere. Egli scorre la Lombardia accompagnato da segreti messi, a cui diede incarico di eccitare la gioventù atta alle armi, ad accorrere sotto il vessillo del vescovo di Ravenna che

si appresta ad accogliere gli esuli ed a far causa comune coi vostri nemici. In pari tempo, per ordine del Papa, egli prescrive ai preti di bandire dai pergami la croce contro di voi, che chiama....

— Empio; eretico; crudele.... E tal sarò! Credono forse ch'io paventi le loro trame?.... Vengano; vengano pure queste imberbi schiere di crocesignati, ed il mitrato guerriero che le guida, vedrà come a disperderle basti.... uno squillo di trombe de' miei prodi soldati. Ma non pensiamo a costoro. Parlami dei Montecchi.... dei Sanmichieli.... Che cosa fanno? Racconta!.... Sbrigati!....

— I Montecchi non osano scendere in piazza se prima non sono sicuri del vostro appoggio: i Sanmichieli sono indecisi, perplessi: pare non abbiano fiducia nella nostra causa.

— Dubiterebbero forse di me?....

— Dicono che volendovi vendicare dei Sambonifacio, voi doveste contestare ai deputati della lega il diritto di mischiarsi in tale vertenza.

— Eh! mio caro! Essi non dovrebbero dimenticare che i Rettori Lombardi, nella chiesa di San Zenone di Mosio, stipularono dei patti, i quali darebbero a pensare all'uomo più potente, più ardito e più scaltro. E tu, che cosa rispondesti?

— Io dissi loro che in ogni modo voi non manchereste, siccome avete promesso, di sostenere i diritti di vostro cognato Salinguerra, e di soddisfare nel tempo stesso alle aspirazioni dei Ghibellini.

— Ben rispondesti! Dei Ghibellini sarò duce ardito e fido, per quanto l'eterna druda dei Guelfi congiuri la mia rovina, d'accordo co' miei nemici. A proposito di essi, quali novelle mi apporti di Guglielmo mio nipote? (1).

(1) Secondo Rolandino, Guglielmo da Camposampiero apparteneva ad una delle principali famiglie della Marca Trevigiana, stretta in parentela colla casa degli Ezelini. Riuscito

— Di lui messere, nessuno mi seppe dar ragguaglio. Si suppone soltanto, ch'egli sia partito per Ravenna insieme a quel Tagliacane che gli fu fido in ogni sua vicissitudine.

— Tu menti! — proruppe con mal celato sdegno Ezelino, ponendo mano sul pomo della spada — Egli è in Verona! — e so che havvi chi lo ragguaglia d'ogni mio segreto.

Ciò dicendo, fissò in modo truce lo sguardo in volto al messaggiero: e come vide che esso lo ascoltava con animo tranquillo, sebbene mostrasse segno di sorpresa di quanto aveva udito, si avvicinò a lui, e sdegnosamente gli disse:

— Udisti?

— Udii, messere, non mi reca sorpresa quanto diceste.

— Dunque?

— Sarà come voi dite.

— E tu, cui è noto, ch'io non ho pace coi traditori, non paventi?... non tremi?...

— Ma io vi fui sempre servo fedele. Perchè dovrò temere, o tremare?

— Tu menti!

— V'ingannate, o Signore!

— Non affrontar l'ira mia....

— Sospettereste di me?...

— Non è sospetto il mio; leggi, fellone!

— Il cavaliere prese il foglio, e poichè ebbe letto, con severo accento — messere — proruppe — toglietemi di vita, ma non ritenetemi capace di colpa sì vile. Cercai — nol nego — di avvicinare alcuni

a fuggire da Castel di Fonte, ove Ezelino avealo costituito prigioniero, riparò al proprio castello di Treviglio, ove visse alcuni anni, attendendo che i suoi concittadini scuotessero il giogo, e lo chiamassero in patria. Contrariamente a tale speranza egli fu arrestato in Verona, tradotto in Angarano e poscia in Padova, nella quale città venne decapitato l'8 Agosto 1251.

partigiani del giovane vostro nipote onde scoprire con arte le occulte mene, credendo di far cosa a voi gradita: ma io non ho conferito con lui; e messer Costantini fu certo tratto in inganno da fallaci informazioni di qualche tristo od inesperto emissario.

— Cessa; giacchè male t'apponi se pensi ch'io creda alle tue parole.

— Deh! non fate, messere, che il grande odio che voi portate a Guglielmo, sia pretesto alla rovina d'un innocente. Quasi fossi colpevole vi supplico.... sospendete ogni giudizio.....

— Cessa, ti dico; credi ora placarmi colle tue preghiere?

— Ancora una parola.....

— Più non t'ascolto!

In così dire voltategli le spalle si avvicinò alla parete; e premendo col piede una molla che si nascondeva sul pavimento, tosto si aperse pian piano la muraglia in due imposte, che parvero volgersi per incanto sui proprii cardini. — Nel tempo stesso per lungo e rapido corridoio salirono alcuni armigeri; e quando essi giunsero alla indicata apertura, Ezelino con feroce accento disse loro:

— Levatemi dagli occhi costui, ed accompagnatelo ove io punisco i traditori.

Obbedirono i soldati, e stringendosi intorno allo sventurato, seco loro ei discese il declivio del lungo corridoio; e dopo di aver traversato alcune volte oscure, entrar lo fecero in un sotterraneo privo d'aria e di luce, situato sotto l'ultima postierla delle torri del castello (1).

(1) Era egli un congiunto di Ezelino; per nome Ansedisio dei Guidotti. Riconosciuti infondati i sospetti pei quali venne posto in carcere, in compenso dei prestati servigi, fu da Ezelino nominato Podestà di Padova.

Senonchè qualche tempo dopo, caduto nuovamente in disgrazia fu « *condannato dal tiranno in oscura prigione, ove*

Frattanto il capo di que' tristi cagnotti a un cenno di Ezelino erasi fermato; e poichè questi gli ebbe rivolte sotto voce alcune parole, si mosse per raggiungere i compagni; ma appena toccava l'uscio, Ezelino lo richiamò dicendogli:

— Hai notizie dei banditi?

— Sì, messere. So dal nostro Ubertalli (1) ch'essi accorrono in gran numero sulle vette del Santo Ilarione, fin dove fan nido le aquile, ed agognano di battersi per voi.

— Ti disse aver ricevute le armi?

— Sì, messere, ma ora si lagna che i banditi scarseggiano di provvigioni e specialmente di vino.

— Per San Michele! ci pensi: io gli ho dato da pagarli, e bene.

In ogni modo, ascolta. Le nostre cose camminano a meraviglia; ma ora è d'uopo di maggiore avvedutezza: domani è indispensabile che tu ritorni a Verona, recando un dispaccio ch'io ti darò per messer Costantini, ed un altro che rimetterai a messer Barberino dei Montecchi. Passando per Chiampo, vedi Ubertalli, e digli che mandi parte di quella canaglia sulle boschive alture di Montecchio (2), ove saranno provveduti di tutto da uno de' miei bravi.

— Adempirò i vostri ordini.

— Or va!

Lo sgherro chinò il capo in segno di obbedienza e rispetto, ed uscì.

Rimasto solo, Ezelino, premè di nuovo col piede la molla nascosta nel pavimento; ed allorchè le imposte si rinchiusero — Salinguerra ha ragione

« datosi molte sorti di tormenti, lo ridusse a tal termine che « mostrava gl'interiori, e tanto lo andò tormentando, che sul « tormento morì. » Grossi, Venezia 1622 p. 112.

(1) Costui era pure uno dei tanti satelliti al servizio di Ezelino.

(2) Paese distante poche ore da Verona.

— sciamò — non è più tempo d'indugi; a Verona è riposta ogni mia speranza: Mantova poi m'aprirà il varco a soggiogar la signoria lombarda.

VIII.

Intanto che coll'animo indignato e pieno d'ira-conda baldanza così andava freneticando, un romore di passi vicino al luogo ov'egli stava rinchiuso attrasse la di lui attenzione.

Approssimatosi all'uscio — Chi è? — gridò.

— Buona guardia, messere.

— Ah! sei tu — disse il tiranno aprendo la porta, dopo di aver riconosciuto la voce del suo cameriere. Indi soggiunse:

— Quali nuove mi apporti?

— Madonna Cunizza, mi manda a voi per pregarvi, acciò vogliate sollecitare il vostro ritorno alla festa, essendo già disposta la mensa.

Ezelino accennò al servo di andarsene; chiuse di nuovo la porta, e poco dopo comparve nella sala, ove tutti gli astanti gli diedero il passo con segnali di reverenza e rispetto. Giunto presso gli sposi ch'eransi mossi ad incontrarlo, con forzata leggiadria di maniere, pregò lo si volesse tenere per iscusato della lunga assenza: indi seguito dai medesimi e dai commensali, entrò in un locale attiguo alla sala, ove con manifesti segni di sorpresa e di meraviglia, tutti andavano magnificando quanto rendeva quel luogo così sontuoso e superbo.

Di finissimi arazzi erano infatti coperte le pareti, dalle quali pendevano i gonfaloni, le bandiere della casa da Romano ed i pennoni dell'esercito, trammezzati da ricchissimi candelabri di bronzo, da ghirlande intrecciate di frondi, e da tante altre gaiezze appariscenti e preziose.

Nel mezzo alla sala, quasi quanto era lunga e spaziosa, stava disposta una tavola tutta guernita di vaghissimi vasellami, alternati da graziose pian-

ticelle, ricche di fiori e di frutta; di bacili, urne, nappi, piattelli, ed altri oggetti d'oro e d'argento, lavorati a disegni arabeschi, di cui ora non se ne veggono che rari fra noi, perocchè i nostri nobili patrizii li vendettero alle corti od agli antiquarii stranieri.

Ciò poi che attirò in particolar modo l'attenzione dei commensali, egli era un finito lavoro di pasticceria che fra altri di minore importanza primeggiava nel mezzo della tavola. Esso rappresentava il castello di Bassano, attorniato da una moltitudine di uomini d'arme, a piedi ed a cavallo, distribuiti con arte, ed atteggiati a guerresche movenze.

Ad uno dei lati estremi della tavola, era stato collocato in onore di Ezelino un elegantissimo seggio, coperto di velluto ed ornato a frangie d'oro. In questo egli obbligò con gentile pensiero ad adagiarsi gli sposi: presso ai medesimi invitò a sedersi il Podestà di Bassano e Bianca di lui consorte: a lato di questa, prese posto egli stesso — quindi invitò i commensali a collocarsi intorno alla tavola. Allorchè tutti si furono accomodati, diede un cenno al maestro di sala, e di subito comparve una moltitudine di camerieri riccamente vestiti, recando ciascuno in bacili d'argento, ogni sorta di squisite vivande.

Fra l'una e l'altra portata si mescevano i vini più scelti in calici di metallo prezioso, e così ogni invitato gustando le delizie di Cerere e Bacco s'intrattene in lieti ragionari, finchè giunse quasi alla fine il bauchetto.

A rendere poi più viva in tutti l'allegria si fecero i brindisi più lusinghieri agli sposi, dopo i quali, Ezelino, alzatosi in piedi staccò una daghetta d'acciaio martellato che teneva appesa alla cintura, e con essa si recò a rompere con replicati colpi i merli della maggior torre del castello che tanto adornava la tavola.

Come per incanto uscirono dalle rovine, spiegando il volo per la sala, una quantità di rondinelle portanti appesi al collo i più preziosi gioielli.

A tale inaspettata sorpresa applaudirono gli invitati, e si mossero dai loro seggi, desiderosi di prendere alcuna di quelle aeree messaggiera, stimandosi fortunati coloro che avessero potuto consegnarla con atti di cortesia alla dama cui era destinata, mercè la indicazione che le stesse rondinelle portavano scritta in una sottile pergamena che tenevano allacciata alle zanne con seriche fettucce a svariati colori.

In breve ogni dama venne in possesso della rondinella a lei destinata, e con essa di un dono elegante e prezioso (1). Solo Bianca De Rossi erane rimasta priva.

Resosene accorto Ezelino, tornò ad abbattere un'altra parte della torre: e scorgendo come la messaggiera destinata alla dama de' suoi pensieri fosse rimasta imprigionata fra le di già cadute rovine, riuscì ad afferrarla con delicato riguardo.

Appressatosi a Bianca, colla miglior grazia di cui fosse capace, le disse quanto egli era lieto che la sorte avesse secondati i suoi voti, procurandogli l'inaspettato vantaggio di presentarle insieme alla sfortunata rondinella quei veraci sentimenti di benevolenza e di stima che ben meritava una gentildonna tanto adorna delle più belle e delle più rare virtù.

Mano mano che Ezelino così parlava, donna Bianca sentivasi combattuta da varii pensieri: nessuno però avrebbe potuto leggere anticipatamente nel di lei volto, con quali parole ella avrebbe risposto al malvagio simulatore.

(1) Chi fosse vago di conoscere altri graziosi episodii consimili a quello da noi narrato, e quale, e quanto fosse lo sfarzo, la magnificenza e lo scialacquo dei signori, in occasione di nozze, legga i cronisti che scrissero all'epoca in cui visse Ezelino.

Si decise però a ricambiare le ricevute cortesie; e stendendo con grazia le mani ad Ezelino, accettò la rondinella, che inchinandosi egli le avea presentata, dicendogli — ch'essa non poteva a meno d'esser compresa di rancore contro la sorte che ha voluto presciogliere fra le rondinelle quella a lei destinata, per privarla di quanto è più prezioso sopra ogni cosa anche agli uccelli — la libertà — che non sapeva se dovesse riguardare l'avvenuto, come un sinistro presagio, ma che però ella avrebbe serbato il dono quale grata memoria di quella splendida festa.

In così dire sciolse la fettuccia d'argento in cui stava attaccato al collo della rondinella un prezioso gioiello; staccò il cartellino che portava il suo nome; ed aperte le mani, lasciò che la povera messaggiera prendesse il volo per le ampie vòlte del sontuoso locale.

I commensali e lo stesso Della Porta non fecero caso dell'avvenuto, nè prestarono attenzione alle parole pronunciate da Ezelino e da Bianca, a motivo dello scompiglio che causato avea il gradito episodio.

Frattanto a nascondere il turbamento ed il rammarico che produssero nell'animo di Ezelino le parole di Bianca, comparvero altri servi recando nuovi presenti agli sposi ed ai cavalieri che aveano fatto onore al banchetto. Chi s'ebbe una spada coll'elsa dorata; chi un vasello di metallo prezioso; chi un'armatura compiuta d'argento — a chi toccò un elmetto col cimiero smaltato; a chi uno de' più rari falconi di Normandia.

Al marito di Bianca venne presentato un elegantissimo astuccio d'oro, entro cui stava racchiusa una pergamena portante uno scritto, col quale Ezelino nominava il Della Porta giudice ordinario del clero soggetto alla giurisdizione di Bassano, intendendo, con siffatta onorificenza, di dargli un novello attestato di stima, e far comparire in pari tempo

sinceri e leali i segni di benevolenza, ch'egli usava alla diletta sua sposa.

Tornati i commensali al loro posto, s'intrattarono ancora qualche tempo in ragionamenti pieni di piacevolezza e di brio, ai quali Ezelino si compiacque prender parte forzandosi a comparire sorridente e tranquillo.

Non andò guari però che la sua fronte si coperse d'una tetra nube, che lo rese contegnoso, titubante e irascibile. A un tratto si alzò in piedi e prese commiato dai convitati, eccitandoli con bel garbo a rimanere, ed a procacciarsi tutti quei dilette e quelle agiatezze che meglio desideravano.

Allontanatosi dalla sala, provò un bisogno prepotente di respirare all'aperto.

Per una scala segreta discese perciò nei cortili del castello; e chiesto al suo palafreniere un cavallo, vi montò sopra ed uscì dal castello.

Il ribollimento delle passioni che gli assorbivano ogni senso; e la profonda oscurità della notte, lo trassero in mezzo all'aperta campagna, ove rapido come il vento, spinse lunga pezza per ogni dove il cavallo, cercando così un refrigerio alla tristezza in cui trovavasi immerso.

Avvedutosi infine che la povera bestia era sfinita per la fatica, raccolse le briglie, e ritornò a picciol passo al castello, occupando la mente a superare colle insidie e col tradimento gli ostacoli che si frapponevano al conseguimento de' suoi malvagi progetti. Giunto alla fossa che girava attorno le mura, battè l'elsa della daga sul pomo ferrato dell'arcione; ed allorchè fu calato il ponte levatoio, balzò a terra, e per la via già accennata ascese al suo appartamento.

IX.

Giunto nella sua stanza da letto, volse le torbide pupille dintorno a sè; e vedendo il suo ca-

meriere, che lo aveva preceduto onde accendergli il lume, con aspro accento gli disse:

— Sbrigati, e vattene!

Uscito che fu il servo, dopo di aver compiuto la bisogna, si spogliò in fretta, e cacciatosi sotto le coltri non andò guari che, vinto dalla stanchezza, si smarrì in un lento sopore.

In tale stato corse colla fantasia sui campi di battaglia ove pensava raccogliere nuovi trionfi: schiacciare ad uno ad uno i suoi nemici; estendere i suoi dominii; far risorgere una nuova èra di posanza e di gloria: poi questi sogni andarono dileguandosi a poco a poco, e fra i sussulti del cuore, palpitante per indefinibile ambascia, gli comparve dinnanzi il leggiadro volto di Bianca.

Egli conosceva le virtù di lei, ed era persuaso che un'anima nobile come la sua — sotto l'usbergo del sentirsi pura — non avrebbe giammai ceduto alle di lui seduzioni; avrebbe anzi nella stessa virtù, trovato il valore ed il coraggio per difendersi dalle di lui insidie.

D'altronde non ignorava che il di lei marito era uomo troppo rispettato nel paese, e per ricchezza di censo, per nobiltà di carattere, troppo amato dai signori, e benedetto dai poveri, perchè dovesse rimanerne invendicato l'insulto.

Non ignorava inoltre ch'egli era uno de' suoi più astuti e nascosti avversari; uno di coloro che meglio d'ogni altro conosceva le cause che cagionavano la rovina di tutto il paese; uno di coloro che a prima occasione avrebbe levato a tumulto Bassano, a danno del dominio ch'egli esercitava con tanta prepotenza e ferocia. Calcolò quindi che era prudente adoperare verso di lui l'arte e l'inganno: e così a riuscire nel suo intento — levatosi a sedere sul letto, ove non trovava nè requie, nè posa stette lungo tempo pensando i più infami progetti.

Alfine si decise di tentarne uno, la cui impresa gli pareva d'esito più spiccio e sicuro.

Fatto chiamare, all'alba del giorno, il Della Porta, e postosi sul volto una maschera di benignità e cortesia, allorchè gli fu innanzi così prese a dire:

— Caro Governatore. Ho d'uopo dell'opera vostra.

Della Porta usando pure simulata premura, e cortesia di maniere rispose:

— Sono agli ordini vostri, Messere.

— Voi sapete — continuò Ezelino — i casi di mio cognato; e vi è pur noto come egli tiene prigione il conte Rizzardo da Sambonifacio, e ben starebbe che ancora un pezzo vi rimanesse rinchiuso, questo zelante alleato d'Azzolino d'Este.

Come potete immaginare, mio cognato m'invita, mi sollecita alla vendetta. Senonchè i Rettori della Lega Lombarda, intenti a conciliare questi animi efferati si valsero di mio cognato Sordello, onde indurmi a dissuadere Salinguerra ne' suoi propositi; a porre in libertà il conte Rizzardo, ed a vivere ciascuno in pace ed onoranza.

Disposto come sono di accedere al fattomi invito, stimo necessario che voi stesso vi rechiare presso di lui, ed usando tutte le ragioni di cui siete capace, procuriate di riuscire a convincerlo come il momento della vendetta non è maturo, e che d'altronde io non voglio farmi ostile e contrario ai propositi della Lega.

Persuadetelo a sprigionare il conte, contro cui io sarò pronto a prestargli tutto il mio appoggio, quando uscito, abusasse della libertà, e si mostrasse all'atto generoso sconoscente e fellone.

Rimasto il Governatore meravigliato di siffatta disposizione d'animo di Ezelino — accettò — rispose — l'incarico che volete affidarmi, e vi prometto che farò di tutto per riuscire a soddisfare non meno che i vostri, i voti dei Rettori della Lega, coi quali arguisco che prudente consiglio vi ha suggerito di mostrarvi condiscendente e cortese.

— Ciò è quanto io penso per ora. Frattanto domani se nulla ve lo impedisce, mi procurerò il piacere di augurarvi felice viaggio e buona riuscita de' miei onesti propositi.

— Ed io sarò felice se mi sarà dato a soddisfare i vostri voti.

— Andate dunque a predisporvi alla partenza, e Iddio vi tenga nella sua santa grazia.

Uscito il Della Porta, Ezelino passeggiò per la stanza, colle braccia incrociate dietro le reni, or con moto veloce, or lento; quindi si riscosse dalla concentrazione in cui era rimasto, e disse:

— La prima parte del mio piano è bene riuscita — andiamo innanzi — ed appressatosi alla porta disse al suo cameriere:

— Cercami Sanguinario, e fa che a me venga all'istante.

Era costui un uomo di carattere brutale, i cui antenati avevano tutti prestato servizio alla famiglia degli Ezelini in qualità di *mazzadori*, unicamente prezzolati per eseguire quelle vendette che loro venivano ordinate di compiere.

La ferocia, l'ira, la prepotenza e la vendetta, erano per lui difetti inerenti alla natura della carica di cui era investito. Esso era capo d'una masnada di facinorosi i quali in vista della confidenza e protezione accordatagli da Ezelino, prestavano a lui la più cieca obbedienza.

Bell'uomo egli era per forme e statura. Vestiva un farsetto bruno ornato sul davanti di catenelle, tra le quali brillava l'impugnatura di un corsaletto d'acciaio.

Il suo volto abbronzato mostrava i più rozzi lineamenti che rilevavano in lui un carattere inflessibile, iroso, feroce.

Eutrato nella stanza, levò l'ampio cappello acuminato che teneva in capo, ed inchinatosi profondamente domandò ad Ezelino:

— In che cosa poss'io avvantaggiarvi, o Signore?

— Prima di tutto osserva se la porta è chiusa con diligenza.

— Lo è, rispose Sanguinario, dopo di essersene assicurato toccandone il chiavistello.

— Ora ascoltami con attenzione. Tu fosti sempre il più fido amico della mia casa, e su te posso contare pel buon esito d'un progetto da cui forse dipende il mio futuro avvenire, e la tua fortuna.

— Parlate: sono quì agli ordini vostri.

— Gravi ragioni — soggiunse Ezelino guardando l'*ammazzatore* con aria misteriosa — mi spingono mio malgrado a sbarazzarmi di un uomo che sordamente va minando la mia autorità, ed aspira con altri della sua tempra, a togliermi il dominio ch'io esercito tanto paternamente in queste terre.

— Ditemi chi è costui, e poi lasciate fare a me.

— Egli è — soggiunse Ezelino, parlando sotto voce — il Governatore Della Porta.

Questo nome sorprese tanto Sanguinario che stette muto sì, da indurre Ezelino a domandargli:

— E che cosa ti stai ora pensando?

— Eh! — rispose con sorriso ironico quel triste — non c'è a che dire; il boccone è fino.

— E ne prevedi — da accorto qual sei — generoso compenso.

— E voi, o Signore, avete preveduto come da siffatto.....

— Avvenimento — vuoi dire — soggiunse Ezelino.

E l'altro continuando:

.... Potrebbero venirne appunto le funeste conseguenze che voi temete. D'altronde, voi sapete meglio di me come il Della Porta è stimato in paese. La notizia della di lui morte metterà in sospetto i suoi aderenti....

— Non ti crucciare di nulla: e non dimenticare, che a te tocca obbedire.

Queste parole punsero sul vivo Sanguinario, il quale studiando dissimulare la ferita disse umilmente:

— Perdonate se l'attaccamento ch'io porto alla vostra persona, mi ha spinto ad arrogarmi il diritto di scrutinare i vostri proponimenti.

Ezelino soddisfatto della risposta continuò: Il Della Porta è una vipera velenosa che va schiacciata. Io non temo nulla di sinistro, perchè so che tu eseguirai fedelmente i miei ordini.

— Ogni vostro cenno adempirò quando ed in quel modo che vorrete ordinarvi.

— Domani sull'alba egli partirà per Ferrara. Tu seguirai inosservato i suoi passi; e come devesi far supporre ch'egli siasi ucciso accidentalmente da sè medesimo, attendilo al suo ritorno da Ferrara — bada bene — al suo ritorno — in un sito scabroso e con un colpo di mazza bene assestato sul capo l'uccidi, lasciando in libertà il cavallo e non appropriandoti nulla di quanto indosso egli porta.

— Intendesti?

— Intesi perfettamente.

— Bada a non errare. Se manchi o farai altrimenti, guai a te. Or va e ti apparecchia alla partenza.

Inchinatosi Sanguinario al tiranno, uscì, non senza però provare in cuore un insolito presentimento che ne preoccupava tristamente il pensiero, trattandosi di una vittima per la quale egli professava altissima stima, e la più grande benevolenza.

Ezelino rimasto solo si stropicciò un pezzo le mani in segno di soddisfazione, e con parole rotte andava fra sè dicendo: alla croce di Dio! anche oggi ho impiegato bene il mio tempo. Questo si chiama agire da uomo scaltro.

In appresso si occupò a dar ordini, a far disporre ogni cosa pel torneo; a spedir messi, a favellar con molti, usando con questi dolcezza, con quelli lo sprone, con taluno la minaccia.

Infine, appressatosi ad un tavolo, scrisse e consegnò al messo di cui abbiám fatto prima d'ora conoscenza, le lettere da recapitarsi in Verona a Messer Costantini ed a Barbarino de' Montecchi; poi preso un altro foglio, vergò con molta riflessione la presente:

„ Al sapiente uomo signor Salinguerra, padron
„ suo, reverendo a tutti i mortali, Ezelino da Ro-
„ mano, sommessò e fedele amico suo, salute,
„ gloria e trionfo de' nemici. A due cose deve
„ sopra tutto intender l'uomo in questa vita; che
„ sono, serbar fede agli amici, e vivere con ono-
„ ranza.

„ Per queste cause appunto io mi sento indi-
„ spensabilmente con voi legato, in modo da met-
„ tere agli affari vostri non minore premura che
„ a' miei proprii.

„ Inteso ch'ebbi l'eccidio della Fratta, più non
„ trovai bene nè pace di me; ed allegrezza sin-
„ cera non proverò fintantochè non mi venga fatto
„ di toglier vendetta del danno e del sangue.

„ E da pusillanime il trasmodare nel dolore
„ per le avversità, anzi il cuor vostro si conforti,
„ ed io con voi, che, Dio concedente, non volgerà
„ intero un anno, senza che facciamo opera di
„ trafiggere d'acute punte i nostri nemici, e bal-
„ zarli nel proprio precipizio. „ (1)

Terminata la lettera, discese nelle sale del con-
vito e preso a parte Sordello gli disse:

— Cognato mio. I rumori della festa m'im-
pedirono d'intrattenermi seco voi nella trascorsa
giornata, per continuare nei nostri ragionari rela-
tivi alla vertenza di Salinguerra.

Profitto perciò di questo momento per farvi
noto, come dopo matura riflessione mi sono persuaso
convenirmi — *per ora* — di accedere alle sollecita-
zioni che la Lega per vostro mezzo, mi ha fatte.

(1) ROLANDINO, L. II, Carte 5, 6.

— Me ne compiaccio veramente con voi; questo era il partito più saggio a cui avreste potuto appigliarvi.

— Leggete quanto io scrissi al cognato.

Sordello, preso il foglio che Ezelino gli porse, lo lesse fino alla fine, poi disse:

— Sta bene; ma credete voi che Salinguerra sia disposto a rimettere in libertà il conte Rizzardo? In questa lettera voi non lo sollecitate punto.

— Conosco di qual tempra è mio cognato; e quindi credetti migliore consiglio di omettere quanto su tale proposito avrebbe potuto offendere il suo orgoglio e la sua dignità. Però udite. Ho pensato inviare a Ferrara, con questa mia lettera il Governatore Della Porta; uomo come sapete, riverito e stimato, e capace di ridurre a più sani consigli mio cognato, specialmente in punto alla liberazione del conte Rizzardo di Sambonifazio.

— Benissimo — rispose Sordello — approvo pienamente quanto voi avete stabilito, e contento di tali notizie, oggi stesso, se voi lo credete a proposito, spedirò io pure un mio confidente ad informare i Rettori della Lega, del buon esito della ricevuta missione.

— Fatelo pure.

— Ora ditemi. Corre voce che voi volete continuare le feste; ed io, mentre vi so grado per gli onori che mi rendete, crederei interpretare giustamente il sentimento di vostra sorella, domandandovi il permesso, perchè domani al torneo ed ai nostri sollazzi, possa prender parte anche il popolo.

— Assicurate mia sorella che domani sarà pienamente soddisfatto questo suo desiderio.

Ciò dicendo Ezelino strinse la mano al cognato e si accomiatò da lui, desideroso di prendere su tale riguardo le più opportune disposizioni.

X.

Infatti egli avea disposto, oltre al torneo, perchè avesse luogo anche un geniale trattenimento in onore del bel sesso: una caccia, cioè, coi falchi ed altri uccelli grifagni.

Ed ecco che, all'alba del giorno, uno squillo di corno dava il segnale della riunione.

In un attimo ogni cosa fu in ordine per la partenza; ed Ezelino, seguito dagli sposi e da una eletta schiera di dame e di cavalieri, usciva dal castello ed avviavasi verso il sito designato alla caccia.

Bianca sola mancava; ed il malvagio ne sentì amaro dispetto, giacchè egli ripromettevasi da lei più cortese accoglienza di quella che ottenne alla festa nuziale. Proseguendo il cammino, forse per soffocare il rancore ch'egli provava nell'animo, corteggiò con modi garbati le dame, e si trattenne affabilmente con tutti.

In quel tempo pochi luoghi offrivano un terreno più acconcio per le sue accidentalità, siccome quello posto a poca distanza dai possedimenti feudali della famiglia degli Ezelini.

Nelle parti alpestri era circondato in ogni canto da quercie e frassini secolari, e da qualche selva folta di altissimi pini.

Ad ogni tratto incontravansi ascendendo, terreni spianati per la caccia colle reti, boschetti di cerracchiuoli e ragnaie: poi vasti prati, al di là dei quali, frastagliati da macchiette, da dumi e da cespugliosi pruneti: finalmente traversata dal Brenta una immensa selva, spesso d'ogni specie d'annose piante, d'antri e di scoscesi burroni.

Giunta la comitiva a' piedi della selva, inoltravasi buon tratto fino ad un certo punto convenuto, perchè più favorevole per abbondanza di uccelli.

Arrestati i cavalli, la comitiva, preceduta dai falconieri e da molti paggi recanti in pugno i più bei sparvieri, ed i più bei girafalchi di Norvegia e d'Irlanda, quasi tutti addestrati da Ezelino con certe sue arti, fe' sosta.

Ad un cenno della sposa, in onore della quale specialmente davasi il gradito passatempo, prepararonsi al loro ufficio i falconieri; si distribuirono in varie posizioni le dame ed i gentiluomini, tutti attesero che fosse dato il segnale della caccia.

Pertanto un bellissimo astore venne sporto alla sposa dal più giovane dei falconieri.

Non è a dirsi quanto quell'intelligente animale lieto di essere uscito di cappello andavasi facendo gaio e rigoglioso all'alzare del pugno della sua gentile signora.

A un tratto levando alta la testa, vide nell'aria comparir degli uccelli; aperse le ali e veloce come una freccia partì.

Tutti lo seguirono collo sguardo: tutti applaudirono allorchè, poco stante tornando, scendeva dolcemente a deporre la preda, ed a posarsi di nuovo sul pugno della bella Cunizza.

Dopo ciò, ciascuna dama fece uscire di cappello il proprio animale.

Erano tutti adornati di nastri a spiccati colori che loro pendevano dalle zanne; e fastosi dei sonagli d'argento che mandavano ad ogni scossa un gradevole tintinnio.

Ai cavalieri bello era vederli all'alzare del pugno di quelle vaghe cacciatrici farsi pettoruti, stendersi a volo, ed a guisa di cani girovagare pei campi celesti in cerca di cacciagione: era loro piacevole tener dietro coll'occhio ora all'uno, ora all'altro che, o piombavano colla preda fra gli artigli, o inseguivano orizzontalmente colla rapidità della freccia gli uccelli; o se li contrastavano a vicenda, o si tagliavano la strada; o impegnavano la battaglia e tutti insieme, volanti da un lato all'altro,

in alto ed in basso ed in giri or rapidi or lenti, per ritornar sempre ove erano partiti, con vittime novelle insanguinate dai loro pungentissimi artigli.

Fatta in tal modo buona preda d'uccelli la comitiva tornò lieta al castello, ove molti cavalieri già disponevansi a prender parte al torneo, che rinunziamo a descrivere per non annoiare d'avvantaggio i nostri cortesi lettori. Diremo soltanto come ebbero luogo varii combattimenti alla spada ed alla lancia, nella quale arma si ricoperse di gloria un cavaliere di leggiadrissimo aspetto, da nessuno degli spettatori conosciuto, giacchè egli tenne sempre abbassata la visiera del risplendente suo elmetto.

Alle acclamazioni della folla le belle ammiratrici univano spontanee i loro omaggi all'eroe del torneo, desiderando di conoscere chi egli fosse.

Cessati i combattimenti, Ezelino, che fino allora era rimasto immobile e cupo discese in campo; proclamò insieme ai giudici quel cavaliere il più valente del torneo, e lo invitò a levarsi l'elmetto.

Quale non fu mai la sua meraviglia, ed il giubilo degli astanti, allorchè ravvisarono in lui la leggiadra De Rossi.

— Viva Donna Bianca, gridarono gli spettatori!...

— Viva Donna Bianca — si udì ripetere dalla folla.

In quell'istante Ezelino conobbe il motivo della di lei assenza alla caccia dei falchi; e solo non sapeva indovinare per quale intendimento ella avrebbe desiderato ch'egli avesse preso parte al torneo.

Terminato lo spettacolo, il popolo udì con gioia dai Banditori, come Ezelino a ciascun bisognoso che si fosse presentato al castello avrebbe dato gonnella nuova e lauto pranzo.

Pensate se non accorressero in folla, ciechi, storpi e paltonieri d'ogni miseria. Pensate quanto non godettero i convitati di tale trattenimento.

Snudati de' loro cenci; rivestiti di nuovo, e ben pasciuti, essi se ne andarono contenti come pasque ai loro tuguri, benedicendo Ezelino, ed augurando agli sposi ogni sorta di beni.

In tal modo ebbero fine dopo tre giorni intieri le feste, per cui alla seguente mattina gli invitati presero congedo da Ezelino e dagli sposi; e partirono per i loro castelli: partirono il Governatore Della Porta e Sanguinario per alla volta di Ferrara; partirono il confidente di Sordello per la Lombardia e Sordello stesso colla di lui consorte per la Francia, e parti pure Ezelino pel Castello da Romano ad attendere la riuscita de' suoi misfatti, e per ordirne di nuovi con più malvagi artifizi, e coi mezzi più misteriosi e più tristi che immaginare si possa.

PARTE SECONDA

XI.

Il castello di Romano, ad eccezione degli appartamenti di Ezelino, era in quel tempo occupato dal comandante, dai capitani delle milizie, dagli scudieri e dai famigli a lui dipendenti.

Nelle contermini terricciole stavano occupate varie schiere di soldati a piedi ed a cavallo, vestiti a varie fogge di giustacori, brache e farsetti; coperti il capo d'una cervelliera di ferro, e calzati i piedi con sandali di pelle di capra.

Erano la più parte armati di una daga pistolese che tenevano appesa alle reni; di picche e di lunghe aste ferrate, salvo alcune schiere, che portavano archi di frassino dietro alle spalle colle saette legate alla corda.

Tutti avevano visi abbronzati, baffi lunghissimi, barbe incolte, capelli arruffati, età matura, aspetto ardimentoso e robusto.

Già da qualche tempo Ezelino aveva radunato buon nerbo di tali milizie, sia perchè, essendo quel luogo il più centrale fra le città a lui soggette, poteva moverle prontamente per ischiacciare nel sangue qualunque sommossa: sia perchè confidando sugli appoggi che gli venivano di Lombardia, nonchè su quelli dell'Imperatore Federico, presentiva che

egli avrebbe dovuto intraprendere prontamente la guerra.

Egli è a tale scopo, che intorno ai castelli aveva inoltre ordinato le più importanti opere di fortificazione, e trasformati i contorni in magazzini di vettovaglie, in laboratori e fucine d'armi da guerra.

Ond'è che a Romano in ogni abituro i giovani, non ancora atti alle armi, vedevansi muovere i mantici: gli uomini volgere colle tanaglie sulle bragie sfavillanti un usbergo; battere co' martelli sulle incudini uno scudo: dirugginire colle lime, lanciae, spade, picche e pugnali; brunire ogni sorta di corazze, d'elmi e morioni; fabbricare a difesa dei cavalli, collari di maglia, selle ferrate, groppiere, ed altri arnesi da guerra.

Nelle terre di Onara — ove pochi anni prima gli abitanti vivevano fabbricando berretti a bendoni, cappelli alla furlana, cappucci con becchi d'innanzi al frontale; e le donne lavorando camicciuole a frastagli, abiti increspati sopra le spalle, sopravvesti di pignolato di lino e di lana, cotte a festoni per le quali impiegavano perfino da cinquanta a sessanta braccia di tela — Ezelino, all'epoca di cui parliamo, eccitò gli uni e le altre ad occuparsi esclusivamente nell'accumulare ogni sorta di vettovaglie, ed a cucire gabbanetti, giustacori, giubbe, brache e farsetti ad uso delle milizie.

In siffatta guisa, procurando il tiranno a quegli abitanti col lavoro e le industrie il ben'essere, era rispettato e riverito da tutti. Come poi in quei contorni non conoscevasi le gare e gli odii dei partiti cittadineschi, scusavano anche le di lui tirannie, ritenendole necessarie per conservare l'autorità, e mantenersi al potere.

Non è quindi a stupire, se quando squillarono le trombe, e le milizie si affrettarono ad ordinarsi innanzi alla spianata del castello, anche i terrazzieri Romanesi accorressero per festeggiare il suo arrivo.

Frattanto tutti gli sguardi erano rivolti ad un punto, onde vedevansi lampeggiare ai raggi del sole, gli elmi, le corazze ed i fregi d'oro e d'argento d'una brigata di cavalieri, i quali, preceduti da un trombetta, avanzavansi a gran trotto verso il castello, frenando gli slanci dei loro cavalli in atti maneggevoli che ben dinotavano com'essi erano quei prodi soldati, che tanto contribuirono ad accrescere potenza alla casa degli Ezelini.

Essi procedevano colla visiera levata, stretti insieme, salvo il tiranno che, fermo e ritto sugli arcioni con posa sicura e severa, andava innanzi agli altri, moderando con aria agevole e non curante un focoso palafreno turco, nero come un corvo, che sbuffando e contorcendosi tutto, ad ogni tratto impennavasi.

Alzatasi al suo arrivo la saracinesca, ed abbassatosi il ponte, uscirono dal castello alcune schiere d'uomini armati, i quali si collocarono in due file al di là del ponte levatoio. Ne' tempo stesso due palafrenieri in succinto vestire listato a colori bianchi e cilestri, accorsero incontro al tiranno, il quale balzato di sella spedito e leggiero, consegnò loro il cavallo, ed entrò col suo seguito in una sala a terreno splendidamente addobbata.

Levatosi l'elmo e le armi, si trattenne qualche tratto favellando coi condottieri dell'esercito, compiacendosi a lodare il contegno marziale dei soldati, insieme ai quali, esternò il divisamento di fermarsi, onde coll'esempio e col comando introdurre la disciplina, l'amore alla fatica, il desiderio della gloria.

Per togliersi poi dalla tristezza che il tumulto delle passioni faceagli provare nell'animo, obbligò ciascuno a rimanere secolui a mensa, durante la quale fece loro conoscere le cause per cui credeva necessario di affrettare gli armamenti, accrescere le provvigioni, assoldare ed istruire un numero maggiore di balestrieri e di guastatori.

Terminato il pranzo, prese commiato dagli ospiti

non senza mostrarsi splendidamente cortese, coll'invitarli pel susseguente mattino ad una partita di caccia per la quale aveva già ordinato che fossero fatti i preparativi presso i dintorni del Castello, ch'erano come quelli di Bassano ubertosi ed ameni, quanto mai dire si possa.

Rimasto solo, passeggiò qualche istante a capochino per la sala; indi alzò il viso, ed aggrottando le ciglia e stringendo le labbra l'una coll'altra come suol fare chi cerca rammentarsi alcunchè — attirò un antico seggiolone presso uno degli ampi veroni, ed ivi rimase sepolto per qualche tempo in un arcano pensiero.

Non è a credere che lo rendesse torbido e irascibile il nuovo delitto che stavasi per commettere ad ordine suo. No — lo struggeva l'ansia di sapere che i suoi cenni fossero stati fedelmente eseguiti — era fors'anco un sentimento vivo; una passione nuova; una brama infine indistinta ed ardente di giungere alla meta de' suoi desiderii.

In quel punto il sole volgeva verso il tramonto.

Che cosa mai era quel sublime incanto per un anima come la sua?

La mesta luce che versa in quell'ora il figlio primogenito della creazione quasi bacio d'addio sulla faccia della terra; l'azzurro colore del cielo che va facendosi gradatamente più fosco: le ombre della vicina sera che fanno capolino a levante, crescono, si accavallano, e giganteggiano sul creato: le pecorelle, le caprette e gli agnelli, che dispongonsi saltellando e belando a far ritorno all'ovile accompagnate dai mandriani suonanti per via le pastorali zampogne; quel silenzio che in breve signoreggia la natura a mala pena rotto dal vento e dal tranquillo mormorar dei ruscelli — nulla; nulla di tutto ciò aveva efficacia ad ispirare in lui quel segreto senso di sublime esaltazione, che provano le anime anche meno sensibili, e le commuove e le eccita ad inchinarsi reverenti innanzi alle opere del Creatore.

Egli teneva lo sguardo fisso a poca distanza dal castello, ove scorgevasi uno dei cascineggi soggetti ai suoi vasti poderi, dei quali, come della fortezza non conservasi ai giorni nostri il menomo vestigio. (1)

Non ho descritto il castello — e me ne sapranno grado i lettori, chè descrizioni di fortezze se ne trovano a iosa in tutti i romanzi, e degli avanzi di esse sono ripiene le nostre campagne da potersene far di leggeri un'idea chi non avesse letto alcuna notizia.

Dirò solo su quel cascineggio quanto potei raccogliere nelle cronache di quei tempi remoti, di qualche interesse.

Questo edificio era di rustico aspetto, ma vasto e quadrilatero nella forma; e componevasi di grandiosi fabbricati a fior di terra, di stanzette sopra i medesimi, e di ampi granai al piano superiore, ove venivano ammonticchiati i raccolti delle grangie e delle frutta. Sotto i porticati vedevansi da un lato, immense cataste di legna, di fieno, di paglia e di strame; dall'altro vari stallaggi pei molti cavalli che occorreivano ad uso della gente d'arme di Ezelino, e dei bestiami a servizio dell'agricoltura.

In altra parte alcuni porticati servivano di ripostiglio dei carri, degli aratri, delle carrucole e delle fornimenta degli animali, e fra essi oggetti erano sparsi alla rinfusa zappe, vanghe, badili, beccastrini, marre, crucce, ed ogni altro genere di attrezzi rurali.

Al primo piano di quella cascina abitavano le diverse famiglie dei rustici che trovavansi al servizio di Ezelino, e si aveva ingresso, passando su di un lungo ballatojo, ove, probabilmente, appendevansi le biancherie ed i pannilini dei figliuoletti lattanti.

(1) Vennero distrutti dopo la morte di quest'ultimo degli Ezelini. ROLANDINO, Cap. VII.

In un angolo del cortile di piuttosto larghe dimensioni stavano i porcili; ed all'opposto i così detti canili formati di due piani, al superiore dei quali è presumibile dormissero i garzoni addetti alla custodia dei cani, le cui stanzette venivano considerate da più che ricovero di animali, essendo tenute con quelle precauzioni igieniche e con tutta la polizia che i tiranni d'allora credevano necessarie di preferenza a quella degli uomini, alla sanità delle bestie.

A tramontana chiudeva tutto il cortile una lunga muraglia, in mezzo alla quale vedevasi, traverso ai ferrati cancelli, un delizioso boschetto, irrigato da limpide acque, ove ricreavansi e rinfrescavansi i cani ed il bestiame nei caldi giorni d'estate.

XII.

Ora è appunto nel nominato cortile e su questo fabbricato rurale che Ezelino teneva fisso lo sguardo, premendogli che dalle sue genti fossero eseguiti fedelmente i preparativi ch'egli aveva ordinato per la caccia che doveva aver luogo nel susseguente mattino.

Erano le cinque ore dopo il meriggio, e quel fabbricato mandava la sua ombra sul cortile, mentre sotto la protezione di essa, stavano riparati varii terrazzani intenti a diverse faccende. In un angolo alcuni piccoli ragazzi dalle guancie paffutelle giravano attorno al maggiore di essi che si studiava con un corno da caccia di far sentire i più strani suoni gonfiandosi le gote, ed assordando gli astanti con voci che ancora figurano nel linguaggio convenzionale della caccia.

— Quei ragazzi mi dan noia — gridò a un tratto Ezelino alle guardie — e le guardie cacciarono i fanciulli bruscamente.

Per l'aia sparpagliati beccheggiavano colle passere i polli ed i colombi: e dormivano due grossi

mastini sdraiati l'uno in vicinanza ai porcili, l'altro presso un pagliaio eretto a mo' di piramide in un angolo del cortile.

Ezelino li osserva ed esclama:

— Come riposano tranquillamente: — Poi guardò i galli e soggiunse stizzoso — E quei galli come si pavoneggiano altieri!.... Ah! se sapessero quei superbi dominatori quanto il loro orgoglio mi ferisce! — Soldati, svegliate quei cani, ed azzateli addosso a quei polli....

L'ordine venne all'istante eseguito, e allora soggiunse:

— Così vedrò disperdersi fra non molto i miei nemici.

Frattanto mosso erasi il battitoio della stanza.

Porse l'orecchio e nuovamente udì un tocco leggerissimo — per cui — entra, egli gridò premuroso — e la porta si aprì.

Un soldato interamente avvolto in un bruno mantello gli si presentò innanzi con aria misteriosa, ed accostatosi ad Ezelino, gli fe' rispettoso saluto dicendo:

— Eterna salute agli Ezelini!

— Ebbene?

— Bianca De Rossi sarà vostra, quando a voi piaccia.

— Dunque hai alfine scoperto la di lei dimora?

— Sì, ella vive presso la vedova donna Evelina Dedo dei Dedi, alla quale porta, come sapete, la più viva amicizia.

— Non ha mal pensato il Governatore di collocarla presso Madonna Evelina. Prive dei loro mariti potranno consolarsi a vicenda. Ma dimmi — sei poi sicuro che ella non siasi recata a caso colà?

— Sono certo che la vedova le diede ospitale ricovero fino a che giunga il Governatore. D'altra parte io stesso la vidi co' miei occhi passeggiare

in sull'alba del giorno giù pei sentieri dei più docili poggi sottostanti alla casa.

— Quando è così — soggiunse Ezelino sogghignando di contentezza — domani all'alba ivi ti troverai inosservato in attesa de' miei ordini.

— Intendesti?

— Non dubitate dello zelo mio — ed inchinatosi stava già per uscire, allorchè Ezelino ne trattenne il passo, dicendogli — dirai al capitano di guardia ch'io mi sto attendendolo.

Fattogli quel satellite un segno affermativo col capo, uscì e la porta si rinchiuse per riaprirsi poco dopo al nuovo venuto.

Mentre costui avanzavasi rispettosamente, Ezelino con fiero accento gli disse:

— Non vi scoprite, e rispondetemi pronto.

Le nostre guardie riuscirono a ghermire Gaggino (1)?

— No, egli ha fatto ostinata resistenza, e riuscì a salvarsi.

S'egli è fuggito, non saranno fuggiti i suoi parenti. Sapete dirmi chi sono?

— Li ho tutti notati nel mio libro.

— Avete fatto benissimo, giacchè ho determinato di presentare quelle anime al diavolo in compenso dei molti benefizii che ho da lui ricevuti.

— Devo dunque arrestarli?

— Arrestarli, ed ucciderli tutti (2).

— E lo studente? ha poi confessato (3)?

— No, egli protesta in faccia a Dio ed agli uomini d'essere innocente.

— Sarà! Intanto ponetelo alla tortura —

(1) Era costui un animoso garzone, il quale anzichè lasciarsi cogliere dalle spie di Ezelino, ne uccise due, e si salvò colla fuga.

(2) L'ordine venne eseguito.

(3) Era costui Michele da Cremona, accusato di trame segrete contro Ezelino.

quindi, s'egli non confessa la trama, conducetegli Fra Gaudenzio, e poi mastro Michele perchè gli passi la corda al collo, e lo mandi a congiurare all'inferno. — Avete inteso?

— Perfettamente.

— Or ditemi. Il mio barbiere è egli risanato?

— Non ancora.

— Gli direte ch'egli si sbrighi a guarire. Ho mestieri di lui (1).

— Sarete obbedito.

— Ora affrettatevi ad eseguire i miei ordini, badando di fare scrupolosamente il vostro dovere; giacchè in contrario potrebbe darsi che io scegliessi voi, per condurre tutti questi cialtroni all'inferno.

Mentre l'ufficiale accommiatavasi stupefatto e confuso, Ezelino accompagnandolo alla porta con onesta cortesia e con paterna voce soggiunse:

— E Dio vi tenga nella sua santissima guardia.

Uscito che fu il capitano, all'udire le ultime parole di Ezelino mormorò sommessamente:

— Chi non direbbe ch'egli è il più umano degli uomini? Chi non penserebbe che l'augurio non gli sia partito dal fondo del cuore?

Rimasto solo, Ezelino, andava ruminando fra sè questo pensiero:

— Dunque domani sarete mia ad ogni costo, donna Bianca De Rossi: domani avranno compimento i miei voleri, e nulla e nessuno, potrà distruggere quanto io farò per costringervi a secondare le ardenti mie brame.

Voi sola potrete estinguere, dominare quella passione che tutto m'invade; quella passione che tenni fin ora gelosamente sepolta.

Voi donna Bianca non avete voluto lusingarmi neppure con un segno che rispondesse all'ardore

(1) Le cronache le quali riferiscono questi e molti altri aneddoti, narrano che Ezelino sentendo tremare la mano al barbiere che lo radeva, lo facesse squassare alla tortura.

ch'io provo per voi; ma ora sto per raggiungere il mio intento: ne sono sicuro, perchè la fortuna che governa il mondo ama gl' audaci — ed io son tale.

Così dicendo si accostò alla finestra, e dato uno sguardo verso il fabbricato rurale, aperse in appresso la porta, e chiamò ad alta voce il servo che stava sonnecchiando nell'anticamera. Il quale drizzatosi in piedi, accorse mormorando sottovoce:

— Senza dubbio egli vuol mandare qualche altro all'inferno; e quando gli fu vicino soggiunse con rispetto: Eccomi a voi Messere.

— Ho bisogno di mastro Andrea.

— Sarà fra breve agli ordini vostri, rispose il servo, avviandosi a cercarlo.

Mastro Andrea trovavasi in mezzo ai bravi terrazzani — come abbiamo veduto, occupati nelle peculiari loro faccende.

Egli era uomo piacevole, ben tarchiato della persona, amato da tutti, perchè umano ed affabile.

In quel punto egli stava impartendo degli ordini agli uni, dando consigli agli altri.

Osservatelo.

Egli si avvicina ad un terrazzano che sta arrotando e dirugginando, stocchi, verducchi, palossi, squarcine, e tante altre armi spuntate ed ottuse, che usavano portare in quei tempi i nostri antenati o per loro difesa, od in occasione di caccia o di guerra.

Presane una fra le mani, ed esaminatala ben bene:

— Oh vedi — Pietro — disse all'arruotino — abbi pazienza, ma la punta di questa lancia deve esser meno lunga, perchè penetrando nella pelle di un cinghiale ed imbattendosi nelle ossature correrebbe pericolo di curvarsi e di rompersi, ed in questo secondo caso, tu vedi che sarebbe inservibile per vibrare un secondo colpo.

— Avete ragione, mastro Andrea — quegli

rispose — mi farò ad accorciarla, tanto che rimanga meno acuta nella sua estremità.

Vedetelo ora innanzi ad un giovanotto intento a caricare nei grossi cestelloni che porta sulla groppa d'un somarello le cibarie destinate per la caccia, alla quale Ezelino aveva invitato alcuni suoi partigiani.

Osservate con quanta premura mastro Andrea sta esaminando se a seconda delle ricevute istruzioni vennero ben condizionate le varie cestelline: e: non fare troppa economia di paglia o Giovanni — sciamava — in un momento che l'arrotino avea cessato di far stridere sulla pietra la lama della lancia con uggioso cigolio.

— Vedi per esempio, fra questo canestro e queste bottiglie ve n'ha troppo poca, e se tu non ne aggiungi dell'altra, v'ha pericolo che una scossa sbatta i vetri di contro al canestro e li rompa.

Mentre egli ciò stava dicendo giunse di gran trotto un garzone e fermato il cavallo innanzi a mastro Andrea, disse: Vostro compare Antonio, eseguiti gli ordini, e fatte praticare le necessarie indagini nel bosco, crede di potervi assicurare, esistere indizi sicuri, attestanti la presenza di cinghiali nella parte occidentale della selva degli Uguccioni.

— Sta bene — rispose il capocaccia — in tal caso, la fattoria di barba Alfonso potrà essere il sito di convegno pei cacciatori terminato il divertimento.

Rivoltosi quindi verso la sua abitazione, chiamò ad alta voce sua moglie, perchè recasse da bere al nuovo venuto.

Qualche istante dopo, comparve sul ballatoio della casa una contadinotta, d'aspetto prosperoso e gioviale; una contadinotta di quelle che scelgono i terrazzani, più che per rallegrare i penetrati domestici, e per amarne le grazie o la bellezza, perchè servano d'aiuto nelle rusticali faccende: una contadinotta di quelle che non isdegnano a gittare

nella greppia degli animali grosse forcate di fieno; a diguazzare il burro nella ganzola, ed a tingersi le mani nel nero sugo che gittà il mallo della noce quando è uopo staccarla dal guscio.

Discesa che fu nel cortile, versò all' arrivato da una fiascaccia una coppella di generoso liquore.

Quando colui l'ebbe bevuta, il capocaccia stava per raccomandargli di tenersi pronto per la mezzanotte, allorchè giunse il servo di Ezelino ad avvertirlo che stava attendendolo.

A passi celeri vi accorse mastro Andrea, e quando gli fu innanzi: — eccomi a' vostri cenni — gli disse chinando la persona.

— Avete eseguiti i miei ordini?

— Sì, Messere.

— Qual luogo avete scelto per la caccia?

— La parte occidentale della selva degli Uguccioni.

— Ed il sito pel convegno dopo il meriggio?

— La fattoria di Barba Alfonso.

— A qual ora contate di partire dal castello?

— Sul far del giorno.

— Sta bene — or ditemi: Avete spiegato ai braccieri l'itinerario che si dovrà tenere?

— Sì, Messere.

— Raccomandate loro di non perdersi d'animo; di mostrarsi allegri innanzi ai cacciatori; di non allontanarsi nè rimanersi indietro ai medesimi onde abbiano a mettersi in occasione favorevole di far preda.

— Sarete ubbidito.

— Non cessate di avvertire ognuno di aprir l'occhio sulle tracce dei luoghi ove devono esser passati animali da preda: d'osservare le orme dei piedi, le frondi abbattute; di penetrare nei grossi macchioni e di bagnare ad ogni tratto le narici di aceto ai cani.

Queste cose io vi dico, perchè all' ultima partita di caccia fu scarsa la preda, per la inosservanza di queste ed altre istruzioni. Avete capito?

— Perfettamente. E chinando la persona soggiunse: Comandate altro, Messere?

— Null' altro.

Uscito il capocaccia, Ezelino volse lo sguardo alla campagna, e vedendo all'estremo confine la regina delle stelle, limpida e trasparente far capolino dalle vette dei monti, lasciò quel luogo, ed entrò in una stanza tutta splendente di dorati doppiieri. La folla dei servi e dei cortigiani al suo apparire si scoperse il capo, e lo inchinò fin quasi a terra. Cupo mormorò alcune parole, dette qualche ordine; quindi recatosi nella sua stanza da letto, riposò fino a che ebbe a svegliarlo un improvviso suono di corni. A quella chiamata, tutto era in movimento. In un batter d'occhio i valletti accorsero da ogni lato a disserrare le ferrate imposte, ed i ponti levatoi udivansi discendere cigolando orribilmente. Da un lato del castello vedevansi brulicare i palafrenieri che s'affrettavano ad insellare e frenare gli scalpitanti cavalli; d'altra parte, cacciatori tutti in moto ad apparecchiare gli archi, i lacci, gli spiedi e le reti. Altrove cani ringhiosi che accorrevano accerchiando i bracchieri, mentre a vari uffici si aggiravano per ogni dove i cacciatori ed i servi.

Allorchè ogni cosa fu all'ordine, Ezelino seguito dagli ospiti suoi, usciva dagli atri del castello, mentre gli scudieri ed i paggi avanzandosi presentavano alla comitiva i cavalli e le armi.

Allorchè ognuno fu in sella abbassavasi per ordine di Ezelino il ponte levatoio, e davasi il segnale della partenza.

XIII.

Mentre partiva la comitiva, le campane della chiesuola dei monaci di Bassano, ch'era in allora fabbricata a ridosso della fortezza, davano i primi segni dell'Ave Maria.

Il rimbombo di quei tocchi spandevasi come patetica voce pei vicini colli, e per le sottoposte vallate.

Tutto azzurro era il cielo; solo mostravasi verso oriente del colore dell'oro. Giù pel varco dei monti una limpida luce a poco a poco scendeva illuminando la cima delle più basse colline.

Uscivano dai casolari i pastori cacciando su pei ripidi sentieri le capre; le villanelle a drappelli scendevano disperdendosi per le sottoposte campagne a compiere i lavori della giornata.

Frattanto i raggi del sole indoravano anche l'abitazione di madonna Evelina, rallegrandone i fiori e le verzure da cui era tutto all'intorno abbellita.

Invitate le tranquille abitatrici a godere in quell'ora le bellezze della natura, uscirono al consueto passeggio. Appoggiate una al braccio dell'altra, procedevano lentamente per un erboso vialetto.

Madonna Evelina Nedo dei Dedi apparteneva ad una delle più cospicue famiglie di Bassano. Dopo la morte dello sposo ella godeva di menare la maggior parte dei giorni dell'anno, in mezzo ai salutarî recessi di quella deliziosa dimora.

Sebbene fosse di già entrata nel sesto lustro dell'età sua, il tempo non le aveva minimamente alterato i lineamenti del volto, il quale conservava la purezza delle linee, e la grazia della gioventù. Ella avrebbesi potuto paragonare ad una mammoletta cresciuta in mezzo alle ginestre ed ai dumi, allorchè in sul cadere del giorno esala dalle corolle il più soave profumo.

Una semplice veste d'ermesino di colore oscuro rabescata di neri fogliami, ornata di nastri bruni, ed un candido pizzo a piegoline intorno al collo, era tutto il suo abbigliamento.

In quei giorni spirava in lei un certo molle e tenero abbandono, e sul suo volto scorgevansi

stampate le impronte di un acuto e mal represso dolore, cagionato dalla sventura ch'ella aveva recentemente sofferta.

Bianca De Rossi era abbigliata d'una veste di broccato d'una tinta azzurra, adorna di aurei fili e di fioretti trapunti a varieggiati colori. Portava una cuffietta con punta scendente in mezzo alla fronte, sotto la quale uscivano ondeggianti senz'arte le trecce de' suoi neri capelli. Sul di lei volto scorgevasi pure quella indefinita espressione di mestizia che si appalesa in coloro i quali partecipano *sin-*
ceramente al dolore altrui.

D'altronde l'animo suo era pure amareggiato per la partenza dell'amato consorte, cui temeva potesse accadere in viaggio qualche sinistro accidente.

• Fatti alcuni passi madonna Bianca rivolse all'amica sua la parola:

— Questa mane allorchè facesti elemosina al monaco, quali notizie ti ha egli recato?

— Mi disse essere sperabile che la pace si consolidi alfine per molto tempo, mercè gli sforzi di santi uomini che vanno estinguendo le inimicizie esistenti in ogni terra italiana.

Egli crede di sapere che il cardinale Ugolino d'Ostia cerca di conciliare i Milanesi coi Piacentini: che il vescovo di Reggio fa ogni possibile per rimettere in concordia i Bolognesi coi Modenesi: altrettanto intende di conseguire il cardinale Giacomo vescovo di Preneste in Verona fra i Montecchi e i Capuleti; e che fra Giovanni da Vicenza va predicando da per tutto pace e concordia, senza la quale non potrà conservare la libertà chi la gode, nè acquistarla chi la rimpiange.

— E fra Ezelino ed i marchesi d'Este non ti disse egli se vi sarà alfine a sperare la pace di cui noi pure abbiamo tanto bisogno?

— Parlando di Ezelino egli si esprime in modo da farmi conoscere che il Papa, non prestando fede

nè a promesse nè a fatti, è deciso di colpirlo colle armi delle quali può disporre per danneggiarlo ne' suoi nefandi propositi.

— Temo che il Santo Padre a nulla riesca. Ezelino si ride di lui e de' suoi fulmini.

— Ma il Papa lo condannerà, ed il popolo si rivolterà contro di lui.

— Il popolo mia cara, è soggetto: il popolo si è sempre venduto al tiranno, come i campi e gli armenti.

— Ma il Papa potrebbe dichiarare liberi i servi, coi figli e loro nipoti, onde si sottraggano all'obbedienza di lui, in modo che possano aver peculio proprio, e godere libertà come fossero nati indipendenti. (1)

— E chi potrà persuadere questi uomini della gleba a versare il loro sangue per liberarsi dalla tirannia del più perverso degli uomini?

— Chi?... Fra Severo.

— Oh! che mai dici? Il superiore del nostro convento, coopererebbe alla depressione di Ezelino?

— Eh! non sai, mia cara, quanto potente è la voce d'un ministro di Dio nei supremi momenti?

— Ma tu come lo sai?

— Più volte ho parlato coi frati che battono alla mia porta, e dai medesimi intesi che fra Severo ripete sempre, come non è lontano il giorno in cui la mano del cielo avrebbe colpito Ezelino in modo esemplare e tremendo.

— Io lo spero e lo credo, perchè i suoi delitti gridano vendetta.

— Tutto ciò mi confidarono, amica mia, i monaci, ben sapendo quanto io aborrisca Ezelino, e quanto possono essere tranquilli che io non proferrò sillaba del loro segreto.

(1) Una bolla del 1258 di Alessandro IV dichiarò infatti Ezelino ed Alberico scomunicati, e libere le popolazioni soggette ai loro dominii di sottrarsi all'obbedienza dei loro padroni.

— Quanto però non mi so spiegare, si è come Ezelino, abbia scelto tuo marito — il quale certamente non è uno de' suoi favoriti — per sollecitare suo cognato a far parte cogli Estensi, ed a porre in libertà il conte Rizzardo di Sambonifacio.

— Ciò è infatti inesplicabile. Mio marito stesso rimase colpito di meraviglia. Egli tuttavia accettò l'incarico, perchè non avrebbe potuto fare altrimenti. Del resto sappi, mia dolce amica, ch'egli non crede alla lealtà dei propositi di Ezelino; anzi sospetta che ciò non sia che un'astuzia per cogliere nella rete coloro che s'affidano delle di lui promesse — ma s'egli trama a danno dei nemici suoi, badi che i Bassanesi non dormono. So che in segreto si collegarono già i più ricchi delle nostre terre; e che vennero determinati e conclusi de' piani e stabiliti i mezzi per muovere il popolo a brandire le armi contro l'abborrito oppressore, appena si presenti favorevole occasione per liberarsi per sempre da lui.

— E tuo marito, che cosa pensa egli?

— Pensa come gli altri: sa che il paese odia mortalmente Ezelino: epperò nulla teme, anzi è disposto a secondare gli sforzi degli oppressi, prestando aiuto di opere e di parole, sacrificando se occorre nel periglioso cimento la vita.

— E tu non tremi per lui?...

— Io?... io ripongo intiera fiducia in quello che tutti ci governa; e sento di essere egualmente disposta a perire pel bene del mio paese.

— Oh! degna figlia del compianto tuo genitore; io ammiro i tuoi propositi; invidio il tuo coraggio; ma nel tempo stesso io mi auguro che tu non abbia ad esporre in nuovi cimenti la vita.

Con tali discorsi giunsero frattanto ad una balza ove alcuni massi ricoperti di ellera e muschio formavano un sedile, e su questo si adagiavano una accanto dell'altra.

Dopo breve istante di silenzio Bianca volgendosi affettuosamente all'amica esclamava:

— Oh! come egli è mai bello questo luogo! Quivi non siamo mai venute non è vero, Evelina?...

— No, sorella mia; non ti ho mai accompagnata a questa parte, perchè rammentandomi tal luogo, meglio che altrove, il mio perduto consorte, ed i giorni in cui il mio cuore si pasceva contento e sereno del suo affetto, temei che mi cogliesse maggiore tristezza; e tu, mia cara, che tanta parte prendi al mio dolore, avresti passato per mia cagione meno liete queste prime ore del giorno.

— Non dir così, mia diletta; vicino a te io mi trovo felice: godo che mi sia dato dividere le tue pene, asciugare le tue lagrime, e di poterti dire una parola di conforto che valga a scemare l'intensità del tuo dolore, a farti obliare il passato e a sperare nell'avvenire.

— Dell'avvenire, amica mia, non mi curo; ma del passato, benchè sia trascorso per me tanto rapido, ne conserverò mai sempre la più dolce rimembranza; come non potrò mai obbliare questo luogo, testimonio del mio amore e della mia contentezza.

Quivi, su questo stesso sedile il mio sposo stavasi spesso così, come ora tu stai a me d'accanto, giurandomi la fede più intemerata: ed io gli rispondeva che il mio cuore sarebbe stato eternamente consacrato ad amare lui solo. Oh! come allora al rezzo di queste piante, mi pareva che la natura esultasse.... sorridesse al nostro affetto!... Queste rupi infeconde, sembravano dar segno di vita: i zeffiri, che aprissero a voluttà i nostri sensi; e che i fiorellini del nostro giardino mandassero più grata fragranza: sembrava ai nostri sguardi più bella la luce del sole, parevano più risplendenti le stelle del cielo.

So che nulla è mutato, o mia dolce amica. Eppure che cosa vuoi? I fiori del giardino, le er-

bette dei prati, i canti degli uccelli, il mormorio dei rivi, lo spiro dell'aure, ed ogni altro oggetto in cui prima io scorgeva la immagine sua, e mi parlava di lui, ora non hanno più attrattive per me, tutto mi sembra coperto di nera gramaglia, tutto m'invoglia al pianto.

In così dire ella lasciò cadere una mano in grembo a Bianca la quale stringendola fra le sue:

— Comprendo — le disse — comprendo, o sorella, l'affanno che provar deve chiunque amando come tu amasti, rimase privo del più caro oggetto della sua vita.

Ricorrendo tuttavia col pensiero a lui, e rammentando questi luoghi, le vicende, le parole, gli atti, le speranze e le gioie dei giorni trascorsi non fai che accrescere il dolore: l'animo tuo si stringe di amarezze e di angosce fatali alla tua salute. Tanti affanni ti hanno già ridotta in uno stato di languore, il quale non potrà sparire se non che vivendo rassegnata ai decreti di Colui, al quale nessuno può opporsi.

— Oh! se tu sapessi quanto io mi raccomando a lui, perchè mi dia la forza a sopportare con rassegnazione la sventura, o mi tolga da questo mondo ond'io mi possa presto ricongiungere al perduto consorte.

In così dire spuntavano in sugli occhi della vedova sventurata le lagrime. Donna Evelina vedendola ripiegare il capo sul seno, non potè per la commozione proferire parola, e col silenzio fece comprendere quanto ella prendeva parte al cordoglio della sua infelice compagna.

Frattanto il sole col suo sfolgorante splendore andava rianimando la natura; un' aurette gentile imbalsamata dai fiori pareva accarezzare il volto di quelle sconsolate, invitandole con alito soave ad obliare un istante sì tristi rimembranze, ed a prender parte in quell'ora alle gioie della campagna.

Infatti Donna Evelina ruppe il silenzio, e guardando con tenerezza la sua cara De Rossi le disse:

— Povera Bianca! Perdonami!.. Io sono causa che tu passi ben tristamente i tuoi giorni.

— Eh! chi sa che in un tempo più o meno prossimo non tocchi a te confortare l'amica tua?...

Il linguaggio di Bianca era troppo misterioso perchè madonna Evelina potesse comprenderne il significato; epperò non potè trattenersi dal domandarle.

— Perchè parli così, diletta amica?... perchè mai trema la tua nella mia mano?... Di'; che cosa paventi?...

Bianca guardò soavemente in volto l'amica sua; poi chinò gli occhi, portò sul suo cuore la mano di Evelina, e serrandovela con trasporto, rimase in silenzio allibita e commossa.

— Bianca! — soggiunse qualche istante dopo madonna Nedo — quale arcano!... parla?... Apri il cuore alla tua Evelina.... sai pure ch'io ti amo tanto.... e che non vi ha destino ch'io non sia capace a divider teco....

— Dopo tante prove che tu mi hai date, come potrei io dubitarne?...

— Parla dunque — dimmi — qual nube è mai ora comparsa per la turbata tua mente?... Quali cause te pure contristano?...

— I più sinistri presagi!...

— Potrebbero anche essere illusioni.... ma prosegui: narrami da che cosa hanno origine?...

— Da un colloquio ch'io ebbi con Ezelino alle feste di sua sorella Cunizza — colloquio che aperse nell'anima mia un abisso d'immagini sanguinose e funeste.

— Che?... avrebbe egli offeso l'onor tuo?... la tua verecondia?

— Appunto.

Mentre Bianca terminava di pronunciare questa parola, e stava per confidare alla diletta com-

pagna l'avvenimento che il lettore conosce, uno strepito improvviso, accompagnato da un vento acuto e da un lugubre strido, facevasi sentire sopra il capo di lei e di madonna Evelina, la quale si volse intorno cercando ansiosamente di scoprirne la causa. Ma Bianca rassicurandola sciamò:

— È nulla, mia cara. È un uccello che fermò ora il volo sulla punta di quello scoglio. Nol vedi tu?... Non l'odi?...

— Sì!... È uno sparviero!... Cielo!... come è mai triste il suo strido!...

— Uno sparviero dicesti?... Oh Dio! non posso vincere il raccapriccio che mi trasfonde nell'anima la vista di quell'uccello.... Esso mi rammenta le vittime del palazzo Guidotti (1).

Così dicendo Bianca chinava il capo sull'omero dell'amica come per sottrarsi da un affannoso pensiero; ed intanto madonna Evelina passandole la destra intorno al collo ed accarezzandone coll'altra le trecce dei bruni capelli, con tenerezza sciamava:

— Deh! amica mia!... scuoti dalla mente sì nere fantasie. Vedi? l'infausto uccello ha ripreso il volo.... è già sparito!... Prosegui dunque.... narrami.... che cosa ti disse Ezelino?...

Bianca a cui parve trovar conforto confidando ogni suo pensiero all'amica, obbedì; ma non andò

(1) Molti cittadini di Padova vennero da Ezelino condannati a morire in fondo di una torre, perchè ascoltarono i seguenti distici latini, improvvisati da un letterato che vide per avventura uno sparviero passare innanzi alle finestre del palazzo ove stavano raccolti:

Accipitrem Milvi pulsorum belle columbæ

Accipitrem Regem: Rex magis hoste nocet.

Incipiunt de Rege queri quia sanius esset

Milvi bella pati quam sine morte mori.

Dopo d'allora, Ezelino venne dal popolo appellato col nome di questo uccello, sanguinario e grifagno.

guari che una nuova circostanza la costrinse a sospendere un'altra volta la sua narrazione.

Dal piano sottoposto ella vide alzarsi una nube di polvere, indi un brillar d'elmi, e ripercossi dai raggi del sole fulgidi lampi di terse armature.

— Qual polverio si solleva colaggiù lungo la strada? — chiese ella guardando intorno con occhio costernato.

— È uno stuolo di cavalieri che si avvanza a questa parte — rispose accorata madonna Evelina. Poi alzandosi a un tratto con affannoso accento esclamava: — Fuggiamo.... fuggiamo.... salviamoci!... Non lo ravvisi tu?...

La risposta rimase tronca sul labbro di Bianca, alla vista di Ezelino, il quale di gran trotto a quella parte avanzavasi.

XIV.

A quella vista madonna Evelina si alzò costernata, ed appoggiandosi al braccio di Bianca affrettava il passo verso l'avita dimora.

Se non che, percorso breve tratto di strada vennero raggiunte da Ezelino, il quale lasciata la comitiva alla caccia erasi trasferito inosservato in quel luogo.

Fattosi d'appresso alle impaurite gentildonne, sostò il cavallo; poi balzò d'un salto a terra, ed affidò la bestia, che grondava sudore, ad uno de' suoi, ordinando agli altri di ritirarsi e di attenderlo.

In quel giorno egli indossava una cappa nera di maglia, sopra la quale splendeva una piccola corazza di acciaio sottilmente lavorato a cesello; brache di pelle strette alla carne in guisa che scorger potevasi ogni movimento dei muscoli; alla cintura una daga di metallo nero intagliato di arabeschi d'argento: un berretto di pelliccia coperto in parte da bianchissime piume, compiva tale schietto vestire.

Alla vista di questa figura alta, severa, impassibile; al suono cupo della voce ed a quegli occhi neri, sgranati, terribili; rabbrivirono quelle poverette, come pecore all'appressarsi del lupo. Si guardarono in volto con istupore, si restrinsero insieme; e pallide rimasero senza moto e senza voce.

Bianca alfine volse il capo verso Ezelino; sentì nell'animo una malefica influenza, ed evitò gli sguardi di lui, speranzosa ch'egli avrebbe proseguito il cammino.

Così non fu. Fermatosi innanzi ad entrambe, fissò gli ardenti sguardi su Bianca con una immobilità rimarchevole; quindi con gentilezza di modi scainò:

— Buon giorno, madonna Bianca; buon giorno madonna Evelina.

A tale saluto la De Rossi rispose inchinandosi dignitosamente; ma il suo volto non diè segno alcuno: madonna Evelina pensando al disdegno che proverebbe Ezelino, non vedendosi corrisposto con altrettanta cortesia, con timido accento gli disse:

— Ben venuto, messere.

— Voi non aspettavate una mia visita — riprese sorridendo Ezelino.

— È veramente inaspettata, messere; in ogni modo spero che non troverete alla mia casa inospitale accoglimento.

— Grazie, madonna Evelina. So che la cortesia non è disgiunta in voi dalla bellezza.... e mi rallegro che il dolore sofferto per la perdita del vostro sposo, abbia rispettato quelle attrattive che tanto vi resero invidiata fra le più amabili gentildonne della nostra Bassano.

A siffatte parole madonna Evelina tentò di rispondere, ma non seppe articolare un solo accento: tentò alzare il capo, ma poi lo inclinò di nuovo stringendosi più d'appresso all'amica, ed appoggiandosi più fortemente al suo braccio; ond'egli continuò:

— Scusate, madonna Evelina, se la mia venuta fu cagione che voi abbiate dovuto interrompere i vostri geniali colloqui con madonna Bianca, che sono fortunato di rivedere in questa amena villeggiatura, dopo le feste che io diedi al castello, ed alle quali posso dire ch'ella comparve quale astro il più brillante e più vago.

Ciò dicendo fissava gli occhi sul volto di Bianca; la quale cupamente guardandolo, discese collo sguardo nei segreti dell'anima sua, e tutta compresa in un triste pensiero, chinò il capo e rimase in un profondo silenzio.

Egli allora col sorriso sul labbro si avvicinò a lei, e cercando di raddolcire la voce, così le disse:

— Non è giusto, madonna, che voi mi nascondiate il vostro angelico volto, nè che vi mostriate meco diffidente e severa.... sapete pure quanto io stimo la vostra bellezza, la vostra virtù, il vostro coraggio, le grazie che vi circondano.

A questi accenti, gli occhi di Bianca rimasero immoti al suolo: le sue labbra non mormorarono una sola parola, e tutta la sua fisionomia conservò una tinta di severità e di mistero che avrebbe indispettito tutt'altri che Ezelino non fosse.

Il quale volendo pur trovar modo di rompere quell'ostinato silenzio, soggiunse:

— Sappiate però, donna Bianca, ch'io non confido del mio grado, più che del sentimento che mi spinge a rivedervi, nella speranza che mi permetterete ch'io mi trattenga alcuni istanti liberamente con voi.

Mentre così parlava Ezelino, madonna Bianca riordinati gli smarriti spiriti, levò il capo; e contraccambiando uno sguardo con lui, gli rivelò quanto labbro umano non avrebbe avuto valore di esprimere.

Avvampando egli di oscena passione — via — le disse — rispondetemi — madonna — non mi guardate così severa.... fissatemi pur francamente

in viso, ch'io non ho alcun rancore con voi. Col sesso forte, che congiura contro di me, gli odii; con una gentildonna come voi, state sicura ch'io intendo usare cortesia e riverenza.

A questo punto Bianca sentì il bisogno di uscire da quella tempesta di pensieri che la tenevano agitata; epperò con piglio austero, quasi facendo violenza a sè stessa, esclamò:

— Che cosa volete da me?...

— Ciò ch'io voglio è un segreto — rispose Ezelino, guardando Bianca senz'ira — e come so che madama Evelina è la dama delle grazie e della cortesia, così spero ch'ella vorrà accordarmi di rimanere da solo con voi qualche istante.

Madonna Nedo sollevò allora anch'ella dolcemente il volto, e guardò l'amica sua con espressione così tenera da potersi leggere in essa i sospetti ed i timori che le ispirarono nell'animo le parole di Ezelino: ma Bianca quasi a rinfrancarne lo spirito, prendendola con tenerezza per mano, rispose al suo seduttore:

— Io so, messere, che voi siete venuto per dirmi cose ch'io non devo udire; epperò vi prego a non insistere d'avvantaggio nei vostri propositi.

— Poichè voi, madonna De Rossi sapete leggere nel mio cuore, ed indovinare i miei pensieri, ho motivo di credere come vi sarete pur anco accorta che da qualche tempo voi mi avete involato la pace. Deh! fate ch'io la ricuperi; fate ch'io non sia costretto, col mostrarvi meco rubella, ad usare verso di voi meno docili accenti.

— Messere! Se voi volete ricuperare la vostra pace, fate ciò ch'io vi consiglio: lasciate in pace Bianca De Rossi.

— Oh no! non lo posso, io vi devo parlare, e voi dovete ascoltarmi.

— Dite dunque! — alla croce di Dio — dite: quali sono i vostri intendimenti?...

Il piglio risoluto con cui Bianca pronunciava

queste parole, produsse sullo spirito di Ezelino un' impressione profonda. Si morse le labbra quasi a trattenere l'ira dalla quale sentivasi dominato, e ricomponendosi e forzandosi di mostrarsi garbato rispose:

— Sono quelli, madonna, di un uomo che ammira la vostra bellezza, e le doti non comuni del sesso a cui appartenete.

— Ciò vuol dire ch'io debbo temere le vostre insidie....

— Sapete voi — ripigliò Ezelino — con chi parlate in tal modo?...

— Lo so!...

— Ebbene: badate che io sono disposto ad essere indulgente verso di voi, purchè vogliate concedermi ch'io m'inebrii di quelle grazie, le quali m'inspirarono un sentimento nell'anima che non ho mai prima d'ora così vivamente provato per alcun'altra creatura.

Queste parole avevano la punta d'un dardo lanciato a colpire troppo direttamente il cuore della onesta donna, perchè ella non dovesse soffrirne una profonda ferita; quindi fieramente fissandolo in volto sclamò:

— Messere: serbate, ve ne prego, i vostri sentimenti, i vostri affetti, per altre dame meno sventurate di me.

— Ah! voi dunque chiamate sventura l'essere piaciuta ad Ezelino?...

A tale inchiesta Bianca nulla rispose — ed egli rivolgendosi all'amica sua soggiunse:

— Che cosa ne dite voi, madonna Evelina?...

Benchè la onesta vedova non ignorasse come in quei tempi feroci fosse lecito ai tiranni di attentare impunemente alla virtù delle spose, anzi di macchiarne il talamo coniugale prima ancora che ne avessero consumato il matrimonio (1), tuttavia rispose:

(1) Questi atti di prepotenza di Ezelino sulle donne ma-

— Che cosa debbo dirvi messere?... la mia amica crede adempiere al suo dovere...

— Questo suo dovere — l'interruppe cupamente Ezelino — non è che un preteso eroismo, il quale potrebbe provocare lo sdegno di colui pel quale illustri matrone ambirebbero l'onore di possedere quell'affetto, che solo per l'amica vostra io aveva finora nutrito in segreto.

— Messerel sciamò Bianca — abbiamo pure le vostre illustri matrone tale onore — il mio orgoglio è diverso!

— Badate, madonna, che del vostro orgoglio potreste troppo tardi pentirvi.

— Giammai, gridò rizzandosi Bianca sulla persona — Voi potrete abusare della vostra autorità, ma non mi potrete indurre in nessun modo a tradire il compagno della mia vita.

— Non dimenticate ch'egli si rese sospetto alla mia autorità, e che il suo destino può dipendere da voi stessa.

— Uomo vile — sciamò Bianca indignata facendosi del color della fiamma. — Voi dunque avete teso contro di me un laccio infame.

A tali detti Ezelino rimase freddamente minaccioso: le sue idee erano in quel punto disordinate. Passò però quello stadio come lampo, dopo di cui, con voce che fece correre un brivido per le vene di quelle sventurate, gridò:

— Incauta De Rossi — rispondetemi! — Chi mai al mondo avrebbe potuto rivolgere impunemente ad Ezelino tante sconsigliate parole, senza procurarvi l'ira sua?...

ritate non faranno meravigliar il lettore a cui è noto come in quel tempo i signori avevano diritto di padronanza su tutte le fanciulle, il dì del loro matrimonio. I baroni francesi esigevano perfino tre notti, costringendo lo sposo a passarle sulla cima di un albero, od a percuotere le acque dei loro paludi, per impedire ai ranocchi dal turhare il riposo del loro signore.

Bianca freddamente rispose:

— Qualunque donna — messere — gelosa del proprio decoro.

— Dunque voi siete irremovibile a respingere i favori e gli omaggi che il vostro signore vi offre?...

— Sì, messere, costarmi dovesse la vita.

— E per quella di vostro marito non temete voi?...

— Il Governatore Della Porta saprà dividere qualsiasi destino con quella fermezza d'animo che non lo ha mai abbandonato, allorchè saprà che per salvarlo dalle vostre insidie e dalle vostre vendette, io avrei dovuto sacrificare quanto ho di più caro al mondo — l'onore.

— È ridicolo questo vostro vanto, madonna.

Voi sapete che il Governatore Della Porta — a cui io ho mai sempre dimostrato stima e confidenza — come ne fa prova la nobile missione di cui ebbi ad incaricarlo di recente — non ebbe il coraggio ancora di gettare la maschera; voi sapete ch'egli congiura a mio danno, epperò ora io debbo pensare ad assicurarmi di voi.

In così dire girò intorno lo sguardo: un uomo d'arme a piedi, di sinistro aspetto, sbucò da una siepe vicina, e stette in atto di attendere gli ordini del suo infame padrone.

A tal vista madonna Evelina rabbrivì — Bianca fremette, e disse con amaro scherno:

— Proseguite, messere; rompete questo orribile velo: come vedete io sono rassegnata a tutto. Ditemi dunque. Che cosa volete da me?...

— Che vi rechiato meco al castello.

A tali parole donna Evelina si coprì il volto colle mani: ma Bianca con tutta la indignazione dell'oltraggiato suo carattere.

— Miserabile! — sciamò — voi non commetterete questo attentato!... questo oltraggio al mio onore!... voi non l'oserete!

Ma Ezelino che non conosceva la vile prodezza

di un animo dissoluto — la seduzione — e senza bisogno di vincere e di conquistare, rubava colla più brutale violenza, con tuono di affrettata ironia le rispose:

Oh! coll'aiuto di Dio e delle mie genti lo spero.

E passato uno sguardo d'intelligenza collo scherano che stava poco lungi da lui, con voce cupa gli disse:

— A te, insegna in quale guisa sa procedere Ezelino con una donna petulante e orgogliosa.

A tale ordine madonna Evelina infiammata di nobile coraggio piantossi innanzi all'amica sua; e facendole scudo del petto e delle braccia — mersere! sciamò: è questo il valore d'un pari vostro?.. Volete voi cozzare con due deboli donne?... volete rendervi più vile dell'ultimo dei vostri soldati?....

Ma egli senza più dire, sorridendo di scherno, salì a cavallo, e seguito da' suoi uomini d'arme si allontanò.

Frattanto il messo erasi impadronito di Bianca. L'amica sua gridava a tutta possa aiuto; implorava pietà; piangeva — ma le grida ed i singhiozzi le venivano soffocati nella gola. — Tentò di cacciarsi contro quel mostro come tigre inferocita per riuscire a svincolarne la diletta De Rossi: ma venne stramazzata a terra, ove rimase svenuta, e priva affatto de' sensi.

In questo frattempo uno degli armigeri che era rimasto nascosto a breve distanza, mosse il cavallo a quella parte ove giaceva, impotente a difendersi, la misera Bianca.

Quel satellite afferrandola allora fortemente per la vita, la levò di peso, e la consegnò all'uomo d'arme; il quale, dopo di averla gettata traverso la sella, spronò il cavallo e sparì, divorando a briglie sciolte la via.

XV.

Partito il Della Porta per Verona ed Ezelino alla volta di Romano, le cose del Comune rimasero in abbandono; onde avvenne che la nobiltà ed i più ricchi feudatari, presero sospetto che la partenza del feroce dominatore, non dovesse avere altro scopo se non quello di prossimi avvenimenti guerreschi; e tanto più ne erano persuasi, in quanto che anche in Bassano egli aveva lasciato ai suoi aderenti istruzione d'apprestare quanto fosse necessario per mettere in armi il maggior numero di gente possibile.

Ciò non era certo nell'interesse della nobiltà e dei signori, ai quali la guerra portava via gran parte dei raccolti, e più di tutto gli uomini che servivano a loro sicurezza.

Profittarono perciò della potenza che stava in loro mani per concertare al ritorno del Governatore Della Porta il da farsi.

In questo frattempo, premendo a tutti di conservare i loro beni ed i loro diritti immuni da rapine e vendette, aumentarono al loro servizio quel maggior numero di gente d'armi che potevano mantenere.

Erano per lo più uomini robusti e fieri; asuefatti al maneggio delle armi. Costoro venivano appellati — come attesta Maurizio — *uomini di masnada*.

Ben pasciuti e ben pagati essi non temevano nè gli sgherri di Ezelino, nè la giustizia, giacchè si credevano protetti dal nome e dal lustro della famiglia che servivano, e che si erano obbligati a difendere e proteggere colla propria vigilanza e col proprio ardire.

Profittando della partenza di Ezelino — il quale seco aveva condotto la maggior parte de' suoi soldati — alcuni fra i più offesi dalla di lui prepo-

tenza, ed eccitati dai loro padroni, andarono persuadendo che bisognava romperla col tiranno, ed impedire con tutte le loro forze ch'egli ritoruasse a soggiogare il paese. (1)

Or avvenne che un giorno alcuni bravi appartenenti alla nobiltà bassanese, profittando della circostanza che vari terrazzani stavano lavorando i campi in prossimità alle fosse del castello, si avvicinarono ai medesimi, ed intrapresero, chi appoggiato ad un albero, chi agli sproni della fortezza, a parlare fra di loro sulle condizioni del paese, in modo d'essere intesi da quella moltitudine.

Frattanto ivi giunsero pure alcuni giovani gentiluomini, e chiesero ai primi con ansia:

— È egli arrivato il Governatore Della Porta?

— Non ancora, messeri — risposero i primi.

— Chi mai sa capire — continuò uno de' nuovi arrivati — come sia che Ezelino, mentre sollecita alla pace il cognato, va raccogliendo da ogni parte uomini ed armi?

— È facile a comprendersi — uscì a dire uno de' più vecchi uomini di masnada — O Salinguerra aderisce di riporre in libertà il conte Rizzardo, ed allora Ezelino prevedendo che il medesimo, d'accordo cogli Estensi, cercherà vendicarsi, dovrà sostenere il cognato: o questi rifiuta le sollecitazioni della Lega, ed in tal caso Ezelino teme di essere tratto suo malgrado a nuovi cimenti.

— Frattanto noi — sciamò un altro di quei giovani — per le ambizioni di questi conquistatori, siamo destinati a vivere nella schiavitù, a somministrar loro le nostre sostanze ed i nostri uomini, ed a vedere il popolo a lottare di per di colle più urgenti necessità della vita.

Mentre quei popolani stavano ascoltando e prendendo parte a siffatti discorsi, passò di là il superiore del convento, il venerando padre Severo.

(1) VERCI, pag. 39, Vol. II.

Tutti sospesero il lavoro; e gettando le marre accorsero verso di lui: lo salutarono alla loro foggia, e unitamente a quei signori lo circondarono e gli dissero:

— Padre! voi, il quale avete speso la vita in opere di misericordia, che vi resero a noi tanto caro, diteci: che cosa pensate voi di Ezelino?

Fra Severo a siffatta domanda rimase alquanto sorpreso e meditabondo; quindi con voce ferma rispose:

— Che cosa volete ch'io vi dica, o fratelli? Non posso che ripetere quanto sento sciamare da tutti: ch'egli è funesto al nostro paese.

— Ora egli ci costringe a portare le armi.

— Lo so.

— Va commettendo nei nostri poderi rapine e delitti! — soggiunsero i gentiluomini.

— E non ha sempre fatto così?...

— Si dice che i suoi satelliti vanno uccidendo i pastori che non si lasciano rapire gli armenti.

— Qual meraviglia! non vedete come egli fa uccidere e mutilare i parenti dei nostri proscritti?

— Anche a noi — scamarono i terrazzani — impone nuovi esorbitanti balzelli, minacciando stragi e vendette a coloro che non li pagano.

— E non mancherà di mantenere la parola.

— Genti straniere eretiche, assoldate da' suoi emissari discendono dai nostri monti commettendo ogni sorta di eccessi.

— Lo so; e pur troppo Tavella da Conselve, per camparsene, si dirupò da una finestra!

Ma dunque?... Ciò non grida egli vendetta? Dobbiamo noi eternamente soffrire e tacere?...

— È tempo d'insorgere contro di lui.

— È tempo di vendicarsi!...

— Che cosa ne consigliate voi, fra Severo?...

Il monaco allorchè cessarono di parlare rimase qualche istante perplesso, quindi con tuono di voce concitata proruppe:

Fratelli! La brama di vendetta che vi accende sarebbe indizio d'animo selvaggio, ove non si trattasse di usarla verso un uomo che per tanti anni calpestò senza ritegno ogni legge divina ed umana, e si rise di Dio e del suo vicario. Troppo egli abusò della sua autorità. Dalla torrita sua ròcca, troppo egli ha fatto bandire a suon di tromba i più ingiusti, i più assurdi voleri.

Nessuno di noi osò mover l'agno; nessuno di noi seppe resistere. Perchè?.... Perchè ci siamo lasciati dominare dalla paura, ed egli ci ha ridotti umili e timorosi come un branco di pecore. Ora istrutti dalla triste esperienza non ci rimane che un solo partito: quello d'insorgere contro Ezelino e liberarci per sempre dalla sua tirannia.

A ciò siete voi fermamente disposti?

— Lo siamo tutti — risposero in coro.

— Ebbene. Non dubitate che avrete l'aiuto di molti e possenti seguaci. Io pure sarò in mezzo a voi, e se non ci saranno contrari i voti del cielo, io non risparmierò la mia vita.

E preso il Crocefisso, che gli pendeva appeso ad un cordone da un lato della ruvida tonaca — giuro — rispose — innanzi a questo, che si è sacrificato per tutti — di unirmi a voi, di coope- rare colle armi e coi consigli al vostro sacrosanto riscatto. Abbiate dunque fiducia nella onnipotenza divina, e giurate che voi pure sarete pronti egualmente a perire.

Così dicendo tutti, nobili e plebei, allungarono la mano e la stesero sul Crocefisso, gridando con fiero accento:

— Lo giuriamo!

Frattanto una schiera di gentiluomini a cavallo veniva galoppando sullo stradale poco da quel luogo discosto.

Tutti gli sguardi si rivolsero su quei cavalieri, ansiosi di conoscere chi essi fossero. A un tratto fra Severo con voce poderosa — Viva il Governatore! — grido.

— Viva messer Della Porta! — accorrendo sul suo passaggio, andavano ripetendo quei rozzi ma forti uomini, scoprendo le loro teste abbronzite in segno di giubilo, e chinandosi innanzi a lui con rispetto. —

L'eco ripetuto dei monti risuonava e rallegrava di gioia il cuore di tutti.

Fermato il cavallo e ringraziata quella moltitudine che in lui teneva fissi gli sguardi, Della Porta strinse la destra a fra Severo; salutò in cortesia gli altri; e dopo di aver narrato lo scopo della missione ricevuta da Ezelino; la trama ordita dal medesimo contro di lui; ed il modo col quale potè salvare la vita — fratelli — sciamò con virile eloquenza: — Voi conoscete le nefandità del nostro oppressore, che avvolse nel lutto e nello sterminio questo nostro paese. — Ora egli sta per rompere infedelmente le paci e le leghe, quantunque con giuramento stabilite, e sta preparando tradimenti e vendette. Da ogni parte i suoi emissari assoldano armati in tutti i paesi per valersene, insieme alle forze che saprà raccogliere fra noi, alla prima occasione. Ciò dobbiamo noi Bassanesi impedire. Troppo sangue abbiamo sparso per soddisfare la sua ambizione! È tempo di vendicarci. — Onta a chi non impugnerà un'arma, e non impiegherà tutte le forze perchè debellato il tiranno sorga alfine su queste nostre alpine contrade il più bello dei Governi — la Repubblica!

Un grido unanime di affermazione echeggiò alle ultime parole del Governatore, il quale rivolto a fra Severo soggiunse:

— Lode a te, o vero ministro di Dio, che colla potenza della parola infondere sapesti in questi nostri concittadini quella fermezza di propositi che solo può assicurare nelle grandi imprese la vittoria! Gloria a te che sapesti ispirare la forza necessaria a sostenere ed a sfidare i pericoli, senza di cui non si raggiunge il sommo dei beni — la libertà!

— Sì! — rispose fra Severo — io ho cercato di accendere il loro spirito.... a fidare in noi stessi....

E stava per proporre i mezzi per disporsi all'opera, allorchè venne interrotto da un tumultuoso schiamazzo di armati, i quali frementi di generoso sdegno accorrevano da ogni parte gridando:

— Al castello!... al castello!...

— A prender l'armi...

— Morte al tiranno!...

— Signor Governatore... vogliamo vendetta...

— Maledizione all'infame...

— Voi — messer Della Porta — ci avete ricolmi di benefizi...

— E noi vogliamo proteggere la vita della vostra sposa...

— Vogliamo vendicarne l'oltraggio...

Pertanto cresceva il tumulto. Altri cavalieri percorrevano in tutti i sensi le strade, armati di picche, di pistolesi e di daghe che luccicavano in aria.

Nulla comprendeva il Governatore; onde sbracciavasi insieme a fra Severo a richiedere ora all'uno ora all'altro la causa di quel rumore.

Finalmente alcuni avvicinati al Della Porta gridarono con unanimi sensi di vendetta:

— Noi giuriamo di liberare la vostra sposa, e di ricondurla nelle vostre braccia!

Queste parole scesero nell'animo dello sventurato marito di Bianca come scintille di fuoco; mosse verso il piazzale innanzi al castello, che riboccava di pedoni e di cavalieri, e vide ansante, trafelata e grondante di sudore madonna Evelina, a cui egli avea affidato la sua diletta consorte, e dalla bocca di lei, tutta ancora compresa di raccapriccio, udì la vera causa di tanto disordine.

Un grido di dolore scoppiò dalla sua bocca. Disperato egli si coprì il volto con ambe le mani; poi furente gridò con accenti convulsi:

— Noi dobbiamo vendicare l'insulto; e liberare ad un tempo la mia sposa e la patria dall'iniquo che la calpesta.

— Sì — all'armi! — rispose con immenso frastuono la moltitudine.

— All'armi! — riprese fra Severo — All'armi, Bassanesi! Questa nostra città è forte per natura e per le opere che il nostro stesso nemico vi eresse — abbiamo abbondanza di armi e di uomini segnalati per prove di valore. — Non aspettiamo dunque che la causa si riduca a difficili termini, essendo cosa prudente prevenire il nemico, e batterlo all'improvviso, mentre egli è debole.

Fra Severo fu sì attentamente ascoltato, e le sue parole penetrarono siffattamente nel cuore dei Bassanesi, che si dichiararono pronti ad assalire il castello.

Il movimento fu così improvviso, che le poche forze lasciate da Ezelino a guardia dei forti non ebbero coraggio di uscire a disperdere i ribelli, i quali già eransi accostati ai baluardi e si apparecchiavano a superarli; allorchè vennero accolti da un nembo di frecce.

Un urlo di vendetta fecero echeggiare gli assalitori da ogni parte; poi si avanzarono più rapidamente, e superando in più luoghi le abborrite muraglie, portarono lo scompiglio ed il terrore negli assediati.

Frattanto gli alabardieri a cavallo, colle lance abbassate tentarono un'uscita sperando arrestare e disperdere la moltitudine: ma vennero colpiti da un gran numero di frecce che uccisero uomini e cavalli e furono costretti a volgere in ritirata e tornare di gran corsa al castello.

Inseguiti dal popolo, non ebbero tempo di alzare il ponte levatoio, nè di calare le cataratte di ferro, per cui, penetrando da ogni parte bande di armigeri ardimentosi, unitamente agli uomini di masnada, essi videro inutile ogni resistenza; de-

posero le armi e cedettero al popolo l'abborrita fortezza.

XVI.

La campana della torre dette il segnale di guerra.

Pochi istanti dopo si udì il suono a distesa, e sparsasi così la novella, in un baleno il castello risuonò di armi, si riempì di bravi, di capi-partito, di condottieri e di soldati, che accorrevano da ogni parte addensandosi innanzi alla torre guardiana.

Lo sventurato Governatore, accesi gli animi alla moltitudine, fece distribuire a coloro ch'erano privi di armi, corsaletti, cosciali, cappelli di ferro; armavali di mazze ferrate, di picche, di labarde, e di aste uncinate: quindi designava a ciascun condottiero il luogo della radunanza.

Frattanto sulle falde e sulle roccie delle alture vicine, montanari armati d'arco e di fionde, e masnade di battaglieri guidate da gentiluomini, andavano disponendosi in linea estesa, variamente aggruppate, e pronte a combattere i primi drappelli che a quella parte Ezelino aveva inviati, per esplorare il movimento dei Bassanesi, che da fidati messaggieri eragli di già stato annunziato.

A un tratto, ritto sulla punta d'una torreggiante collina, scorgono quei battaglieri comparire una imponente figura, e gridano all'armi e si muovono contro la medesima, sospettandola un traditore.

Ma egli gira come dell'aquila intorno lo sguardo; dispiega le brune lane in cui stava ravvolto: e sventolando colla destra il vessillo della libertà, con voce potente grida:

— Bassanesi! Viva la patria!

— Viva fra Severo! scamarono quegli armati come un sol uomo, allorchè conobbero in quella figura il venerando ministro di Dio.

— Viva la libertà! egli soggiunse.

— Morte a Ezelino, risposero quegli animosi alpigiani.

— Sì, o fratelli — continuò fra Severo — apparecchiamoci a combatterlo: già i suoi sgherri s'avanzano a questa parte: io n'ebbi contezza; e corsi fra voi siccome avea promesso. Coraggio! Ecco il momento di mostrare all'iniquo tiranno che i nostri paesi sono stanchi di lui!

Intanto, mentre egli così parlava, e molti di quegli uomini d'arme lasciavano le loro posizioni avviandosi più a lui dappresso per udirne le potenti parole, alcuni drappelli nemici già erano giunti a tiro di balestra e cominciavano a dardeggiarli arrampicandosi su pei greppi e le rupi.

— All'armi! — grida fra Severo.

E quegli armigeri scendono furibondi incontro a' nemici, e colle frecce e le pietre vanno percuotendoli gravemente. Molti rovinano giù pei massi: altri feriti si danno alla fuga; lo sgomento s'impadronisce nei più: retrocedono finalmente a furia, giacchè qual grandine, piovevan su loro le pietre e le frecce.

— Vittoria! Vittoria! — gridò fra Severo.

— Vittoria! Vittoria! — udivasi rispondere da ogni parte.

— Viva la patria! — tuonava il monaco.

— Morte a Ezelino! — udivasi echeggiare di rupe in rupe.

I nemici erano scomparsi; finiva il giorno: postaronsi le scolte, si accesero dei fuochi, e poco dopo regnò fra quei monti il silenzio.

In questo frattempo i Bassanesi non avvertirono la scaramuccia combattutasi per le propinque vallate, giacchè alle grida di vendetta e di guerra, erano succedute altre grida di contentezza e di gioia.

Sulla grande strada sottoposta al castello, fra un vortice turbinoso di polvere, saliva su focoso scalpitante destriero una donna.

Tutti gli sguardi eran rivolti su lei; ed allorchè brillante di maestosa bellezza e di nobile orgoglio, venne riconosciuta, una voce sola rimbombò per tutta Bassano.

— Viva donna Bianca De Rossi!...

— Viva la sposa del nostro Governatore!...

— Viva la nostra benefattrice!...

Alla vista dell'amata consorte, Della Porta assalito da una piena indescrivibile di affetti, moveva ad incontrarla gridando:

— Oh mia Bianca!... Sei salva!... Angeli del Cielo, questo è un prodigio! — E non potè trattenere le lagrime per la contentezza.

Frattanto madonna De Rossi discesa di sella erasi gettata nelle braccia dell'amato sposo esclamando:

— Son salva! Sì, o mio Giovanni!... Il Cielo che mi ha destinata per tua compagna, non poteva permettere ch'io fossi tolta all'amor tuo dall'iniquo Ezelino!...

Dato sfogo alla commozione, donna Bianca si svincolò dall'amato consorte, per abbracciare l'amica sua, donna Evelina, che non capiva in sè dalla gioia, e dal desiderio di conoscere come mai aveva potuto liberarsi dall'infame suo rapitore. Questa brama esternarono quanti erano spettatori di una scena così affettuosa; onde Bianca assestatosi il diffuso volume dei morbidi e lucenti capelli che cadevano ondegianti e umidi di sudore giù per le spalle, così prese a dire:

— Colta all'improvviso da Ezelino in remota parte dei campi della mia cara Evelina, egli ordinò ch'io fossi tradotta a Romano. Ghermita brutalmente da un feroce soldato, e gittata sulla sella d'un cavaliere, percorsi a furia alcun tratto di strada. Credendomi costui dotata d'animo debole e timido, mi lasciò libero il destro braccio; onde io ad un tratto impugnai il giavelotto che stava appeso agli arcioni, e lo detti con tanta forza sul

capo a quel vile, che rovesciò di sella e stramazzo al suolo privo di sensi.

Datami quindi a battere colla stessa arma il cavallo, mi rifugiai a briglie sciolte verso il folto d'una vicina boscaglia, ove passai la notte, onde deludere le ricerche che di me avrebbero fatte i satelliti dell'iniquo mio seduttore. Infatti bande armate percorrevano poco dopo ogni sentiero fino a che sul far del giorno frequenti allarmi avendo fatti accorrere i drappelli verso i monti vicini, potei uscire dal bosco, e giungere sana e salva al castello.

Grida e lagrime d'ammirazione e di patriottismo proruppero dall'affollata moltitudine.

Tutti gli sguardi figgevasi nella coraggiosa donna che, acclamata quale fosse la regina del dominio, ringraziava con volto raggianti di bellezza l'attonita moltitudine.

Ma ecco che in questo mentre giunge affannoso un messo, spedito da fra Severo, annunziante che grosse schiere di armati s'inoltrano da ogni parte, comandate dallo stesso Ezelino.

Un grido di rabbia erompe da tutti i labbri.

Bianca, benchè affranta dai sofferti disagi al nome dell'infame suo rapitore, s'accende di sublime entusiasmo e grida:

— Bassanesi!... Difendiamo con coraggio il paese che ci vide nascere, dal tiranno che ritorna per soggiogarlo, e per far di noi aspra vendetta. Corriamo sopra i suoi ingordi ladroni. — Giusta è la nostra causa!... Coraggio... e avanti!

In un momento tutti dettero mano alle armi, e preceduti dal Governatore e da altri esperti condottieri, scesero dal castello, con animo deliberato di conseguire la vittoria o la morte.

Datosi nelle trombe, procedono concordi, chi giù per le valli, chi lungo i meandri del Brenta.

Una massa di fitte nebbie non permette ai nostri di scorgere le posizioni del nemico, per cui si avanzano silenziosi e guardinghi.

Un'altra schiera più forte di armati a cavallo guidata dal Governatore Della Porta, si spinge in direzione di Romano, ma il velo vaporoso che involge ogni oggetto impedisce ogni loro movimento; però colle ardite attitudini tutti appalesano quanto abbiano l'animo parato a combattere.

Ma ecco che di poco avanzatesi le prime schiere, esse veugono saettate dai drappelli nemici. I Bassanesi rispondono con frecce, con sassi ed altri proiettili da lanciare, consumati i quali dettero mano alle picche, alle spade, alle alabarde, e con urlo feroce si gettarono entro le spumose acque del fiume — lo varcarono; raggiunsero i nemici, li investirono da ogni lato in modo per cui già erano ridotti ad arrendersi: allorchè altre schiere irte e lucenti di ferro, discendono dalle alture vicine, si slanciano a soccorso, e la mischia si fa più che mai terribile e sanguinosa.

Ezelino, posto sopra un'eminenza, tremava rabbiosamente, vedendo quelle bande durare a fronte di soldatesche agguerrite.

La battaglia continua — grande è la strage — la vittoria incerta.

Intanto giù dall'erta dei monti altri drappelli d'armati discendono da ogni parte — già s'avvicinano ai Bassanesi.

S'ode una voce.

È fra Severo che alla testa dei nuovi arrivati grida;

— Fratelli!... Ezelino è fra le schiere nemiche! Comporterete voi ch'egli ritorni a Bassano?

— Non vi andrà!... Non vi andrà!... risposero quegli armati sollevando in aria le armi.

E in così dire tutti concordi si avventano sui soldati di Ezelino. Molti cadono, ma sono superbi di morire difendendo il patrio suolo... altri feriti risorgono, e avidi di raggiungere la vittoria combattono quali piagati leoni... uno sforzo ancora... un minuto!...

Ma ohimè! una freccia trapassa il petto all'invitto fra Severo! Misero! egli vacilla, cade e spira, senza profferire un accento.

Sparsasi la triste notizia, lo sgomento stava per impossessarsi degli animi, allorchè giunse imperterrito il Della Porta gridando:

— Su, Bassanesi! Vendichiamo la morte del prode ministro di Dio! Coraggio!... uccidete questi vili aggressori.

Dissipatesi frattanto quasi affatto le nebbie, comparve alla vista dei combattenti Ezelino.

Montato sopra focoso destriero, indossando pesanti armature di lucido acciaio, colla maestà di un orgoglio prepotente e feroce egli combatte con invitto valore.

I suoi soldati imbaldanziti lo imitano, ed egli riesce a spingerli con tale impeto che i Bassanesi dopo lunga lotta già vanno ritraendosi.

Bianca De Rossi ciò vedendo, rompe la promessa fatta al consorte di non prender parte alla lotta; e benchè spossata ed accasciata dalle fatiche, si coperse il petto di ferrea maglia; prese un elmetto; si acconciò dentro il volume dei bei capelli; e serratasi ai fianchi la misericordia, tutta accesa di ardire generoso, saltò in groppa al cavallo che aveala tradotta al castello, e si slanciò come folgore in mezzo alla pugna.

Infelice! giunge nell'istesso istante in cui il proprio sposo veniva rovesciato di sella, e ne aveva riportato sì grave ferita, per la quale in breve spirò fra le amorose sue braccia.

A tale catastrofe mutatosi nella misera donna il coraggio in furore, afferrò la spada che ancora teneva stretta nel pugno lo spento marito, e si avventò come tigre in traccia del feroce assassino.

Tutto era sparito innanzi a lei, anche l'amor della vita. Solo provava ardente brama di vendicarsi, e poi morire.

I più valorosi la seguono: impavida ella li

anima colla voce, e trascorrendo come folgore il campo, scavalcando, sbaragliando, e travolgendo in fuga i nemici, giunse alfine a distinguere l'abborrito Ezelino.

Guai per lui s'egli non fosse stato difeso dai suoi sgherri.

Essa era di già riuscita ad irrompere nelle fila serrate de' nemici, e a scompigliarle.

Ogni arte di Ezelino riuscì vana ad infrenare l'impeto dei valorosi che seguivano la sventurata De Rossi.

Spaventato il tiranno di tanto ardire, mosse fra i suoi tacciandoli di vili che non sapevano resistere ad una debole donna.

Ciò valse a rianimare lo spirito dei soldati, ed a ridurre impotenti gli eroici sforzi della valorosa guerriera.

Gli animosi che la circondavano, conoscendo come sarebbe riuscita fatale ogni ulteriore resistenza, la indussero a retrocedere, e ripiegare al castello, ove giunse trafelata e malconcia.

Frattanto i soldati di Ezelino, inorgogliti dell'esito del combattimento, e stimolati dalla cupidità di saccheggiare il paese, inseguirono i Bassanesi con tanto impeto, che riuscirono a penetrare entro le mura della fortezza.

Ogni altra resistenza fu inutile: la virtù dovette cedere al numero; i barbari trionfarono; e la misera Bianca, dopo tanto valore, orbata del diletto consorte, abbandonò la spada e cadde nelle stanze del castello appiè di un letto priva di sentimento.

Un minuto dopo comparve Ezelino, ed impose ad alcuno de' suoi fidi di porgere aita alla languente guerriera.

Dopo la occupazione del castello, che avvenne sul far della notte, è facile immaginare in quale stato di terrore trovavansi allo spuntare del nuovo giorno la città di Bassano e le terre soggette al dominio del vincitore.

Per le contrade e per le ville era un urlare, un guaire, un rammarichlo di padri e di madri, che scapigliati correvano dietro ai loro cari, implorando inutilmente misericordia e pietà ai satelliti di Ezelino, per quegli infelici che venivano trascinati nei sotterranei dell'abborrito castello.

Profittando dello sgomento dei cittadini, i soldati entravano con violenza nelle case; le svaligiavano, stuprando e disonorando prima di uscirne le fanciulle e le donne.

Intanto Ezelino dall'alto della sua torre stava osservando ogni cosa e con gnigno spaventevole andava gridando ai suoi sgherri:

— Non abbiate pietà di nessuno! Vollero sottrarsi al mio dominio, provino ora il meritato castigo.

Obbedirono i soldati e per tutto il giorno saccheggiarono e fecero scempio della vita e delle sostanze dei cittadini.

Molti che già si erano impinguati abbastanza di danaro, di preziosi ornamenti, e di ogni sorta di camangiari, stavansi sdraiati gozzovigliando tutto all'intorno al castello.

Altri per la stanchezza e pel vino bevuto dormivano profondamente. Tutti avevano un'aria triste; e coi loro visi abbrunati, rugosi, barbuti, incutevano terrore e spavento.

Di questi, più che altrove, moltissimi stavano schiamazzando, mangiando, bevendo e giuocando all'ombra della torre guardiana.

A un tratto udirono un picchio di alabarde: si alzarono tutti e quatti quatti, chi da un lato chi dall'altro, stavano per rifugiarsi negli accampamenti che loro erano stati assegnati.

Tuttavolta accorgendosi che colui al quale erano state presentate le armi non era il signore del castello, ma messer Giovanni Bonato, tornarono d'assalto alle bottiglie.

Poco stante uno di essi scorgendo il confidente

di Ezelino che avea accompagnato l'astrologo fin sotto gli atrii:

— Ohe! Michelaccio! — scamò — vieni qui... prendi.... egli è proprio di quel che brilla.... di quel che mette in allegria anche i morti.

Quel degno satellite di Ezelino, ch'era in amicizia intima con alcuni di quei birbi, sporse la mano, prese la coppella colma di generoso liquore, lo trangugiò d'un fiato; si forbì la bocca col rovescio della mano, e poi disse:

— Hai ragione! è proprio di quello che fa luccicare gli occhi.

— Benedetta la cantina del Governatore Della Porta — scamò il primo — colmando lestamente un'altra coppella fino all'orlo e vuotandola egualmente d'un fiato.

— Peccato che noi siamo arrivati troppo tardi. Quei cani di tedeschi (1), ebbero più buon naso di noi.

— Tu però giungesti in tempo per assaggiarlo. Ti piace neh?

— Buono... squisito — rispose Michelaccio dopo di avere strette, poi aperte e fatte schioppettare le labbra, come si farebbe per dare un bacio, quindi soggiunse: — Il Governatore era proprio di finissimo gusto. Egli possedeva il vino più buono e la donna più bella del nostro paese.

— A proposito di lei, di' un po' che cosa fa?

— Ella giace come pecora nella tana del lupo.

— In qual luogo?

— Quì sopra nella torre... in una stanza la più attigua agli appartamenti del padrone.

— Per satanasso! Come riuscirà ora a districarsi di lui?

— Farà come potrà meglio, ma finirà come tanti altri bocconcini da principi: accondiscenderà a' suoi voleri.

(1) Ezelino in quei giorni aveva assoldato molti stranieri, la maggior parte de' quali erano tedeschi.

— Eh! non avrà a rider tanto! — sciamò un altro, addentando una coscia di cappone — bisognava averla veduta alla battaglia! Quale valore!... Che intrepidezza!... Ella ruppe, sbaragliò e traversò le nostre file come la folgore... *

— Poffarbacco! lo so ben io — saltò a dire bruscamente un altro armigero che aveva tutta la testa bendata — Ezelino ebbe un bel infrenare le nostre schiere, essa le scompigliava in ogni parte: già era giunta presso di lui, e non so come la sarebbe finita, s'egli non avesse stuzzicato il nostro orgoglio tacciandoci di vigliacchi innanzi ad una debole donna.

— Basta, vi siete cavati d'impiccio anche questa volta — riprese Michelaccio accennando di andarsene — e vi auguro che ve ne sbrighiate sempre così anche per l'avvenire.

— Aspetta... aspetta... — gridò il primo e presentandogli la coppella — prendi e bevi ancora una volta alla nostra salute!

Michelaccio ringraziò; bevette: si forbi nuovamente colla mano le labbra: e quindi salutati gli amici tornò nell'anticamera degli appartamenti di Ezelino, ove non essendo disturbato da alcuno si addormentò.

Se non che, trascorso breve tempo, udì una voce potente che lo chiamava per nome.

Si fregò in fretta gli occhi, entrò nella stanza e prima ch'egli proferisse parola, Ezelino, guardandolo con occhio truce, proruppe:

— Se un'altra volta ti farai chiamare tre fiate prima di rispondermi, bada ch'io ti farò impiccare. Or dimmi: madonna Bianca che cosa fa?...

— Riposa; e quante volte io mi recai per eseguire i vostri ordini, ella aperse lentamente le pupille ed alle mie parole rispose sempre con un profondo sospiro.

— Ho capito! Ora l'ambasciata la farò io stesso.

Data licenza al servo restò breve momento riflettendo fra sè stesso:

— Insomma egli è inutile ch'io mi lusinghi colle blandizie e colle carezze di ottenere il mio intento: ella è dotata di spiriti altieri; fiera più che per avventura alle delicatezze del sesso convenga, e troppo ferma a conservarsi pudica, perchè io possa riuscire a placare l'odio ch'ella mi porta, a sgombrare dalla sua fronte lo sdegno ed a farle rifiorire sul volto il sorriso. Meglio è dunque che io cammini diritto alla meta de' miei desiderii: una forza arcana mi vi trascina... Perchè dunque dovrò attendere ancora?...

Mormorate sommessamente queste ultime parole, accarezzò in pensiero il più reo dei propositi; chiamò di nuovo il servo; ed indossato coll'aiuto del medesimo un bel corsaletto di velluto cremesi e postosi sulle spalle un mantello ricamato in oro, e sul capo un berretto ornato di gemme e di piume, volse i passi verso la dimora di Bianca.

La misera donna dacchè venne coricata priva di sensi, affranta dalle sofferte sventure e malconcia dalla battaglia, dolorava per tutte le ossa; ad ogni moto provava uno spasimo, un languore da farla uscire di sentimento.

Nel delirio della febbre ardente dalla quale era dominata, tremende visioni le si aggiravano vorticosose pel capo. Ora parevale di udire delle grida lontane; ora dei singhiozzi uscire dai sotterranei del castello, ora gemere e sospirare sopra il suo capo; e pensava nella sconvolta sua mente, che quelle grida, quei singhiozzi, quei gemiti, altro non fossero se non quelli delle anime degli infelici che il tiranno aveva fatto morire fra i più atroci tormenti.

Quindi compresa di terrore, l'esaltata fantasia un altro inganno apprestavale.

Parevale a un tratto di scorgere il cielo coprirsi di nera caligine; e fra l'orrore d'una notte

tempestosa, intravedere luccicante d'acciaio un cavaliere, il quale, seduto su focoso palafreno, scorreva fra le folgori e i lampi la campagna in direzione del castello, ove giunto tutto invaso da uno spirito infernale, spariva sotto gli atri, per comparirle poco dopo innanzi ad afferrarla colla più brutale violenza.

In questo stato ella trovavasi appunto allorchè Ezelino entrando nella stanza con passo dubbio e leggero erasi avvicinato al letto, fermandosi a contemplarla.

Fuori delle coltri oltre al capo, il cui volto era pallido e contraffatto, ella teneva il destro braccio disteso sui candidi lini lungo l'aggraziata persona.

Allorchè parve al tiranno ch'ella avesse dato segno di moto e di conoscenza, mendicando un cortese sorriso egli chinò il capo verso di lei, e disse:

— Permettete, illustre prigioniera, ch'io tributi a voi le più vive congratulazioni per le prove di eroismo che avete date alla battaglia dell'altro giorno. Vostro marito non avrebbe potuto trovare un difensore più valoroso di voi.

Ciò dicendo egli vide la misera donna rimanere esterrefatta quasi fosse scoppiata la folgore vicino a lei; tuttavia continuò:

— Madonna Bianca!... svegliatevi... consolatemi di un vostro sguardo... uno sguardo in cui leggere io possa il segnale che mi assicuri come voi dimenticherete il passato, e che per lo avvenire sarete verso di me più umana e più ragionevole.

* E vedendo che Bianca non muoveva palpebra:

— Via, madonna — proseguiva l'inumano — non siate meco così crudele... Fate male a portarmi sì gran odio!... Dov'è la carità del prossimo che i preti e i monaci vi devono avere insegnato?...

Io vi chieggo pace, madonna!... Aprite dunque il vostro labbro.... ditemi una sola parola che valga a disarmare il leone, cui a voi sola è serbato di render docile e generoso. *

A questo punto Bianca erasi fatta pallida come chi sta per morire; altro segno non dava la poveretta che un tremito convulso, da costringerla a battere i denti come per freddo eccessivo.

Avvedutosi Ezelino che troppo sofferente e miserevole era il suo stato, per lusingarsi di essere da lei corrisposto nel benchè menomo suo desiderio, soggiunse:

— Conosco madonna, che la mia visita vi importuna e conturba: via fatevi animo; ponete giù la collera... ed assicuratevi che quivi voi non sarete la prigioniera De Rossi, ma la castellana più invidiata di tutta l'Italia. Frattanto io vi lascio; la notte vi arrechi consiglio; sicchè vi trovi un'altra volta meglio disposta d'animo e di salute per ascoltarmi.

Ciò dicendo egli sollevò una mano; e ponendola sulla spalla di Bianca, lasciolla dolcemente sdruciolare giù pel braccio in atto di accarezzarla, dicendole a un tempo:

— Non è egli vero, madonna Bianca, che mi ascolterete?

Al tocco di quella mano la sventurata non proferì parola; ma strinse tutte le membra per raccapriccio.

Se ne accorse Ezelino, e senza far caso dell'atto, con sogghigno di scherno, volgendo i passi verso l'uscio, le disse:

— Bondì, mia cara, mia bella prigioniera, bondì.

Quale fosse rimasta la infelice De Rossi alle parole di un uomo ch'ella abborriva come il peccato: di un uomo che poteva fare di lei quello strazio che avesse voluto, è più facile immaginare che dire.

Povera Bianca! Ella aperse gli occhi per ac-

certarsi s'egli era uscito realmente; poi li rinchiuse di nuovo, e rimase profondamente assopita fino al seguente mattino.

Subentrata nell'animo suo a poco a poco la calma, parvele che il cielo da tempestoso ed orribile, andasse in quel mentre facendosi via via più sereno; poi le sembrò di veder discendere per l'aere, in variati e leggiadri avvolgimenti, una schiera di angiolette, avvolte in bianchi veli, le quali avvicinandosi sempre più in direzione al castello, con aggraziate attitudini, penetrarono nella stanza, ne circondarono tutto all'intorno le pareti, e sorridenti di verginale bellezza le dissero:

— Su, Bianca, svegliati: sta di buon animo. Noi ti abbiamo apparecchiato il tuo seggio in paradiso, accanto a quello del tuo amato Giovanni; ma la tua ora non è per anco venuta; tu devi ancora soffrir sulla terra. Il fato sta apprestandoti un calice amaro. Vuoi tu trovare la forza a berne fino la feccia?... Conservati qual fosti, e ti rammenta che la virtù in contesa colla sventura è spettacolo degno di Dio.

A tali parole Bianca si scosse, e parvele di scorgere una di quelle aeree figliuole del cielo, coi capelli biondi come oro, candida in volto come la neve, staccarsi dalle altre; e soave nello sguardo come il sorriso, avvicinarsi all'origliere, stendere su di lei le palme, e leggermente sollevarla dal penoso giacilio. Poi le sembrò che tutte insieme raccogliessero le ali sopra il suo capo; ne aggiustassero i bei capelli, ne accarezzassero il volto; la baciassero in fronte con effusione di purissimo affetto, e spiegando giulive il volo si dileguassero.

Rientrata in sè stessa si riscosse meravigliando trovarsi infatti seduta sul letto e di sentirsi più sollevata, più libera, e tutta piena d'un coraggio che prima non aveva.

Frattanto spingendo lo sguardo fuori del verone, vide un cielo del colore dell'oro, screziato di

bianchissime nuvolette, che veleggiando per l'aere andavano perdendosi nell'immensità del creato. A quella vista provò una sensazione di sublime entusiasmo; un desio di respirare l'aria pura del mattino, e di riconoscere il sito ove era stata condotta che la eccitarono ad uscir dalle piume. Aperto il verone volse una prece a Dio; poi quasi trasognata, stette riguardando gli addobbi alle pareti, la sontuosità delle ampie cortine di damasco, gli arazzi ricamati che ne coprivano il pavimento, i dorati seggioloni e gli armadietti intarsiati d'avorio su cui stavano tersi cristalli e vasi e bacili d'argento; allorchè udì a un tratto una pedata... si riscosse... e guardando intorno, vide muoversi la porta sui cardini ed apparire un uomo.

— Chi siete? — chiese ella con ansia.

Quegli a capo chino inoltratosi, dopo qualche passo, alzando la testa rispose:

— Ezelino!

Un brivido d'orrore ricercò le ossa di Bianca... s'appoggiò con ambe le mani allo schienale d'un seggiolone, e fissando immobile l'abborrito tiranno dilatò talmente le pupille che i raggi visivi, ratti come folgore, s'incontrarono con quelli di lui, si percuoterono e cozzarono fra loro come ferri nemici.

Reprimendo gl'impeti del suo animo perverso, egli sedette in faccia a Bianca, e per qualche istante ammirandone la vaghezza delle forme sorrise di oscena contentezza, indi proruppe:

— Mi rallegro, madonna, di trovarvi ristabilita dallo abbattimento in cui eravate caduta negli scorsi giorni... godo nello scorgere che già ritornano le rose sul vostro leggiadro sembiante... ma desidero che spunti presto anche sul vostro labbro il sorriso.... Intanto vogliate, ve ne prego, accordarmi alcuni istanti, in cui io possa persuadervi come ingiusto è il ribrezzo che voi mi portate; in cui io possa assicurarvi che io sono di-

sposto a porre in oblio il passato, ed a coronare di fiori la vostra vita...

— Messere! — sciamò Bianca interrompendolo — innanzi ad un uomo che non rispetterebbe la verecondia di un angelo, il tremito e lo spasimo che m'investe, vi dicano quanto io provi per voi, odio e disprezzo.

— È forse in tal guisa che voi credete domare il mio ardore? sapete pure ch'io sono!...

— L'uccisore di mio marito!

— Vostro marito fu ucciso fra l'ebbrezza della vittoria... io non avrei potuto salvarlo. Ma basta così! Ora è tempo ch'io metta in sesto i vostri pensieri — soggiunse alzandosi ed avvicinandosi a lei.

Bianca scoprendo in questi ultimi accenti la larva di un infame pensiero, sentì rifluire al volto con violenza il sangue. Cielo e terra scomparvero dagli occhi suoi: non vide innanzi a sé che un mostro; e levando imperiosamente verso di lui la destra, ed accentando irosa la voce gli disse:

— Scostatevi! messere — cessate... lasciatemi... ve ne prego... ve ne scongiuro... lasciatemi!...

— Invano! voi dovete esser mia ad ogni costo!

— Piuttosto la morte — soggiunse Bianca fuori di senno, movendo i passi in atto di gettarsi dalla finestra.

Ma egli ratto afferrandola, nella frenesia di un delirio voluttuoso:

— Acconsentite alle mie brame — le disse — e non costringetemi ad usare verso di voi la violenza.

— Voi potete uccidermi, ma non riuscirete a contaminarmi — gridò Bianca schermendosi da lui che già stava per gittarle smanioso al collo le braccia.

— Io non voglio la vostra morte, mia ribelle prigioniera. Voglio che viviate all'amor mio.

— Spero che il cielo non permetterà simile obbrobrio.

— Io non mi curo del cielo. Bado alle vostre parole, le quali valgono solo ad eccitarmi a combattere e vincere la vostra ripugnanza.

— Combattereste per ottenere una ben vile vittoria — messere.

— Sia pure. Frattanto sappiate ch'io non soffro più oltre nè oltraggi, nè indugi.

In così dire, tristamente dardeggiando gl'irrequieti suoi sguardi, lasciò tutto il freno alla sua indole ardente ed altiera; afferrò Bianca traverso la vita, e trascinolla con violenza in mezzo alla stanza.

Lottò la infelice di forza coll'infame suo seduttore; e fremendo di sdegno, le si fecero gli occhi e le guance di brace; grondavano sudore i capelli; e le labbra livide per l'ira, mormoravano appena qualche accento interrotto.

Finalmente dopo lunga resistenza si ripiegò in modo per cui Ezelino usare più non potè di tutta l'energia delle braccia; e puntellatasi co' piedi sul terreno, ebbra di furore si sollevò all'improvviso con tale impeto, che riuscì a svincolarsi da lui.

Invano egli cercò riafferrarla; come lampo ella erasi lanciata giù dalla torre gridando:

— Non mi avrete che morta!

PARTE TERZA

XVII.

Gettatasi Bianca dal verone, Ezelino rimase qualche istante, pallido, muto, inorridito.

Le grida dei soldati sui quali era caduta, lo riscossero, ed allora si appressò alla finestra.

— È ella viva? — chiese loro.

— È morta — risposero più voci in una volta.

Frattanto la fama del suicidio della infelice De Rossi rapidamente erasi diffusa pel castello. I soldati accorrevano da ogni parte desiosi di mirare la prode e leggiadra guerriera. Ma chi avrebbe ora in lei riconosciuto l'avvenente sposa del Governatore Della Porta? Poveretta! Quell'anima nata ai più soavi affetti era stata straziata dalla sventura. Tutte le amarezze della vita erano passate sul suo capo. Qual meraviglia se demente per lo incessante dolore, giunse a desiderare, come unico retaggio, la morte?... Questi erano nel cuore i discorsi di tutti gli astanti. Intanto fra gli accorsi andavano facendosi largo due scudieri i quali veduta la povera Bianca, benchè non desse alcun segno di vita, la presero sulle braccia e si mossero per trasportarla in una stanza del piano inferiore del castello.

Ezelino senza mover parola stava appoggiato

con ambe le mani al davanzale della finestra, osservando istupidito quel funebre corteo.

Quando vide che quei pietosi la trasportarono, si scosse dalla storditaggine in cui era momentaneamente caduto; discese dalla torre, e s'avviò in silenzio a quella parte.

Gli scudieri l'avevano già posta su di un letto e stavano accertandosi s'ella fosse morta realmente.

In questo mentre entrò Ezelino e loro comandò si recassero in traccia di un medico. Usciti che furono, egli chiuse l'uscio della stanza, e colle braccia penzolate, col capo chino, stette in silenzio guardandola.

Ella giaceva immobile rivolta sulla sponda del letto, col capo pendente sopra una spalla, gli occhi socchiusi, spenti di luce, le labbra scolorate: i capelli sparsi ondeggianti, scendevano come striscie lugubri insino a terra.

Tranne la pallidezza del volto avresti detto ch'ella era un angioletto addormentato nel più placido sonno. A un tratto, egli sollevò una mano, e ponendone una palma sulla fronte, al gelo che gli venne da quel tocco esclamò:

— Non c'è dubbio: ella è morta! E dovrò dunque persuadermi che la virtù sfida il volere dei potenti?... Oh no! Stimano la virtù coloro i quali credono all'esistenza di Dio. Stolti!... Dio non esiste... Ma supponiamo ch'ei vi sia, ditemi: il vostro Dio, che credè come voi attestate gli angeli del cielo, non credè pur anche i potenti, perchè lo rappresentino sulla terra?

Ma gli angeli si ribellarono alla sua potestà, ed egli li castigò cacciandoli dal paradiso.

Non avranno dunque diritto i potenti della terra di castigare chi si ribella alla loro potestà? Che importa dunque a me se questa vittima di un mal concepito sentimento di vendetta e di onore, ha preferito la morte a più mite castigo?... Eppure... io la compiangio... e vorrei...

Frattanto che la sua mente così vaneggiava, udì bussare alla porta, e rientrando in sè stesso, l'aperse.

Uno dei maestri di medicina del castello si inoltrò, ed Ezelino gli disse:

— Che vi pare, Dottore? Ecco qui Bianca De Rossi, la mia illustre prigioniera, la quale mal sofferendo il castigo ch'ella si è meritato, preferì darsi la morte gettandosi dalla torre. Desidero che vi accertiate s'ella realmente ha cessato d'esistere.

Il medico si avvicinò alla giacente; slacciò la veste sul petto; insinuò una mano alla parte del cuore; poi acceso un lumicino, nè accostò la fiammella alla bocca e disse:

— Ella è ancor viva.

— Potrà riaversi?

— Temo. La infiammazione è già a grave stadio: lo sfinimento delle forze è mortale.

— In ogni modo, tentate con tutti i mezzi dell'arte di salvarla.

Ciò detto egli uscì dalla stanza.

Il maestro di medicina rimasto solo guardò madonna De Rossi con sentimento di compassione, mormorando fra sè:

— Misera donna! La perdita dello sposo, ed il deciso proposito di mantenersi salda sulla via del pudore, devono averla spinta ad attentare ai suoi giorni. Ezelino desidera che io impieghi tutti i mezzi per salvarla... Benchè ella sia per toccare le porte della eternità, lo farò... ma prego Iddio ch'egli la chiami a sè, e l'aiuti a percorrere il breve cammino che ancora le avanza... Vivendo, non mi regge il cuore a pensare quanto ella sarebbe destinata a soffrire.

Compreso da tali sentimenti egli aveva frattanto rivolti i passi alla vicina infermeria, ove, chiamata in aiuto una vecchia, si affaticò lungamente intorno alla infelice De Rossi.

Alfine, dopo di averle somministrato acque

nanfe e vivificanti liquori, ella aperse le luci; e poste le palme sulle tempia che violentemente battevano, stette qualche istante trasognata, guardando ora l'uno ora l'altro di quei pietosi che le stavano intorno.

La infermiera, che come il medico, era pure una donna di cuore, si mise d'accanto a Bianca; e dopo di averle asciugato il freddo sudore di cui era copersa la fronte, le aggiustò gli sparsi capelli, la fissò in viso e dolcemente le disse:

— Madonna Bianca! fatevi coraggio... non abbiate sospetto nè timore di nulla... noi siamo qui per salvarvi!...

Ma la forza di una febbre ardentissima impediva alla sofferente di apprendere il senso di quelle parole, e nel delirio gridava:

— Su, Bassanesi: coraggio!...

Poi atteggiando con ira il volto nominava Ezelino; quindi ricomponendosi chiamava singhiozzando il suo Giovanni!... la sua Evelina!...

Calmatasi alfine qualche istante, guardò smemorata il dottore, e con fiavole voce gli chiese:

— Non mi son dunque uccisa?...

— No: anzi potrete risanare... io lo spero...

Impedita dalle sofferenze, tacque Bianca un istante; poi ripresa nuova leua, soggiunse:

— Sono ancora al castello?...

— Tranquillatevi... siete fra gente onesta... quivi potete esser sicura — le disse la vecchia.

— Buona donna... invano voi cercate ingannarmi... quivi... solo la morte mi potrà rendere contenta.

— Non dite così, madonna: tranquillatevi — soggiunse il medico — Iddio è grande! Egli vi ridonerà la salute; e non permetterà che si compiano indegni misfatti su voi, che siete una delle sue più belle e più virtuose creature.

La pietosa infermiera cercava pure di recarle conforto, indirizzandole nuovi accenti d'affetto e di

religione: ma la poveretta languiva estenuata, forse per lo sforzo fatto proferendo le parole che poco prima ella avea pronunciate.

Il medico tentò rianimarla di nuovo versandole da una fialetta sulle smorte labbra, a goccia a goccia, i più efficaci ristorativi, ma nulla valse. Fattosi quindi a passarle una mano sulla fronte, ed avvedutosi che un gelido sudore si diffondeva per essa, perdette la speranza di salvarla, e disse alla vecchia:

— Recatevi al monastero ed avvertite i frati che madonna Bianca De Rossi abbisogna dei conforti della religione.

La donna uscì; ed allorquando insieme a lei giunsero i monaci, il medico e la medesima si ritirarono, persuasi che la povera Bianca non avrebbe veduto il domani.

Frattanto i nuovi arrivati si avvicinarono alla morente, al cui aspetto uno di essi rimase compreso di raccapriccio.

Un tremore lo assalì... divenne pallido... le pupille si gonfiarono di pianto; e così affralito dal dolore si stette senza proferire un accento.

Anche l'altro erasi pure avvicinato all'inferma, e chino il capo su lei con sommessa voce la chiamò più volte per nome.

— Eppure ella respira — sciamò poi che non ebbe risposta.

Il compagno, rasserenandosi di speranza, e vinto dal soverchio sentimento:

— Bianca — le disse — ritorna in te stessa... confida in Dio... vedi?... io son qui con te per assisterti... per consolarti...

Al suono di questa voce, la poveretta aperse gli occhi; il monaco rigettò il cappuccio dietro le spalle ed ella in lui riconoscendo la sua diletta Evelina:

— Oh!... tu?... sei tu? — sciamò Bianca, sorridendo di contentezza.

La pietosa amica chinò il capo sull'omero della sventurata De Rossi; e non potendo reggere più oltre all'impeto dell'affetto, si abbandonò fra le braccia di lei, e così stettero lungamente strette assieme in silenzio, confondendo la piena degli affetti, e bagnando i loro volti di amoroso pianto.

Il monaco intanto intenerito a questa scena, non potè trattenere egli stesso le lagrime.

Quando però ebbe tregua l'espansione dei loro cuori, e si disciolsero da quel nodo soave, egli, avvicinandosi alla sofferente le disse:

— Ora tranquillatevi, Madonna. La vostra amica, che in forza agli avvenimenti succeduti erasi rifuggita al nostro convento, sapendovi in tale stato, accorse sotto mentite spoglie a voi, per non abbandonarvi più mai.

— Sì, io starò quì — seguitò a dire Madonna Nedo — io starò quì insieme a te, la mia cara, la mia povera Bianca.

— Grazie, Evelina mia... Grazie!... Vicino a te, men dura mi sarà la morte; anzi sento che potrò attendere la tremenda ora con lieto animo.

A tali accenti il monaco confortò Bianca, consigliandola di astenersi dal parlare; e poi volgendosi ad entrambe con sovrana voce soggiunse:

— Badate che quivì cento occhi traditori vegliano per sorprendere, se potessero, anche i battiti del cuore.

La sventurata obbedì: chinò giù dai guanciali lievemente il capo, e socchiudendo gli occhi, vinta dalla commozione, stette lungo tempo tranquilla.

Sopraggiunta la notte, regnò la quiete anche intorno al castello.

Senonchè a un tratto s'udì da ogni parte un clangore di trombe; poi uno strepito di cavalli e di armi da incutere terrore e spavento.

— Cielo! cosa sarà? — chiesero a vicenda quelle infelici al monaco.

— Io non vi saprei dire certamente. Però non

vi turbate; quivi siamo al sicuro... sarà nulla... e voi specialmente, madonna, Bianca, fatevi animo, il vostro stato lo esige.

— Il mio stato?... E a che mai dovrò vivere?... Qual sorte... qual vita... sarebbe ella la mia?...

— Deh! mia cara, mia dolce sorella non cruciarti sì forte... calmati... usa della ragione... te ne scongiuro — sclamò Evelina in atto pietoso.

— La mia ragione — continuò Bianca — si è smarrita; ed ora spesso vaneggia, perchè sempre mi veggio innanzi un uomo il cui aspetto mi riempie di raccapriccio!... I suoi sguardi mi trafiggono come la punta di un dardo!... La tremenda sua voce discende nel mio cuore e lo opprime come una massa di piombo... Oh mia Evelina... raccomandami a Dio, perchè mi perdoni... e mi tolga presto dal mondo, ch'io più non oda, ch'io più non vegga quel mostro.

— No, sorella: il cielo che ci volle entrambe sventurate, entrambe ci aiuterà. Io dividerò insieme a te la sorte; ma per quell'affetto che a te mi unisce, acquietati... spera... e vivi; vivi per la tua infelice Evelina.

A tali parole, Bianca stese nuovamente le braccia; ed intrecciandole al collo dell'amica sua — lascia — le disse: lascia, o tutta mia, ch'io ti stringa un'altra volta qui, sul mio seno... così... oh! gioia!...

— In me non è minore il contento, o mia diletta; ma deh! cessa... cessa... per la gran commozione, potrebbe farsi peggiore il tuo male.

— Oh no! Sento che mi ritornano le forze... e che una ebbrezza di paradiso tutta m'investe, e mi consola il core...

Questa espansione durò ancora qualche istante, e tale era il contento di quelle infelici che più non udirono il crescente strepitare delle armi, e neppure si accorsero della scomparsa del monaco.

Soltanto al rumore da lui fatto tornando, si scossero, si svincolarono dal dolce amplesso; ed egli allora, avvicinandosi al letto, disse loro:

— Consolatevi, o sorelle. — Ezelino è ito alla testa de' suoi soldati alla guerra. —

Come al tocco di un ferro rovente balzò a quel nome tramortita, la sventurata De Rossi: e solo quando il monaco vide ch'ella si era alquanto calmata, a bassa voce soggiunse:

— Gioite, madonna Bianca. Del vostro soffrire ne terrà conto Colui che solo può cangiare in gioia i mali di questa vita, e sa punire i malvagi che ne sono la causa.

Nelle nuove imprese forse egli troverà quanto si meritano i suoi misfatti, le sue vituperevoli azioni. La speranza dunque non vi abbandoni. Coraggio!...

A queste parole nulla risposero le dolenti amiche, essendo giunta in quel punto la infermiera desiderosa di conoscere, se la infelice De Rossi fosse ancor viva. Avvicinatasi colei al letto, disse qualche accento di conforto all'inferma; ma questa conservò il silenzio fino all'alba del giorno, felice di poter seguire collo sguardo ogni passo, ogni moto della sua cara Evelina, che andava ringraziando tratto tratto con un sorriso d'amore, per tutte le cure che a di lei suggerimento andavasi prendendo la sopraggiunta infermiera.

Non andò guari a comparire anch'è il medico. Sorpreso di vedere l'ammalata rinvenuta in sè stessa, dopo di avere constatato che nella caduta ella erasi offesa soltanto una spalla, e di averla assicurata con gentili parole come egli non lascierebbe inteso ogni mezzo per ridonarle la salute, uscì dalla stanza fra sè stesso sclamando:

— Ella è salva! Ma che sarà poi di lei?... Povera donna!...

XVIII.

Coll'animo turbato più che commosso, usciva Ezelino dalle stanze ove giaceva la inferma De Rossi; e provando bisogno di svagare il pensiero mosse a cavallo, seguito da' suoi fidi per le terre vicine, affaccendandosi tutto il giorno a sottomettere ed a ricevere le sottomissioni dai signori che avevano preso parte alla rivolta colle masnade ch'essi tenevano al loro servizio, ed a riscuotere dalle soldatesche acclamazioni ed omaggi dovunque egli passava.

A un tratto girando lo sguardo per la campagna, egli vide sotto l'ombra di antiche querce svolazzare per l'aria le vaghe piume che sormontavano i tersi elmetti dei condottieri del suo esercito, i quali stavano ivi raccolti festeggiando a mensa imbandita l'ottenuta vittoria.

L'ambizione, il bisogno di riposo, di cibo e distrazione, lo invitarono a volgere il cavallo a quella parte.

Allorchè pervenne a breve distanza da quel luogo, risonò uno squillo di tromba, e tutti i commensali si alzarono sclamando:

— Viva messer Ezelino! Viva l'eroe da Romano!

Un minuto dopo smontato di sella, egli mostrava col sorriso sul volto, quanto era grato alle fattegli accoglienze; quindi approssimatosi al desco, pregò perchè ciascuno sedesse, desiderando egli pure di prender parte alla loro lieta riunione.

Fra i convitati eravi pure Guido Bonatto, il gran maestro di astrologia che il lettore conosce: e come stava egli seduto in capo alla mensa, così cedette il posto al tiranno dicendogli:

— Permettete — messere — ch'io mi faccia interprete per tutti questi vostri valorosi condottieri, esternandovi la gioia che proviamo per l'onore che ci rendete col trattenervi fra noi.

— Ed io — rispose Ezelino — godo di anticipare a tutti le attestazioni di grato animo per le prove di eroismo che addimostraste nei recenti combattimenti, attestazioni che mi riservo di ripetere in faccia all'esercito intiero. Frattanto sappia ognuno come ora io desidero che la mia presenza nulla tolga alla giocondità della mensa.

Ciò detto egli incominciò a cibarsi delle squisite vivande che gli vennero poste dinanzi, a prender parte ai discorsi, ed a sorridere delle facezie e degli aneddoti che i più burloni fra quei capitani andavano narrando.

Guido Bonatto aveva pertanto attratta l'attenzione di molti, scorrendo sulla resistenza che opposero i Bassanesi, e sull'ardire addimostrato dal Governatore Della Porta e dai suoi partigiani, evitando però di parlare di Bianca, nel timore di arrecare disgusto al tiranno, che lo ascoltava con attenzione.

Allorchè videro quei cavalieri che Ezelino aveva cessato di mangiare, posero in giro i bicchieri ricolmi de' più scelti vini di quelle fertili terre, e bevettero gridando in coro:

— Alla salute di messer Ezelino!

Alzatosi in piedi, vuotò egli pure il bicchiere; quindi fattosi versare nuovamente del vino, levò in alto la tazza, e favellò a chiara voce in tal modo:

— Fin'ora, o miei fidi, messer Bonatto vi parlò delle prove degne di miglior causa addimostrate dal Governatore Della Porta, e nulla disse dell'eroismo della sventurata sua sposa. Rimasta come sapete mia prigioniera al castello, io avrei usato verso di lei tutti quei riguardi che si addicono ad una donna, di cui ammirai sempre le virtù cittadine ed il virile ardimento. Senonchè credo si sarà diffusa anche fra voi la notizia, che ella mal soffrendo la prigionia, perdette il senno, e si gittò dalla torre. Caduta per buona sorte sui soldati non si uccise: sarebbe però sventura ch'ella tanto gio-

vane, tanto bella, e di tempra sì generosa e sì fiera, terminare dovesse così miseramente i suoi giorni. Ammiratore delle sue gesta, benchè a me nemica, io fo' voti perchè ella viva, ed invito ciascuno di voi a propiziare e bere alla di lei salute.

A tali parole tutti si alzarono, e riempiti che ebbero i bicchieri, approssimandoli alle labbra gridarono insieme:

— Alla salute di madonna Bianca De Rossi!

— Viva la nostra bella e valorosa prigioniera!

Allorchè ebbero bevuto, liberamente s'intrattennero a discorrere di Bianca, accagionando d'ogni sua sventura e di tutti i mali che soffersero i Basanesi, a fra Severo, come quello, che più d'ogni altro spinse il popolo alla rivolta.

— Ed io ne fo' salire la colpa al Papa — sciamò con forte accento Guido Bonatto.

— Ha ragione il mio astrologo — rispose Ezelino — Egli manda in giro dappertutto i frati a predicare la pace e la concordia fra i cittadini, ed intanto l'effetto vero ch'egli ottiene, è quello di eccitarli alla ribellione contro la legittima nostra potestà, per rimanere dappoi egli solo il dominatore dei popoli.

— Dite bene — messere — Questi fra Gherardo da Modena (1); questi fra Marzucco degli Scornigiani (2); questi fra Venturino da Bergamo (3);

(1) Era tanto rispettato per le doti dell'intelletto e per le qualità dell'animo, che i Pavesi lo chiamarono a governare il paese, di cui ne riformò gli statuti.

(2) Certo messer Baccio da Caprona gli uccise un figlio, e fra Marzucco andò a baciare la mano dell'uccisore, assistette alle esequie, e vi tenne un discorso, esortando la parentela a perdonare l'offesa. Dante ne fa cenno nel *Purgatorio* cap. 6.

(3) Il cronista Giovanni Villani asserisce, ch'egli indusse oltre a dieci mila Lombardi a pellegrinare fino a Roma per ricevere perdonanza delle risse contumaci che nel Milanese, in Valtellina e pel Comasco, furono causa di micidiali discordie.

questi fra Bernardo da Chiaravalle (1); sarebbe tempo di sfratarli, insieme a tanti altri, dai nostri paesi: giacchè ove non riescano al fine da voi preveduto, essi ottengono un intento quanto utile alla causa del Papa ed a sè medesimi, altrettanto dannoso agli interessi dei cittadini, ed ai vostri.

— E qual è questo intento? — chiese alcuno dei commensali.

— Il medesimo in cui riuscirono perfettamente frate Francesco d'Assisi che ci venne di Francia ed il suo discepolo fra Bernardo; vale a dire: formarono compagnie di seguaci coi quali, dopo aver venduto, secondo i precetti di Cristo, *quanto avevano per darlo ai poveri*, — cioè i pochi cenci di cui erano possessori — *senza portare nè bisaccia, nè nulla, viaggiarono il mondo predicando il vangelo*; e mangiando e bevendo alle spalle dei credenzoni. Giunti in Italia in più di cinquecento, si posero a gridare d'ogni parte: “ *noi siamo poveri... noi valutiamo il denaro nulla meglio che polvere... noi non possediamo che il mero necessario...* „ ma fatto è che istituirono anche fra noi tre ordini, ed ora non vi ha paese in cui essi non siano al possesso delle più amene terre, e delle più sane e più comode abitazioni. (2)

Così fecero ad imitazione di cotestoro frate Pietro e fra Egidio da Catania; così fece frate Domenico; quello spagnuolo che in cinque anni soli pervenne ad istituire sessanta case di frati predicatori, le quali poi altro non sono che case di spionaggio e di piacevoli passatempi.

(1) Riusci a porre in concordia Milano, Genova, Pavia e Cremona.

(2) Non si può negare la verità di tale asserzione; e conviene dire che vi godessero comoda la vita, dacchè constata Ghirardacci (1219) come a Bologna facevasi tal ressa per vestire la tonaca, che la forza pubblica dovette intervenire per impedirlo.

— È vero, è vero; dice benissimo Guido Bonatto — gridarono in coro quei commensali — ed egli con maggior lena continuava:

— Ma sapete voi, chi ha saputo meglio di tutti indovinare le mire del Papa? Egli è fra Giacomo Bussolari. Esso collo stigmatizzare i vizi dei ricchi Pavesi, eccitò il popolo a rovesciarsi contro i medesimi e vennero cacciati in bando, unitamente ai Visconti, ai Beccaria, e ad altri molti fra i migliori cittadini, de' quali ora il Papa si gode le loro proprietà.

— E dei prodigi che va operando quel certo fraticello da Lisbona (1) — chiese Ezelino — che cosa ne dite messer Bonatto?

— Che cosa volete ch'io vi dica — rispose l'astrologo — Ch'egli è un ciarlatano, un buffone; il quale inventa frottole, e fa miracoli ad uso di fra Giovanni da Vicenza (2). Figuratevi! “ Spac-

(1) Fu questi Sant'Antonio che noi veneriamo col nome del Santo di Padova, nato a Lisbona nel 1195, e morto il 13 giugno 1231.

È troppo nota la vita di lui, ed i miracoli ch'egli ha operati in Italia, perchè io ne parli d'avvantaggio.

(2) Egli fu uuo dei più zelanti fautori di concordia; uno dei più eloquenti predicatori di pace, per cui rimase memorabile quella da lui conclusa a Paquara, presso Verona, a consentimento del Papa il 28 agosto 1233.

L'antica cronaca Veronese del Zagata dice: « l'anno 1233 « Misser fra Zuane da Vicenza dell'ordine dei predicatori se « partì da Mantua, e venne a Sambonifacio; et i Veronesi « ghe andè incontra, e si l'accettò benignamente, e si ghe fè « un pergolo sulla piazza del mercà e li predicò: e si ghe « venne Mantovani, Bresciani, Padovani, Trevisani e Veneziani, « con i soi carrozzi e carrette, e molti altri della terra cir- « cumstante, zoè da Ferrara, da Bologna, da Modena, da Zogo, « da Parma; e fra Zuane pronontio la paxe che l'avia fatta. »

Come poi il papa gli aveva scritto. — « Consentiamo tu « possa secondo il rito della Chiesa, conceder l'assoluzione al « nobile uomo Ezelino, ed a fautori suoi, scomunicati da per-

„ ciasi di costui ch'egli ha resuscitato diciotto
 „ morti, guarito d'ogni maniera d'infermità, cac-
 „ ciato demonii: ma io non ho mai potuto vederue
 „ uno. Un uigolo di popolo gli teneva dietro, e
 „ beato chi avesse un filo di sua tonaca. I Bolo-
 „ gnesi a nome del Comune, armati lo seguitavano,
 „ e dovunque si fermasse gli facevano attorno uno
 „ steccato perchè altri non gli si accostasse: e se
 „ alcuno lo ardisse, il malmenavano, e fin l'ucci-
 „ devano; del che egli godeva: nè mai risanò al-
 „ cuno come Cristo fece con Malco. Pubblicamente
 „ diceva aver colloqui con Gesù Cristo, la Beata
 „ Vergine e gli Angioli. Il frutto fu, che i frati
 „ suoi raggruzzolarono da venti mila marche d'ar-
 „ gento; ed io che non volevo dare ascolto alle
 „ sue ciurmerie, era tenuto dal popolo per ere-
 „ tico. (1) „

Con questi ed altri discorsi sui frati, e con altri più turpi sulle monache, continuarono quei malcredenti a disconoscere i benefizi che apportarono, in quei tempi d'odii e di feroci e brutali passioni, alla religione ed alla civiltà, uomini pii i quali, in mezzo a luttuosi trambusti, non temevano di alzare coraggiosamente contro ai tiranni la voce, perchè i loro sforzi tornassero efficaci a dirozzare la corrotta società di quel secolo ferreo.

Un araldo frattanto era giunto al castello.

« sonaggi da noi spediti a sedar la discordia che fin qui mi-
 « seramente lacerò il paese; patto ti diano sufficienti cauzioni
 « di mantener la pace e obbedire ai nostri comandamenti » —
 così fra Giovanni esposte le condizioni delle singole paci, volle
 che Alberico da Romano, desse la figliuola Adelaide in isposa
 a Rinaldo d'Este. Chi fosse poi vago di più estese notizie su
 fra Giovanni da Vicenza, legga il libro dell'abate Magrini. —
 Padova 1841.

(1) Lo storico Maurisio non mostra prestar fede alle parole di Guido Bonatto, il quale sembra così sparlasse del frate, perchè questi sosteneva non essere l'astrologia, nè arte, nè scienza.

XIX.

Sceso dall'arcione e consegnato il destriero ai paggi ivi accorsi, domandò di Ezelino.

— È uscito a cavallo* — gli rispose Michelaccio — che in quel mentre erasi a lui presentato — ma non tarderà lungo tempo a tornare.

— Ho a rimmettergli questo dispaccio da parte di suo cognato.

— Bene, date qui, e venite intanto ad accomodarvi. Voi dovete aver bisogno di ristoro.

— No: vi ringrazio — rispose il messo seguendo il cameriere in una stanza degli appartamenti inferiori del Castello — Ho corso gran tratto di strada a briglia sciolta... sono stanco... e preferisco per ora il riposo.

— Ebbene, fate il vostro comodo... sedete, e ditemi; che cosa narrasi dei fatti di Bassano?

— Giunsero a noi veramente inaspettati.

— Lo credo. Questi cani di feudatari colle loro masnade ce l'hanno fatta bella!

— Ed al mio signore ce l'ha fatta brutta il conte Rizzardo.

— In qual modo?

— Vi ricorderete come il signor Salinguerra spinto dalle sollecitazioni dei Rettori della Lega Lombarda, gli diede la libertà, a patto però che non dovesse più ritornare in Verona...

— Sta a vedere ch'egli vi si è recato?

— Appunto.

— Oh il fellone! — E come venne egli accolto dai Veronesi?

— Al di lui arrivo fu salutato con tale esultanza dai suoi partigiani, da ridestare le gelosie dei Montecchi, i quali, dato di piglio alle armi, posero a ferro ed a fuoco il di lui palazzo, non che le case di parenti, appo i quali supponevasi che egli fosse nascosto. Invece esso aveva subodorato

la trama; ed ora si dice che rifugiatosi presso gli Estensi stia raccozzando buon nerbo di truppe coll'intenzione di ritornare in Verona.

— Adesso comprendo perchè messere Ezelino assoldò in fretta nuove genti a piedi ed a cavallo, e fece tanti preparativi di guerra!...

— Egli probabilmente era d'accordo col mio signore a vendicare l'insulto; ma la rivolta dei Bassanesi — che avvenne precisamente in que' giorni — impedì ch'ei potesse effettuare questo suo desiderio.

— Eh, ma credete voi che l'insulto resterà impunito?... Il dispaccio che voi recate, contiene forse...

In questo punto il servo sospese ogni discorso, giacchè uno squillo di corno annunciava che Ezelino era già arrivato al Castello.

Disceso da cavallo e recatosi nel suo appartamento, si levò le armature; dopo di che Michelaccio avvicinandosi a lui gli consegnava, inchinandosi, un fascetto di lettere, e subito dopo gli porse un piego chiuso da un nastro cilestro a cui pendeva un suggello — soggiungendo:

— Questo dispaccio manda a voi vostro cognato Salinguerra: il corriere che lo recò e giù che riposa nella sala delle armi.

— Aspetti — rispose Ezelino congedando il servo con un gesto del capo.

Stracciato il nastro alla lettera, ne scorse avidamente il contenuto, facendo atti di meraviglia ed accendendosi in volto di rabbia e dispetto.

Terminata la lettura a passi concitati si approssimò ad un tavolo.

Afferrato un foglio, scrisse su di esso poche parole, e piegato che l'ebbe mentre apponeva l'indirizzo, gridò:

— Michele!

Comparso il servo gli disse:

— Consegna al messaggero questo foglio, e

raccomandagli di recarlo con tutta sollecitudine a mio cognato Salinguerra.

Michelaccio preso il foglio si mosse per eseguire l'ordine ricevuto, allorchè Ezelino — aspetta sciamò — s'egli ha stanco il cavallo gli dirai che si valga d'uno de' miei, e parta all'istante.

Uscito il cameriere, Ezelino prese le altre lettere; e scorrendone la soprascritta, fermò la di lui attenzione su di una di cui eragli noto il carattere. Lesse il contenuto della medesima; poi, gittando le altre sul tavolo, tutto adirato in volto mormorava fra sè:

— Avete ragione, signori Estensi! La sollevazione de' miei vassalli mi costrinse cambiare la strada a' miei soldati, e così vi potrebbe riuscir facile schiacciare i Ghibellini, e riporre in seggio il conte Rizzardo: ma vivaddio! voi avete fatto male i vostri conti. Vi siete dimenticati che io non avrei lasciato impunito l'oltraggio usato a Salinguerra; ed ora — che alla difesa del mio castello basta soltanto il terrore del mio nome — il leone si slancierà addosso di voi, prima ancora che ne udiate il ruggito.

In così dire il cuore battevagli fortemente per nuovi e violenti desideri di vendetta e di sangue; si ripose in dosso le armature, ed uscì furibondo dalla stanza.

La sua sembianza era fiera, impenetrabile, sinistra come quella della sfinge. Discese negli atri, domandò agli scudieri il più forte de' suoi cavalli di battaglia; un cavallo di razza normanna, indomito furioso, che scalpitava e nitriva, quasi conscio che stava per recarsi alla guerra.

Montatovi sopra, sguainò la spada, e gettatone lungi il fodero, ordinò che fossero dati gli allarmi per la partenza.

Mezz'ora dopo egli era già alla testa delle truppe, incamminandosi alla volta dell'Adige.

Desiderando prima di esporsi in campali azioni

di comparire improvvisamente in Verona, ed ivi spiegare — per conciliarsi ammirazione e rispetto — tutta la pompa del suo magnifico seguito e militari apparati, decise di far salire le truppe per le più alte montagne, scansando le vie piane e conosciute per le quali avrebbe facilmente dato di urto nelle bande dei Guelfi che movevano da ogni parte.

Traversato perciò sopra Vicenza il Retrone — ove il cognato Salinguerra già stava colle sue truppe attendendolo — per inospiti balzi e per valli profonde pervenne a Montecchio; ed ivi unitosi alle turbe dei banditi, continuò la marcia, ordinando alle medesime di precederlo, erpicando e sgombrando dagli sterpi e le spine i sentieri.

In tal modo dopo lungo e disastroso cammino giunse sulle alture che dominavano la città di Verona, e fe' sosta un istante.

Tostamente si abbassarono le lance, gli scudi, le spade e gli ondegianti vessilli — mentre la maggior parte dei soldati si abbandonavano sul terreno per ristorare le membra affievolite, o spinti dalla fame e dalla sete per nutrirsi con rozzi cibi, e dissetarsi colle acque dei monti — egli stavasi immobile sul destriero, colle braccia intrecciate sul petto, contemplando la città che doveva accoglierlo, e pregustando con desiderio feroce il momento delle stragi e del sangue.

Tutto ad un tratto, accorgendosi che il sole volgeva presto al tramonto, si volse a' suoi capitani, dicendo loro:

— Compagni! seguitiamo la marcia! Ogni momento che scorre, mi sembra ritardare di un secolo il dì della vendetta. Avanti! — Le trombe squillarono a raccolta; e le belliche legioni già discendono verso ponente e tramontana, per *Valisdonica* (1) — *Calvario* — che è il monte di San

(1) Corrottamente oggi Valdonica.

Rocco — e giù dal monte Oliveto (1), facendo rifulgere da lungi ai raggi del sole cadente, il terso acciaio degli scudi, dei cimieri, delle forbite armature; ed i vividi colori dei vessilli, delle piume e delle ciarpe, che svolazzavano in balla ai più leggieri soffi del vento.

Meravigliati i Veronesi di tale inaspettato evento, forti d'animo gridarono d'ogni parte:

— “ All'armi! all'armi! — è qua il cavalierè Ezelino.

— E gli andarono incontro chiamandolo con fatua allegrezza il loro campione (2). Poi a suon di trombe e di militari armonie, accompagnato da guerrieri e donzelli, fra gli applausi strepitosi del popolo, entrò il 6 aprile 1230 (3), per la porta San Stefano, trionfalmente in Verona.

XX.

I Governatori della città accorsero ad incontrarlo; ed egli, dopo uno scambio di cortesi ma brevi accoglienze, esposto loro come giudicava nessuna cosa esser più utile nella guerra quanto la celerità delle mosse, chiese ai medesimi quelle provvisioni di cui aveva mestieri, ed ottenutele, si volse al popolo, che lo acclamava da ogni parte, gridando ad alta voce:

(1) Il Maffei, nella sua *Verona Illustrata* (Parte III, Lib. I. Pag. 2) dice che questi nomi sono stati imposti da quei cavalieri veronesi che tornarono di Terra-Santa, avendo essi trovato una configurazione rassomigliantissima, fra i monti — ove tanto si distinsero, e quelli circostanti al loro paese natio.

(2) Così i Veronesi — che pur conoscevano Ezelino per uno dei più tristi tiranni della Marca — gli davano prova di stima e di affetto. Ciò mi persuade che non sempre la voce del Popolo è voce di Dio!

(3) Pigna Gio. Batt. Istoria dei Principi d'Esté Lib. II, Pag. 139.

— “ *Cittadini! chiunque vuole che la libertà resti salva, pongasi armato a difesa del carroccio, e mi segua!* — ”

Non andò guari che oltre due mille alabardieri a piedi, tutti coperti di lorica e di gambiere di ferro, ed altrettanti a cavallo, deputati dal Comune alla guardia del carroccio, accorsero pronti a seguire quel sacro monumento della religione e della patria, che in previsione di nuove lotte stava già esposto sulla piazza detta *la Brara*.

La bandiera del Comune sormontata da una croce già sventolava in cima ad altissima picca. A un lato della medesima già erasi inalberata la campana che servire doveva per chiamare i soldati ai cristiani misteri. Già otto trombettieri ed altrettanti armigeri occupavano i gradini del palco, che in que' giorni era stato riccamente coperto di un nuovo drappo in veluto scarlatto. Al carro, che era tutto guernito a frangioni dorati ed a guerreschi trofei, già stavano attaccati quattro paia di buoi, nobilmente adorni di ricche gualdrappe, e condotti da uomini vestiti di ferro, scelti e sperimentati fra i più valorosi e robusti.

Tutto era pronto per la partenza; ond'è che Ezelino con alcuni nobili capitani d'arme — che oggidì chiamerebbonsi ufficiali addetti allo stato maggiore — volse il destriero al galoppo, ed in un batter d'occhio giunse fuor delle mura della città ove era accampato il suo esercito.

Al suo arrivo squillarono le trombe; si trasmisero i suoi ordini, e le schiere si mossero ciascuna nella direzione dal tiranno assegnata.

Egli pertanto tutto coperto della sua damascata armatura e del dorato cimiero, che soltanto in guerra portava adorno di varie piume bianchissime, postosi alla testa delle truppe, procedeva intento a raffrenare il focoso destriero che raggruppavasi, scuoteva il capo e rodeva il freno sbuffando, quasi siam per dire, conscio ed impaziente della battaglia.

Lo seguivano a breve distanza un trombetta, ed uno stuolo di alabardieri a cavallo, ad alcuni dei quali, oltrepassata Sommacampagna, comandava di riconoscere i lati estremi della pianura per la quale inoltravasi; ora ad altri ordinava di accostarsi qua e là a piedi delle circostanti colline, ove il suolo era frastagliato di macchie e burroni, od a perlustrare certi terreni boschivi, in cui le quercie, i faggi e gli olmi, erano coperti da grandiose ed altissime elci, le cui cime elevandosi al cielo, spiccavano meglio d'ogni altra pianta nell'aere per la cupa tinta delle lor tremole frondi.

Frattanto sopra un terreno formato probabilmente da qualche antica alluvione, e sgombro affatto d'erbe e d'arbusti, seguivano le schiere il fiero e valoroso loro duce, fidenti ch'egli le avrebbe guidate a conseguir la vittoria.

Dopo aver camminato lungo spazio di tempo, giunto a Dossobono (1), concedette qualche riposo ai soldati: indi progrediva la marcia, altamente meravigliato di non incontrare in quella estesa vallata i nemici.

Mancavano poche ore al tramonto; però non essendo il cielo affatto sereno, i raggi del sole rifulgevano a sprazzi sulle torri, sulle merlate mura, e sui tetti delle case d'una terricciuola sufficientemente fortificata a salvarle da un primo assalto nemico.

Allorchè Ezelino rivolse lo sguardo a quella parte — ecco Villafranca (2) — sclamò — e il

(1) Frazione del distretto di Villafranca nella Provincia di Verona. Questo villaggio fu già coperto fin dai più remoti tempi dalle acque straripate dall'Adige, e quindi è circondato da un terreno ghiaioso, mal'atto a qualsiasi coltura.

(2) Ai tempi di cui parliamo Villafranca non era che un villaggio di rusticali abituri e di pochi edifici cinti da grosse muraglie a foggia di piccoli castelli, nei quali albergavano i più agiati proprietari del contado. Nelle guerre intestine dei

suo semblante sfavillò di gioia persuaso che in quelle vicinanze non avrebbe tardato ad incontrare i nemici. In fatti non andò guari che lungo la via che conduce a Mantova, egli potè distinguere col l'acuto suo sguardo, scintillare le armi dell'avanguardia nemica.

A tal vista aggrottando le ciglia ruggì fra sè come fiera che s'apparecchia all'assalto: indi volgendo il capo altrove gli venne fatto di scorgere qua e là dense nubi di polvere in mezzo alle quali gravemente avanzavansi numerose schiere a piedi guidate dal marchese Azzo d'Este. Nello stesso istante venne avvertito da uno de' suoi più accorti

secoli successivi, venne per la sua posizione strategica fortificata. In qualche parte sussiste ancora l'alta muraglia detta del Borghetto, la quale prolungavasi da questo villaggio fino a Villafranca; e vi torreggia ancora oggidì il Castello fatto erigere contro i Mantovani da Salinguerra, nei tempi in cui fu Podestà di Verona. Ripulitasi dalla ruggine dei passati secoli, Villafranca gareggia ora fra i più importanti capiluoghi della Provincia di Verona, a libeccio della quale trovasi distante nove miglia soltanto. Negli annali delle guerre combattutesi in Italia in questi ultimi tempi, Villafranca è ricordata per la micidiale battaglia seguita nel dì 8 Febbraio 1814 fra l'esercito austriaco guidato dal maresciallo Bellegarde, e quello italiano diretto dal Principe Eugenio, l'esito della quale fu sfavorevole a Bellegarde che venne rotto, e costretto a ritirarsi con tutte le sue forze sulla sinistra del Mincio. Di lieta ricordanza sarà poi sempre questo luogo ai Piemontesi. Nei giorni 20 e 26 Aprile 1848 il conte Maffei ed il maggiore Saael alla testa di alcuni reggimenti di cavalleria assalirono gli austriaci. Dopo lungo combattimento ruppero la fanteria e gagliardamente caricarono gli usseri ed i dragoni, ricacciandoli in piena rotta fino a Sommacampagna. Villafranca in fine rammenta la pace conclusasi l'11 Luglio 1859 fra gli eserciti Italo-Franchi, e gli Austriaci, avvenuta 17 giorni dopo le gloriose battaglie di Solferino e S. Martino, per le quali può dirsi che l'*idea* della nazionalità Italiana venne ammessa ed accettata da tutte le potenze d'Europa.

spioni, che altre masse compatte di cavalieri condotte dal conte Rizzardo inoltravansi nella pianura che da Mozzecane e Villafranca estendevasi.

A tale annunzio soprastette dubbioso se doveva o no assalire il marchese, le cui forze erano di gran lunga inferiori alle sue; ma riflettendo dalle avute relazioni la superiorità delle forze a cavallo del conte, si decise a procedere con arte e prudenza, onde assicurarsi il buon esito della prima battaglia colla quale agognava di aprirsi la via onde progredire animoso verso quella meta di possanza e di gloria che tanto bramava di conseguire.

Chiamati perciò a sè i principali capitani, decise, mercè alcune mosse strategiche di trattenere la marcia del conte, bezzicandolo quà e colà, assalendolo alla sprovvista ne' fianchi, minacciandolo alle spalle, evitando, fino a che egli non lo avesse comandato, di cominciar la battaglia.

Un'ora dopo la cosa sortì l'effetto previsto. I cavalieri del conte Rizzardo trovaronsi indecisi, minacciati e impotenti a schermirsi — i corpi a piedi del marchese, chiusi da ogni lato mal potevano sostenere gli attacchi e l'urto dei cavalieri comandati dallo stesso Ezelino.

Laonde il tiranno, senza perdere un istante, sollevando in alto la spada, pieno di bellicoso ardore — fiato alle trombe — gridò — ecco il momento... coraggio... morte ai Guelfi... avanti!... avanti!...

E stendendo la spada nel momento che una freccia rasentavagli l'elmetto, gridava:

— A te, conte Alberto (1): spingi il tuo drappello a destra delle schiere del marchese, e fa che i tuoi cavalieri movano alla carica ben serrati.

(1) Il conte Alberto di Vicenza, della stirpe dei Beroaldi cognato di Ezelino, era uno dei più esperti e valorosi capitani, *Pagliarino*, Lib. 4 Pag. 173.

Nobile Biazo (1): raggiungi co' tuoi cavalieri il Barone Negro de' Negri (2) che abbisogna di scorta, e slanciati con lui a sinistra contro il Marchese.

Tu Salinguerra, avanzati pure in faccia alle schiere del conte; ma non ingaggiar la battaglia, se non quando sarai riuscito di attrarle alla mia parte.

Animo, Bonindei (3): accorrete col vostro drappello verso la selva ... a sinistra ... in direzione di Santa Giustina (4); ed a tempo opportuno sboccate alle spalle od ai fianchi del conte Rizzardo.

Marzio Schio (5): affrettate la marcia in direzione di Castelnuovo, e fate ogni possa per minacciare ai nemici la ritirata, senza porli nella necessità di vincere o morire — giacchè la disperazione è sorgente di prodigi e la vittoria potrebbe cangiar di vessillo.

Nobile Bagliardino dei Nogarola (6): a voi af-

(1) Il nob. Biazo, Padovano, oltre all'essere uno dei più arditi condottieri, viveva in istretta amicizia con Ezelino. *Portenari* Lib. 5 Cap. VIII Pagina 180.

(2) Il Barone Negro de' Negri da Padova, era pure uno dei più arditi capitani. Il *Portenari* fa menzione di lui nel Lib. 5 Cap. VIII Pag. 178.

(3) Il nob. Giacomino Bonindei da Vicenza era tenuto da Ezelino in gran conto pel suo valore ed esperienza nelle arti della guerra. *Pagliarino* Lib. 4 Pag. 173.

(4) In questo villaggio il Re Carlo Alberto pernottò il 1. Maggio 1848, dopo il glorioso combattimento di Pastrengo contro gli austriaci.

V. *Memorie della guerra della indep. Italiana, 1848-1849* — Torino 1850, 2ª edizione.

(5) Era fratello di Fra Giovanni da Vicenza: per la sua saggezza, ed il suo valore era tenuto da Ezelino in gran conto. *Pagliarino* Lib. 4 Pag. 173.

(6) Questo illustre uomo d'armi apparteneva ad una delle più antiche e potenti famiglie Veronesi. *Pagliarino* Libro 6 Pag. 253.

fido la guardia del carroccio, sicuro che col vostro ardire e col valor vostro saprete difenderlo ad oltranza.

Ed ora a te — soggiunse — rivolgendo feroce-
mente la voce al trombetta che stavagli accanto.

Questi non aveva ancor dato il terzo squillo a segnale dell'assalto, che già Ezelino — domi-
nando con uno sguardo i soldati — mano alle ar-
mi — gridò loro — e, curvatosi sul collo del ca-
vallo, rapido come una freccia, erasi slanciato col
forte dei cavalieri da lui comandati iu mezzo alle
schiere condotte dal marchese Azzo d'Este.

Una nube di polvere r avvolse intieramente i
combattenti; e poco stante al grido di morte ai
Guelfi, da una parte, e, vivano i Ghibellini, dal-
l'altra, s'udirono il cozzo dei cavalli, il fragore dei
colpi sulle corazze, sugli scudi e sugli elmi; il fra-
stuono delle spade, le grida e le bestemmie dei
combattenti che stringevansi e r avvolgevasi d'ogni
parte del campo.

Ove più ferveva la pugna ivi era Ezelino, la
cui gigantesca figura, pareva servir di guida a' suoi
soldati ed incutere terrore ai nemici; i quali per-
dendo a poco a poco terreno costrinsero il Mar-
chese a volteggiare maestrevolmente, per non ca-
dere travolto dai colpi della mazza di acciaio che
il tiranno ruotava a molinello rovesciando e stri-
tolando sotto il cavallo quanti ardivano di volger
l'armi contro di lui.

La zuffa pertanto erasi impegnata anco fra le
altre schiere guidate dal conte Rizzardo contro
quelle comandate da Salinguerra, e durò lunga
pezza con esito incerto.

Alla fine le genti di Ezelino valorosamente
insistendo riuscirono ad incalzare d'ogni parte il
nemico, e lo inseguirono fino al cadere del sole.

Non si perdettero però d'animo nè il conte
Rizzardo nè il Marchese d'Este; mentre s'eglino
avevano avuto nello scontro la peggio, le perdite

sofferte non erano gravi e poterono ritirarsi in buon ordine in direzione di Mantova.

Sopraggiunta la notte, il conte Sambonifazio lasciò all'Estense il governo delle milizie, e si affrettò a domandare soccorsi d'uomini e d'armi ai governatori della accennata città, ben sapendo come pel marchese e per lui parteggiassero. Ezelino, frattanto avendo ricevuto nella notte esatte informazioni dalle spie al suo servizio circa il luogo ove eransi accampati i nemici, attese l'alba del seguente mattino, ed alla testa di una parte delle sue schiere continuò la marcia. Dopo qualche ora di cammino fermò le truppe a Povegliano (1); traversò, seguito da un drappello di barbute a cavallo una vasta pianura, scandagliandone con diligenza il terreno; mandò ordini perchè si avanzassero le altre schiere; quindi salì sul vertice di un colle in vicinanza a S. Zeno (2), ed ivi si trattenne a tener d'occhio i nemici ed a studiare la posizione onde ritrarne con iscaltrezza strategica il maggiore profitto.

In questo mentre un capitano spedito a gran trotto da Salinguerra, erasi a lui presentato, e come gli fu presso — messere — gli disse — un drappello recante una bianca insegna, s'avvicina al nostro avanguardia, preceduto da un cavaliere che pare il capo dell'ambasciata.

— Oh? ... Sta bene — diss'egli — precedetemi, ch'io sarò tosto ad udire che cosa vuolsi da me.

Il capitano s'inclinò con rispetto, spronò il cavallo, e partì.

Qualche istante dopo Ezelino montato in sella gli tenne dietro a gran trotto rivolgendo per via sotto le fulve palpebre uno sguardo d'aspide, avido

(1) Comune nel distretto di Villafranca, poco lungi dalla sorgente del Tartaro.

(2) San Zeno, frazione di Mozzecane nella Provincia di Verona, fu Signoria dei Dal Verme, poi dei Canossa.

com'era di conoscere colui che stava per presentargli innanzi.

Giunto a breve distanza dal drappello nemico, ordinò a' suoi soldati di fermarsi e procedette da solo incontro al messaggiero, il quale erasi pure staccato da' suoi, e tutto coperto di sudore e di polvere, pervenuto al cospetto del tiranno, arrestava il passo al cavallo.

Egli portava sul capo un elegante elmetto, sormontato da una figura, rappresentante la vittoria, e teneva la visiera sugli occhi.

Allorchè però fu presso a Ezelino, slacciatosi le orecchiette, si tolse l'elmo di capo, e quindi apparve allo sguardo del signore da Romano la maschia sembianza del trovatore Sordello.

XXI.

Dall'epoca degli sponsali colla bella Cunizza noi non abbiamo avuto più occasione di parlare di lui; perciò, prima di seguitare la narrazione, vogliano i cortesi lettori permetterci poche parole sulle ulteriori sue gesta.

Partito colla sposa per la Francia, nulla di singolare dicono di lui le cronache fino a Troia, che a quei tempi era una delle più forti città della Provincia Lionese. Quivi — come scrive l'antico Aliprandi — venne conosciuto e provocato a duello da un cavaliere francese, ch'era in quel tempo riputato il più valente maestro d'armi di tutta la Francia.

Ciò non pertanto Sordello in ogni arma, a piedi ed a cavallo lo vinse, e talmente si sparse la fama del suo valore che giunto a Parigi, venne annunciato e introdotto al cospetto di Re Ludovico.

Allorchè gli fu innanzi, piegò a terra il ginocchio, e con rispetto gli disse:

— “ *Sire! io sono quel Mantovano Sordello*

che Vostra Maestà per mezzo del suo gentil uomo Galvano à comandato che venga a suoi piedi „ (1).

Il Re lo guardò sorridendo, e, sia perchè fosse in vena di buon umore, sia, che volesse tentar l'animo di Sordello, si fe'a sciamare:

— Oh! oh! — Devo poi credere che voi siate realmente quel desso?...

E vedendo Sordello, senza nulla rispondere, rimanersi immobile al suo posto, il Re, si volse allo scudiero ed al paggio che gli stavano a lato dicendo loro:

— A quanto pare, è sordo.

E continuando Sordello a rimanere immobile e silenzioso, il Re, alzando la voce ripeté:

— Animo, animo, mio bel giovinotto: avvicinatevi e rispondetemi: — Siete voi veramente il trovatore Sordello?...

A sì replicata domanda il fiero trovatore si rialzò, volse le spalle al Re, e si slanciò fuori dell'appartamento.

Il Re volgendosi allo scudiero ordinò che gli fosse nuovamente condotto; ed allorchè gli fu presso, lo richiese perchè così se n'andasse.

— Io tornava a Mantova — rispose il trovatore — a cercare testimoni onde facessero fede a V. M. che io sono veramente Sordello.

— Ah! in buon ora! — scappò detto al Re — levandosi ed abbracciandolo. — La tua libertà d'agire, e l'arditezza dell'animo tuo mi fanno credere che tu sei proprio quel prode tanto acclamato in Italia.

Poi levatosi un preziosissimo anello dal dito soggiunse:

— A te, gentil cavaliere! accetta il dono, in compenso del dispiacere che col mio scherzo posso averti arrecato. Ed ora va; combatti, e che il buon Dio ti tenga nella sua santa guardia.

(1) Maffei Scipione — *Annali di Mantova* pag. 575.

Da quel giorno non mancarono più testimoni a Sordello: che sfidato nelle più singolari battaglie, vinse col di lui valore ventitrè cavalieri accorsi a combatterlo da ogni parte del mondo.

In questo frattempo pervennero a lui notizie delle guerre fratricide che combattevansi in Italia. Affrettossi perciò a ritornare in Mantova, ove carico di tanti allori giunse in quello che i Ghibellini con Ezelino avevano riportate novelle vittorie: e come egli era legato in parentela colla casa degli Ezelini, i Governatori di Mantova stimarono opportuno di valersi di lui, onde ottenere dal cognato una tregua.

Amando egli sopra ogni cosa la patria, e prevedendo che Ezelino sconfitti i nemici, avrebbe cercato di soggiogarla; accettò l'incarico di propugnare la causa del marchese Azzo e del conte Riccardo.

A tale scopo si recò dunque al campo.

Allorchè Ezelino lo riconobbe — Oh!... Chi mai?... Sordello?... Cognato mio... voi qui? — sciamò con rimarcata sorpresa. —

— Che cosa volete: l'amore della patria m'ha spinto mio malgrado ad abbandonare la corte del Re Ludovico...

— Da dove tornate colla fronte carica di allori e di gloria?

— Ho posto ogni studio perchè le armi di cui venni insignito, e di cui voi siete il primo maestro del mondo, tornassero ad onore dell'Italia; di questa terra tanto abbrutita e lacerata dalla discordia.

A queste ultime parole una nube si stese sul viso di Ezelino: però di subito rasserenandosi, e simulando una calma che non era in lui, rispose:

— Nessuno più di me deplora questo stato di cose; ma di chi la colpa?...

— Il cielo, mi guardi ch'io mi faccia giudice od accusatore di alcuno.

— Lasciate tranquillo il cielo... e lasciamo di

grazia anche questo argomento: e poichè — soggiunse con una certa ironia che male avrebbesi potuto esprimere — voi avete accettato un nobile incarico — ditemi — via, signor inviato straordinario — qual è lo scopo della vostra ambasciata?

— Vengo a parte dei governatori di Mantova, e dei vostri avversari, il signore di Este ed il conte San Bonifazio, a sollecitarvi perchè acconsentiate ad accettare una tregua di qualche mese...

— Basta! Basta così! — interrompendo e divorando Sordello collo sguardo dell'aquila — gridò irato Ezelino.

Dopo qualche istante di silenzio riprese:

— Che il diavolo mi porti se io avrei mai pensato che mi venisse proposto una tregua, e che inviato a richiederla fosse l'unico al mondo che più d'ogni altro appieno conosce l'animo mio!

— Eh via! messer Sordello!... finiamola! Avete null'altro a dirmi?

— Null'altro.

— Allora tornate... tornate pure — signor ambasciatore — dai vostri concittadini e dite loro, ch'io sono in guerra col marchese Azzo e col conte San Bonifazio: ch'io non rivolgerò le armi contro i Mantovani, purchè essi ritornino alla loro città: soggiungete ch'io non accetto co' miei nemici nè tregua nè pace: che desidero combatterli a morte; e che spero, coll'aiuto delle mie genti di spedirli in buona compagnia allo inferno, prima ch'essi mandino me in paradiso.

— Messere! da quel valoroso e valente uomo che siete, ponderate un istante quanto la discreta domanda possa convenire a voi stesso: giacchè in verità io vi giuro, che contro le vostre vittorie s'apprestano ad insorgere, non solo i Mantovani, ma tutte le città Lombarde, in cui, voi pur lo sapete, dimorano genti lusingate da promesse; condotte a ribellarsi dall'interesse; dal proprio malcontento; o spinte alla guerra civile da individuali

rancori verso le autorità costituite. È un incendio che voi potete arrestare e spegnere: è un proposito che vi gioverà a conservare quella possanza che nessuno ebbe mai l'ardire di contestarvi.

— Non c'è a che dire: la parte d'invitato sapete sostenerla da quel cortese e valente cavaliere che siete. Tuttavia, per quanto dicasi che le profezie dei poeti mai non falliscono, io mi prenderò ben guardia di agire conformemente ai vostri desideri ed ai vostri consigli.

— Ebbene! giacchè siete fermo in tali propositi, sia dunque come desiderate.

— Oh! finalmente siamo d'accordo.... Ora mi resta solo a pregarvi, recandovi al campo di riferire da parte mia al marchese Azzo ed al conte Rizzardo, che io mi sto apparecchiando a combatterli, purchè non tornino a fuggirmi d'innanzi.

In così dire gli volse le spalle, avviandosi ove Salinguerra e gli altri duci dell'esercito stavano aspettando di conoscere l'esito dell'ambasciata.

Giunto fra i medesimi, scrollando il capo, e percuotendo della mano i cosciali di ferro — mi si chiese una tregua — disse loro — quasichè io sia uomo da lasciarmi cogliere all'amo! Che cosa dite voi? Dobbiamo combattere quando piace ai nemici?

All'armi!... All'armi!... gridarono insieme quei prodi capitani: ed Ezelino esaltato di nuovo ardore guerriero — Sì; all'armi! — rispose — e un suono di trombe mise in movimento l'esercito.

Indi comandava:

— Conte di Vicenza: il tuo drappello di cavalieri sia l'avanguardia:

Avanzati a destra della pianura, e fermati a venti passi dal fiume.

Tu, nobile Biazo, colle schiere tedesche, seguita a breve distanza l'avanguardia, schierando gli uomini d'arme a piedi e le bandiere in linea al canale.

Salinguerra! coi drappelli del nobile Marzio Schio, cacciati dietro per comandar la riscossa, tenendoti alle spalle i balestrieri guidati dal marchese Bologna (1).

Voi, nobile Bonindei, unitamente a Curzio (2), colle schiere Veronesi a piedi, inoltratevi a sinistra; e internandovi fra le gole dei monti, celandovi nei boschi e nei fossi, rimanete in agguato, pronti ad eseguire ogni mio comando, per molestare ai fianchi il nemico.

Le altre schiere Veronesi a cavallo rimangano alla guardia del carroccio.

Quanto a te — marchese di Meledo (3) — sarai al mio fianco; in mezzo a' miei Bassanesi, recando teco il mio stendardo, che in mani più sicure non potrei certo affidarlo.

Ed ora andate! mostratevi quali siete, arditi e valenti; chè la vittoria è con noi!

Le trombe squillarono di nuovo, chiamando aspramente un'altra volta il nemico a battaglia: quindi, ripetutisi di fila in fila gli ordini, già si dispiegano gli stendardi, ondeggiano le ciarpe, scintillano le armi, e le schiere scorrono da ogni lato la pianura e le valli.

Ezelino frattanto, seguito dal marchese di Meledo e da altri dieci cavalieri, staccò da uno degli arcioni della sella la spada; e stimolando poscia cogli sproni e le grida il cavallo alla corsa, in un

(1) Bologna Antonio, Padovano, lasciò fama di valoroso condottiero. *Portenari*, della Felicità di Padova Lib. V, Cap. VIII, pag. 171.

(2) Curzio Carlo, Padovano fu Capitano di Ezelino. Nella espugnazione di Brescia, dopo di aver piantato sulle mura la bandiera rimase ucciso. *Portenari*, della Felicità di Padova Lib. V, Cap. VIII, pag. 178.

(3) Il marchese Guido di Meledo, Vicentino, fu uno dei più arditi, valorosi e sagaci guerrieri del tiranno. *Pagliarino*, Cron. Vicent. Lib. I. pag. 51.

baleno raggiunse l'avanguardia alla testa della quale marciò qualche tratto, avido di scorgere le posizioni nemiche.

Qualche tempo dopo vide infatti ingrossare nella pianura i drappelli, onde scelto un luogo comodo vi s'accampò, ed ivi stette osservando ogni mossa.

Era questo luogo una paludosa pianura, la quale però per effetto della buona stagione, trovavasi abbastanza asciutta da potersi percorrere a piedi.

Se non che a un lato della medesima in forza d'acque copiose che scaturivano da certe fonti, erasi formato un canale, alto tre braccia e largo sette. Gli storici non fanno menzione come appellavasi quel canale, tuttavia puossi giudicare, siccome accenna il Corte nella sua istoria di Verona, fosse il Menago od il Tartaro.

Giunte le truppe presso questa località, Ezelino mandò alquanti animosi soldati a rompere e guardare di sotto e di sopra i passi più importanti. Il restante dell'esercito da lui comandato si fermò alla riva del canale in attesa di essere attaccato.

Non era ancora sorta l'alba, e già i nemici inoltravansi alzando grida, e spingendo innanzi tutti i cavalli condotti dal marchese d'Este, credendo coll'impeto e la furia di rompere le genti a piedi di cui forte era l'esercito di Ezelino. Dal correre erauo avvolti in un nembo di polvere, per la quale e per la oscurità, giunti al fiume vi caddero entro. Molti annegarono; altri che tentarono di guadagnare la opposta riva vennero uccisi a colpi di alabarde e di spade. Altri cavalieri spinti in appresso in soccorso dei primi, precipitarono nello stesso luogo per essere egualmente travvolti, affogati od uccisi.

Veduto Ezelino realizzarsi perfettamente il suo stratagemma, dopo di aver lasciato parte delle milizie a compiere la strage, traversò in sito favorevole con altri cavalieri il fiume, ordinando a' suoi

capitani alcune mosse tendenti a tagliare la ritirata al nemico.

Mal potendo frenare la sete di vendetta di cui ardeva, egli intanto fece impeto contro il conte Rizzardo. Riuscito a guadagnar terreno precipitavasi sopra le schiere dal medesimo comandate, e ne avvenne così ostinata e terribile zuffa, che a nessun'altra potevasi in quei tempi eguagliare.

D'altra parte Salinguerra dava addosso alle schiere del marchese Azzo con altrettanto valore che le costrinse dopo breve combattimento a retrocedere.

Intanto lo squillo di tromba che invitava i soldati alla ritirata, percosse gli orecchi del conte Rizzardo come scoppio di fulmine. Si volse indietro per osservare i fuggitivi, ed in questo mentre da un colpo di lancia al petto venne scavalcato; e creduto morto da' suoi, rimase un istante sul terreno senza alcuna difesa. I soldati di Ezelino gli furono sopra, e già stavano appuntandogli le alabarde alla gola; ma egli arrestava loro il braccio ordinando che carico di ferri fosse condotto insieme agli altri prigionieri in Verona.

Il grido della vittoria echeggiava intanto nel campo di Ezelino, onde il marchese Azzo giudicò necessario per vie impraticabili ritirarsi in tutta fretta dalla battaglia per non soffrire una totale sconfitta.

Sopraggiunta la notte Ezelino arrestò ogni movimento delle truppe, e sceso da cavallo, rivolse la parola a' suoi prodi condottieri dicendo loro:

Compagni!

Bello e glorioso è per me l'esser duce di soldati valorosi come voi!

Dopo quanto operaste, ogni elogio sarebbe superfluo. Invano i nostri nemici sperarono di rallentare il nostro valore, costringendoci a combatterli dopo marcie lunghissime e faticose. A fronte della loro resistenza, e non ostante la inferiorità delle

nostre forze, noi li abbiamo vinti. Uno dei loro duci — il conte Rizzardo di San Bonifacio — rimase prigioniero. Confidate in me!... ed anche il marchese Azzo d'Este ed i suoi partigiani non tarderanno a pentirsi della loro audacia.

Valorosi compagni!

Forse fra poche ore ci troveremo nuovamente di fronte al nemico. Io mi affido alla fede, all'onore, al coraggio di tutti per conseguire novelle vittorie. Intanto ognuno festeggi il fatto d'armi d'oggi, ch'io desidero prenda il nome di battaglia di San Pietro, in commemorazione del giorno in cui fu combattuta.

Così dicendo, acclamato da tutto l'esercito, egli scomparve fra i fasci delle armi, avviandosi verso la tenda che già eragli stata in mezzo al campo allestita.

XXII.

Le notizie delle vittorie riportate da Ezelino si sparsero come baleno in ogni città della Marca ed accrebbero maggiormente nell'animo degli amici del conte Rizzardo e del marchese Azzo d'Este il sentimento dell'odio e la brama della vendetta.

I Mantovani stessi, minacciati nella loro indipendenza, andavanli sollecitando ad accorrere in loro aiuto od a seguire l'esempio dei Bassanesi, insorgendo in ogni città, onde schiacciare i partigiani del tiranno, mentre egli trovavasi in altre fazioni seriamente impegnato.

Fra le città della Marca, quella che più d'ogni altra odiava il tiranno era Vicenza, i cui abitanti non potevano rassegnarsi a dimenticare le patite sventure (1); e come in essa città vivevano

(1) Nel 1226, Ezelino, soggiogata per forza d'armi Vicenza, commise contro gli averi e la vita dei cittadini le più

in gran numero i fuorusciti che qualche anno prima vennero cacciati in bando negli assedi di Ferrara e nelle frazioni della Fratta e di Bondeno, così anche i medesimi attendevano ansiosamente il momento propizio per disfarsi di coloro che parteggiavano a vantaggio degli abborriti Ezelini.

Se non che in quel tempo (1230) essendo rettori e consoli della città i giudici Alberto Dataro e Bongiovanni dei Silerio, ambidue amanti dell'ordine e della pubblica quiete, stimarono opportuno di chiamare fra Giovanni dell'ordine dei predicatori da Verona, ove erasi recato con frate Antonio da Padova (1) dopo gli avvenimenti anzi narrati, affine di predicare la concordia e la pace.

Dotato siccome era di somma eloquenza, seppe così bene persuadere il consiglio maggiore ed il popolo vicentino a deporre ogni ira di parte sulla inaudite barbarie. — *Pagliarino*, cronache di Vicenza Lib. 1. pag. 35.

(1) Giovanni De la Hay, Parigino (al Capo XXII. pag. 16) narra che dopo la prigionia del conte Sambonifacio, recatosi il Santo a Verona, si presentò ad Ezelino e gli disse: « *O Ezelino, nemico di Dio, o crudelissimo dei tiranni, o can rabbioso; e quando cesserai tu di versar sangue?* — E così continuò a inveire contro di lui, tanto che i satelliti del tiranno aspettavano l'ordine di metterlo a morte. Ma fu al contrario: Ezelino se gli prostrò ai piedi con una corda al collo, e venerandolo gridava sua colpa. Di che mostrando meraviglia i suoi seguaci, disse loro: — « *Cosa volete? mentre il frate mi parlava, vedevo dal suo volto venir una luce che mi empiva di terrore e venerazione, e avrei fatto qualunque cosa mi avess'egli comandato; tanto mi sentivo compreso.* » — I biografi però di Ezelino negano fede al fatto; sia per la maniera colla quale questo autore racconta altre cose che hanno del favoloso, sia perchè contrario alla fiera natura d'un uomo qual'era Ezelino; inoltre è positivo che il tiranno richiesto dal Santo di lasciare in libertà per ragioni di stato il conte Rizzardo, rispose negativamente; e non avendo frate Antonio ottenuto lo intento, si recò a Camposampiero ove pochi mesi dopo passò agli eterni riposi.

l'altare della patria, che lo acclamarono duca, marchese e conte della città di Vicenza.

Lieto delle ricevute dimostrazioni di ossequio, ed orgoglioso degli onori che gli erano stati conferiti, impiegò qualche tempo ad emendare gli statuti, a tener segreti maneggi col Papa, a cattivarsi l'animo dei Guelfi per averne protezione ed omaggi.

Ond'è che vedendosi ricercato dai potenti, ossequiato dalla plebe, accarezzato dagli amici, non accorgevasi che un nembo — il quale doveva coglierlo all'impensata — già andavasi tacitamente addensando sopra il suo capo. Ed invero: egli udiva da per tutto parole di pace e di amore, senza avvedersi che la pace e l'unione non regnavano similmente nei cuori dei cittadini. Taluni gli si professavano ossequienti e devoti, mentre invece erano compresi di livore e sconforto: altri più scaltri mostravano di non curarsi di lui, ed al contrario tenevano bene aperti gli occhi sulle opere sue e su ogni suo movimento. Ed egli, che in fondo era uomo più dolce di cuore che di fino accorgimento, senza concepire sospetti o timori, ripartì per Verona, ove stava aspettandolo il Nunzio del Papa che lo avea fatto segretamente chiamare.

All'indomani ch'egli era partito, si sparse per la città la notizia come esso non avea soltanto modificati gli statuti, ma fattone dei nuovi, ne' quali attribuiva a sè il ducato e principato della giurisdizione di Vicenza.

Da ciò i nemici suoi trassero argomento per gridare a tutta gola ch'egli tradiva per ambizione di potere il paese, arrogandosi dei diritti che non gli vennero accordati dal popolo, quindi nacquero nuove ire e nuovi rancori; crebbero i tumulti e giunsero a tal punto che i cittadini dettero mano alle armi.

Alla sommossa accorsero i Padovani, i quali guidati da Uguccone da Pilio (1) dal conte Pietro

(1) Era amico di Ezelino. Pagliarino Lib. 5. Pag. 197.

Carturo, (1) e dal nobile Guercio Vigodarzere, (2) dopo una lunga lotta riuscirono ad entrare nella città impossessandosi delle torri e delle fortezze.

Pervenute a fra Giovanni tali notizie, si affrettò a ritornare in Vicenza con buona mano di milizie veronesi, guidate dal prode vicentino Artusio da Vivaro (3). Dopo aspri conflitti, riprese la città; pose in carcere i governatori insieme alle loro famiglie; dette la libertà agli amici suoi; e fece uccidere fra i più crudeli tormenti molti ragguardevoli cittadini che gli erano avversari.

Senonchè coloro che sfuggirono alla strage riunironsi in Montecchio Maggiore nel castello di Ugucione di Piglio, e tosto ritornarono coi Padovani; ripresero le torri, costrinsero il frate a liberare i prigionieri che erano chiusi nel forte di Caldiero; a restituire il castello San Bonifacio alla famiglia del conte Rizzardo; ed a ritornare in Verona, se voleva uscir vivo dal palazzo episcopale ove erasi rifuggito.

Mentre succedevano tali avvenimenti Alberico, andava ragguagliando d'ogni cosa il fratello Ezelino e mal soffrendo le patite ingiurie dal partito avversario, e la occupazione per parte dei Padovani delle fortificazioni e delle torri, molte delle quali gli appartenevano, lo andava spingendo fremente di sdegno ad accorrere sollecitamente in Vicenza

(1) Il conte Pietro di Carturo padovano, fu capitano valorosissimo, e valse molto negli stratagemmi guerreschi. La famiglia poi di questo illustre militare fu poi chiamata Cittadella. *Partenari* Lib. 5. Cap. VIII. pag. 178.

(2) Fu prode guerriero, padovano; egli si affaticò sempre per liberare la sua patria dalla tirannide di Ezelino *Portenari* Lib. 5. Cap. VIII. pag. 106.

(3) Artusio da Vicaro ricuperò guerreggiando molte terre dei Vicentini, già state occupate da Ezelino, e non si ristette benchè gli fossero tolti i suoi beni, e condannato all'esilio. *Pagliarino* Lib. IV. pag. 173.

per cacciare i Padovani e recuperare le perdute fortezze.

Giunto il messaggio al campo di Ezelino, e udito ch'ebbe il tiranno i casi di Vicenza rispose al fratello, come egli avrebbe mosso buon numero di truppe in soccorso de' suoi partigiani, onde ridurre la città sotto il suo dominio e che a tale effetto egli aveva di già istrutto Guido Bonatto quando, con quali mezzi, e di quali stratagemmi intendeva valersi per riuscire nell'intento.

In appresso nominò comandante di tutto il suo esercito il nobile Giacomino Bonindei, ordinandogli di tener d'occhio i nemici; di evitare ogni scontro con essi; e insieme al cognato Salinguerra si affrettò a ritornare in Verona.

Sparsasi la notizia del suo arrivo migliaia di cittadini si recarono ad incontrarlo fuori della città; altre migliaia facevano ala al suo passaggio; mille e mille erano quelli che lo seguivano per le vie, gridando: " Viva il nostro campione! Viva messer Ezelino! „ Innumerevoli erano le dame e le donzelle che sui terrazzi e sui balconi, tutte adorne di drappi ricchissimi e di preziosi gioielli, stavano sventolando i fazzoletti e spargendo al suo passaggio erbe odorose, fiori e corone. Ed egli in mezzo a tanto entusiasmo procedeva per le vie pieno di nobile orgoglio fin che giunse al palazzo del Comune, ove il podestà, tutti i magistrati, i prevosti e i capi d'arti e mestieri, stavano schierati sulla scalinata a riceverlo.

Pochi momenti dopo comparve al balcone salutando con garbo l'affollata moltitudine levandosi più volte dal capo il brunito cimiero.

Il giorno stesso a suon di trombe, venne proclamato per tutte le piazze ch'egli era stato nominato dai rettori capitano supremo delle milizie.

Cessate le feste, fece nominare il cognato Salinguerra podestà di Verona; quindi abusando — siccome narrano alcuni storici — prontamente del

potere conferitogli, dichiarò per pubblico decreto ribelli della patria e sbanditi per sempre il conte Rizzardo e tutti i suoi partigiani. Per togliere poi ai medesimi affatto ogni speranza di ritornare in Verona, confiscò loro tutti i beni e fece spianare fin dalle fondamenta i palagi e le case che possedevano in città e nel contado.

Contemporaneamente a questi fatti, ordì col fratello Alberico una congiura con tanta segretezza contro i Guelfi, che questi non ebbero il minimo sentore di quanto stava per avvenire a danno di Vicenza, ove eransi in massima parte recati a chiedere ospitale soggiorno.

Radunati poscia a segreto consiglio i governatori della città, esternò loro essere suo fermo proposito di muovere con numerose schiere ad espugnare Vicenza (1); cacciarne i Padovani; sconfiggere il partito del conte Rizzardo e quello del-

(1) Il co. Maffei nella sua istoria di Verona contesta quanto scrisse Torello-Saraina cioè — che in quest'epoca (1230), i Veronesi « mandassero buon numero di gente sotto la cura di Ezelino alla espugnazione di Vicenza, e la riducessero in pochi giorni in loro potere » — soggiungendo inoltre — « che egli a ciò malamente è indotto a credere perchè non ha trovato autore che di quei fatti ne parli, nemmeno Battista Pagliarino nella sua cronaca della città di Vicenza. » Benchè gli annali di Gio. Battista Pagliarino siano scritti con diligenza non è però men vero, che trattandosi di fatti succeduti in tempi tanto remoti, il medesimo siasi limitato ad accennarli con estrema concisione. Tuttavia sugli avvenimenti dell'anno 1230, narrando di fra Giovanni dice, « che essendosi il medesimo attribuito il ducato e principato della città, il popolo contestandogli tale diritto, dette mano alle armi. Non è quindi improbabile che Ezelino, il quale, oltre a vasti terreni possedeva in Vicenza ventidue torri, ed agognava a ridurla sotto il suo dominio, accorresse a cacciare lo scaltro ed ambizioso fra Giovanni ed a compiere le sue vendette sui più rispettabili cittadini che seguivano il partito del frate e del conte Rizzardo di Sambonifacio.

l'ambizioso fra Giovanni; e riporre la città sotto il dominio della loro repubblica.

I governatori applaudirono a siffatte proposte; ond'è che Ezelino si congedò dal consiglio annunziando pieno di fierezza e d'orgoglio come fra tre giorni i Veronesi avrebbero udito la lieta notizia che l'uragano era passato su Vicenza, e che tutti i Guelfi furono dalla folgore annientati e dispersi.

XXIII.

Uscito verso la mezzanotte dalla sala del consiglio, discese — accompagnato dai governatori giù per lo scalone fin nel cortile — e senza alcuna scorta, senza alcun seguito — tranne il palafreniere che teneva la briglia del cavallo su cui era giunto al palazzo — d'un salto fu in sella, e per vie remote s'avviò fuori della città, procedendo così modestamente, che forse non venne conosciuto da alcuno.

Dopo mezz'ora di rapida corsa giunse appiedi delle colline, le quali poco lungi dalla città sembrano dalla natura conformate per servire di piedestallo a più alte e scoscese montagne.

Salita l'erta, per sentieri di cui egli era ben pratico, s'inoltrò in volte e rivolte per lo aggirarsi delle piante, ed in breve pervenne ad un bosco, folto di quercie fra le quali stavansi aggruppate le schiere ch'egli doveva condurre a novelli cimenti.

Riconosciuto dagli avamposti, gridaronsi da ogni parte — all'erta! — I soldati si alzarono impugnando ciascuno le armi; i capitani accorsero ad incontrarlo; e quando gli furono pochi passi distante, con sonora voce disse loro:

— Amici miei! Eccovi una buona notizia. Domani e quest'ora noi dobbiamo assalire improvvisamente a Vicenza i Padovani ed i Guelfi. Essi sono un pericolo alla nostra marcia su Mantova.

Noi dobbiamo annientarli e soggiogare la città ribelle. Avremo a compagni nella lotta i numerosi guerrieri che stanno accampati nella mia terra di Onara sotto gli ordini di mio fratello Alberico.

Predispongasi dunque ogni cosa perchè allo spuntare dell'alba ognuno sia pronto a partire.

Ciò detto, gettando uno sguardo scrutatore sui soldati, attraversò con piglio marziale l'accampamento, e disceso da cavallo si coricò sotto una nuda roccia in attesa che i primi crepuscoli dell'aurora diffondessero dalle creste dei monti sulle pianure e le valli l'incanto della loro purissima luce.

Due ore dopo la natura ridestavasi dal sonno della pace. Quell'indistinto mormorio che odesi nella notte per le valli e nei boschi già confondevasi col canto delle allodolette che andavano librandosi a volo intuonando i più soavi concenti nei campi azzurri del cielo — già spiravano leggere le aurette diffondendo per ogni dove la fragranza dei fiori che gli olenti calici aspirano sotto ai ramoscelli dei cespuglietti, ove ondeggiavano sospesi i nidi degli amorosi usignuoli — già i veli della notte, rischiarati dalle scintille che le lucciole qua e là tramandavano sulle verdi zolle, andavansi lentamente sollevando, onde mostrare agli uomini il più sublime lavoro del creatore del mondo.

Ma poteva egli mai esser atto a ricevere le più grate impressioni un animo come quello di Ezelino, educato soltanto alla ferocia ed al sangue? Quel sublime svegliarsi della natura che tanta voluttà e tanti affetti infonde negli animi sensibili non produceva nel tiranno altro effetto che quello di accrescere in lui l'impazienza e la noia. Ond'è che mentre l'aurora sorrideva dall'oriente alla terra imporporando di leggiere e gaio colore le più alte vette dei monti, egli già saliva a cavallo ed avvicinandosi ad un gruppo di soldati scelti che avevano l'abituale conoscenza dei luoghi ordinava la partenza.

Collocatosi a cento passi di lontananza dai medesimi che formavano l'avanguardia, le truppe lo seguirono, marciando silenziose con passo regolare in una linea nera lunghissima.

Il complesso delle medesime componevasi:

Di una forte schiera d'alabardieri veronesi a cavallo, comandati dal nobile Bagliarino dei Nogarola.

Di un'altra presso poco eguale di balestrieri tedeschi abituati alle battaglie ed ai bivacchi — ambidue guidate dal conte Alberto dei Beroaldi.

Di quattro altre schiere molto più numerose delle prime, armate di lunghe picche, tutte composte di soldati Bassanesi nei quali Ezelino — che n'era duce — portava illimitata fiducia (1), perchè accostumate ad affrontare intrepidamente la morte.

Finalmente un drappello di venti barbuti a cavallo formava la retroguardia.

Lunga e penosa riuscì la marcia alle truppe che procedettero per evitare le borgate e i villaggi, ora valicando greppi e burroni, ora mostrandosi fra gli sterpi e le spine su pei margini superiori delle valli, ora traversando ramosi boscaglie.

Al tramonto del giorno giunsero alfine sulle vette dei colli Berici, a tre quarti di lega distante dalla città.

Collocate le schiere in luoghi opportuni, Ezelino consentì alle medesime due ore di posa; mandò frattanto alcuni esploratori a riconoscere il terreno e le condizioni della città; e dei corrieri coll'incarico di accertarsi se anche il fratello suo fosse giunto ed apparecchiato all'assalto.

Tre quarti d'ora dopo tornarono gli esploratori, e gli raccontarono che la città era tranquilla e non dava il menomo sentore d'essere assalita:

(1) Lorenzo Marucini lasciò scritto, come Ezelino era solito a dire — che in confronto de' suoi Bassanesi gli altri uomini gli sembravano femmine.

che la via del Borgo San Felice per la quale dovevano procedere le truppe, era affatto sgombra; e che anzi essi poterono avvicinarsi tanto ai bastioni, da distinguerne i soldati di guardia.

Tornarono i corrieri e riferirono che messere Alberico dall'estremo confine dei colli Euganei non avrebbe tardato a ripigliare il cammino, ogni cosa procedendo a seconda di quanto erasi già stabilito.

A tali notizie sorrise il tiranno di feroce contentezza, e più non capiva in sè stesso dal desiderio di avventurarsi in mezzo ai nuovi perigli.

Di guisa che, senza lasciar passare un minuto di più dopo battuta l'ora concessa al breve riposo dei soldati, ordinò ai capitani di ripigliare la marcia.

Giunta la vanguardia a pochi tiri di balestra dalle mura della città si avvicinò al condottiero — prode soldato di bella presenza, con baffi e barba che mostravano aver veduto più di una zuffa — e gli disse:

— Alberto de' Fineto! (1) A te! non vi ha tempo da perdere; coraggio — va — portati da quel valent'uomo che sei, e facile ti riuscirà tale impresa.

— Non dubitate messere — son pronto — come lo sono pure questi miei camerata; e per dio! se non ci lasciano libero il passo quattro stoccate a modo nostro, e poi a voi ciò che rimane da compiere.

In così dire, abbassò sul volto la celata e in pochi passi pervenne alla Ginsega (2) presso le bastite del castello, dalle quali qualche istante dopo usciva un uomo tutto coperto di piastre di ferro, gridando ad alta voce:

(1) Alberto di Fineto appartenne ad antica famiglia vicentina, i cui antenati lasciarono di sè fama guerriera. Fu uno dei più esperti e prestanti condottieri della gente d'arme di Ezelino. — *Pagliarino*, Lib. 5, pag. 217.

(2) Così chiamavasi a quel tempo il Campo Marzio che era circondato da mura, da fosse e dal fiume Retrone.

— Chi è che passa?...

— Uguccione da Pilio — rispose pronto l'audace condottiero.

A tale risposta il soldato die' fiato al suo corno d'avviso e rientrò nella bastita.

Un istante dopo la guardia posta alla vedetta del castello vedendo giungere una squadra di gente armata rinnovò la domanda:

— Chi è che passa?

Ed avutone dal capo la stessa risposta — Uguccione da Pilio — fece abbassare il ponte levatoio sul quale Alberto de' Fineto, passò co' suoi senza incontrare alcuna resistenza.

Dietro l'antiguardo, protetto dall'oscurità che regnava sotto le folte piante le quali cingevano i forti a quella parte ove ora ammirasi il delizioso giardino appartenente alla nobile famiglia dei Salvi, accorsero pronte a drappelli serrati le altre genti di Ezelino.

Informato come ai Padovani giungessero in quei giorni dei rinforzi, egli si valse della parola d'ordine che uno de' suoi più scaltri emissari era riuscito a conoscere, e così potè aver libero accesso in città senza che le guardie si avvedessero dell'inganno, se non quando dal lato opposto comparve ai loro sguardi un rossigno chiarore ed udirono un sordo strepitare, un incessante suono di campane a stormo, interrotto dalle grida del custode della torre comunale che andava col portavoce ripetendo:

— Cittadini! all'armi!... all'armi!...

A tale inaspettata sorpresa i Padovani storciti e confusi si affrettarono ad uscire armati dalle torri e dai forti onde impedire l'entrata al nemico.

Ma era troppo tardi.

Ezelino dopo di avere ordinato ad alcuni drappelli d'innoltrarsi dalla Porta Lupia (1) per le

(1) Chiamavasi e chiamasi ancora con tal nome tale lo-

strade che dal teatro Berga conducevano al palazzo del Comune allo scopo di recare anche da quel lato nei cittadini il terrore e la morte — dopo di aver spinti i più arrischiati ad appoggiare alle mura le scale e le travi, incitandoli a salire e piombare sui difensori, prima che avessero tempo di ordinarsi a difesa — si prevalse della via aperta col tradimento senza lasciar tempo che i Padovani barlassero colla saracinesca l'ingresso della fortezza, e senza indugio secondato a meraviglia dalla oscurità della notte cominciò l'assalto nell'interno della città, sperando di riuscire senza seria resistenza ad impossessarsi delle torri e dei forti.

Ma solo in parte la trama, l'astuzia e l'ardire gli valsero.

Fra una moltitudine di armigeri e di agguerriti cittadini che sboccavano da ogni contrada, ratta e minacciosa ivi comparve la *compagnia* del carroccio.

Componevasi la medesima di giovani vicentini i cui antenati ai tempi della Lega Lombarda, avevano fatto parte del battaglione della morte. Essi pure — come i loro avi, erano stretti dal giuramento — morire per la patria pria che cedere la vittoria al nemico. Cavalcavano neri e focosi destrieri tutti guerniti di brune bardature, cingevano scudi, brandi, corazze di acciaio brunito, e ciarpe di cinereo colore.

Il capo aveano coperto di foschi cimieri, su cui ondeggiavano alcune piume nere e lucenti come ala di corvo.

Alla testa di questa coorte di valorosi stava un guerriero, dotato dalla natura di un animo temerario ed avvezzo a cimentare nelle imprese più perigliose la vita.

Esso pure dal volto alle piante era tutto co-

calità prossima ai colli berici, perchè in quei tempi era infestata dai lupi.

perto di bruna armatura. Solo diverso nella forma portava l'elmo, la spada e lo scudo, su cui fram-misto a guerresche imprese stava scolpito il moto: *“ amore e gloria. ”*

Allorchè egli vide da lungi Ezelino sollevò alcun poco la visiera gridando inferocito:

— Cavalieri! — a noi!.. a noi!.. egli è qui! — Serratevi insieme... Coraggio!... E voi cittadini, seguitemi non temete gli sgherri del tiranno. Rammentate piuttosto che bella è la morte per la salvezza della patria, delle spose e dei figli!

Le parole dell'incognito duce avvalorarono la possa di quelle destre armate per la difesa della loro città — e quando videro ch'egli spinse a furia il cavallo, tutti lo seguirono animosi investendo colle armi i nemici da lui sbaragliati e travolti sul terreno, che in breve rimase coperto di feriti e di morti.

Fra il cozzare delle armi, in mezzo all'aspro conflitto, Ezelino frattanto è raggiunto dal prode guerriero; il quale con un cenno imperioso del folgorante suo acciaio, sembrava che dir gli volesse — ti arresta! —

Compreso da stupore indietreggia il tiranno, e sospende per un istante la pugna, ma l'audace avversario ve lo costringe colla vivacità degli attacchi.

Benchè assaliti l'uno e l'altro dai nemici che loro volteggiavano intorno, e da cui dovevansi pure difendere tuttavia riuscirono a spingere all'assalto i cavalli.

Ond'è che frementi d'ira s'affrontano, incrociano i brandi — scambiansi colpi rapidi e vigorosi — si spingono, indietreggiano; e trepitanti e pieni d'ansia si ravvolgono in guisa che la zuffa dirsi poteva un modello perfetto dell'arte cavalleresca d'allora.

Sebbene feriti, nè l'uno nè l'altro si turbano — anzi più fiera continuano la pugna, alter-nando colpi spessi e violenti, ora in modo che la

punta della lama penetrare potesse fra le fessure della visiera; ora vibrandosi l'uno sul capo dell'altro terribili fendenti che agilmente paravano collo scudo. Non andò guari però che per sì aspro conflitto si ruppero ad entrambi le spade. Inferociti staccarono allora dagli arcioni le azze, ed impresero a percuotersi sulle armature come il fabbro percuote col martello le incudini. A un tratto il cavallo dell'incognito combattente impenna, guizza da ogni parte, e rotto il freno, sbaragliando i nemici rapidamente trasporta suo malgrado il cavaliere per l'aperta campagna. Uno dei colpi dei combattenti era caduto sulla ferrata cervelliera della bestia, la quale però raffrenavasi poco stante quasi fosse conscia che odio personale, offese invendicate, e smania di gloria, spingevano il valoroso suo campione ad affrontare nuovamente il feroce rivale.

Senonchè Ezelino erasi circondato di altre schiere; le quali non curando le saette, le pietre; e quant'altro i Padovani scaraventavano, sormontate le mura, e piantatevi le insegne ghibelline, eransi riunite ai soldati che già combattevano nella città impegnando così per le vie, per le piazze, in ogni antro, la più feroce e sanguinosa tenzone.

Alberico intanto appiccato il fuoco alle case laterali alla Porta del Sobborgo di Pusterla ed espugnato ed arso il vicino convento delle monache dell'ordine di San Marco di Mantova, era riuscito, fra i densi vortici di fiamme che innalzavansi per l'aere a penetrare dalla parte opposta della città sventurata.

A tale vandalico assalto il governatore, radunate in fretta le sue genti, e seguito dai più animosi cittadini era accorso contro i soldati di Alberico, i quali colla ferocia delle belve cercanti la preda si slanciarono a colpi di alabarde contro quegli infelici che seminudi e spaventati imploravano soccorso e salvezza.

In breve alcuni soldati assalirono improvvisamente le grandi torri di Marco Gastone e di Ottonello da Pisco — altri s'innoltrarono nella contrada di Palazzolo per espugnare le sontuose abitazioni e le merlate torri di Guercio Pitocco e di Corrado da Vivaro; e buona mano dei più audaci comandati dal feroce Alberico eransi già inoltrati dal borgo di San Pietro e dell'Isola nella contrada dei Galli (1), ove impossessaronsi della loggia dei nobili Caldogno, degli splendidi palagi che possedevano i Sigg. Ottonello da Pisco, Tebaldo Capobianco, e delle fortificate abitazioni dei nobili da Pilio e dei Thealdo presso la fontana del colle (2).

Invano i partigiani del governatore, i fuorusciti ed i più coraggiosi cittadini amanti della libertà e della gloria del loro paese accorrevano per ogni dove contrastando palmo a palmo il terreno. Dopo lungo combattere dovettero cercare rifugio nelle case da dove unitamente ai Padovani ed ai superstiti della loro compagnia del carroccio continuarono la pugna, gittando sugli assalitori ogni oggetto valevole a ferire od a schiacciare i nemici.

Ond'è che gli Ezelini vedendo come ciò poteva abbattere la costanza ed il coraggio dei soldati, ordinarono di appoggiare alle mura delle case le scale, di salire e gittare dalle finestre i cittadini, e di por tutto a ruba, a ferro ed a fuoco.

L'ordine venne eseguito così prontamente, che qualche istante dopo in ogni casa altro non udivansi che bestemmie e gemiti di feriti e di mori-

(1) Chiamavasi allora contrada dei Galli l'attuale via del Corso nella parte che fiancheggia la chiesa di Santa Corona, perchè ivi abitava certo Pietro Gallo, scismatico, presso il quale radunavansi molti cittadini che seguivano le di lui dottrine.

(2) Ove esistevano queste abitazioni fu fabbricata nel 1260 la chiesa di Santa Corona.

bondi; stridore e pianto di fanciulli; urli e singhiozzi di spose contaminate e di rapite donzelle — altro non iscorgevasi in ogni via, in ogni piazza, che ammassi di macerie, mucchi di cadaveri (1), gore di sangue; ed un inveire, un agitarsi, un correre delle turbe furibonde contra i cittadini che sfuggivano alla stragge, e contro i combattenti che prigionieri rimasero dell'esecrato tiranno (2).

L'alba del giorno riaparve a rischiarare gli orrori dell'immane conflitto. (3)

I soldati si affrettarono a ripartirsi gli oggetti rari e preziosi che saccheggiarono ai più ricchi abitanti, e poi si diedero alle orgie, alla crapula, ed allo sfogo delle più brutali passioni.

(1) Le cronache di Vicenza registrano fra i molti che perdettero la vita in battaglia o che vennero uccisi fra i più atroci tormenti, il Conte Lino de Rinaldi, Enrico Losco, Uzzorino Corrado; i Signori di Malo, Enrico Malacapella, i Conti di Breganze e di Celsano, Guidon Bissaro, Verlatto, il Conte di Montebello, Salomone Marano, Pietro del Proti, i Conti di Vicaro e di Arzignano, oltre a molti altri che godevano favor popolare ricchi censi e nobiltà di casato.

(2) Essi vennero in numero di oltre trecento cinquanta cacciati in bando insieme ai fuorusciti delle altre città della Marca. Fra i primi le cronache registrano i nomi dei Nobili Traverso dei Maltraversi, Bugaraldo Valmarana Olderico Capra, Clerico Gatto (oggi di Chiericati), Henrichetto Dalla Volpe Filippo Borsella, i fratelli Gheraldo e Oldarico da Vello, Giacomo dal Nievo, Gualdinello Bissaro, i fratelli Enrico e Corrado Losco i quali si rifuggirono in Padova, a Trento ed a Treviso.

(3) Il Torello Saraina, nella sua cronaca di Veroua — lib. 1. pag. 8. — dice: « *Che da questa catastrofe i Veronesi trassero buon frutto, ponendo Vicenza sotto il dominio della loro Repubblica.* »

Il frutto che ne trassero fu invece una lega dei Vicentini, dei Padovani e dei Mantovani contro Verona; la quale nella primavera dell'anno seguente (1231) venne assalita da due parti; e non fu che mercè la interposizione dei Rettori di Lombardia se cessarono i saccheggi e le straggi.

Ezelino frattanto, scortato da forte schiera di Bassanesi traversò la città in attitudine minacciosa e feroce.

Giunto al palazzo del Comune, con tutto l'odio d' un barbaro vincitore sul vinto, ordinò che fossero appiccati alcuni dei prigionieri ai merli delle fortezze; decretò la pena del capo contro chiunque uscisse dalla città; obbligò i cittadini ad alloggiare nelle case i soldati; s'impadronì degli ori e delle argenterie delle chiese — quindi creato podestà Alberico, e raccomandate le truppe a Marzio Schio, pieno di baldanza e di contentezza per la ottenuta vittoria, già pensava ad ordire nuove vendette contro i Padovani, e forse le avrebbe mandate ad effetto all'istante, se una molle passione non gliene avesse distratto il pensiero.

In mezzo a tante vicende egli non si era dimenticato che una donna gli aveva ferito il cuore, ed atterrato l'orgoglio.

Povera Bianca De Rossi! . . .

Poteva ella sperare che in quell'anima nera fosse prevalso l'oblio? . . .

XXIV.

Frattanto che Ezelino, accompagnato da un drappello di barbute e dall'astrologo messer Guido Bonato, va percorrendo la strada in direzione di Bassano; non sia discaro ai nostri cortesi lettori di precederlo meco al castello, ove abbiamo lasciata la misera sposa del valoroso Della Porta, fra le assistenze del medico e gli amichevoli conforti della sua cara Evelina.

Prima di partire per Verona Ezelino aveva raccomandato al maestro di medicina ed alla infermiera che quando madonna Bianca fosse rinvenuta in sè stessa, venisse secondata in ogni suo desiderio, e tutto le si accordasse, tranne la libertà.

Infatti mercè le cure di quei pietosi, ma spe-

cialmente per quelle che andavale prodigando madonna dei Nedi in pochi giorni, cessato ogni pericolo, potè essere trasportata in altra stanza, ove godendo d'aria più pura e di maggiori agiatezze, meglio avrebbero potuto attutirsi od almeno blandirsi le implacabili memorie di un passato, il cui ricordo suscitavale già in seno una agitazione febbrile, che altrimenti avrebbe potuto consumarne in breve le potenze della vita.

Ma ohimè!... Un giorno una delle rondinelle che facevano il nido nei buchi e nelle tettoie della torre, svolazzando e pigolando fermò il volo sulle inferriate della stanza. Ed ecco che ella, poveretta! nel suo dolore si rammentò la rondinella del banchetto che fu per lei di così triste presagio. I suoi mali si rincrudirono: tutto le addivenne indifferente: tutto ispiravale doglia ed orrore! La stessa rassegnazione altro non era per lei che l'eccesso del soffrire. Ella sentiva che la ragione l'abbandonava; che la vita era divenuta per lei una ignuda landa, ove ella vi compariva quale debole pianticella palustre che abbattere poteva il più leggiere soffio dei venti!

Povera donna!.... Chi mai su quelle piume cocenti avrebbe ravvisato in lei l'avvenente Bianca de Rossi?...

Le sue guancie avevano perduto il bel vermiglio; i suoi vividi occhi erano spenti di luce, inariditi dal pianto, e dalle livide labbra non uscivano che gemiti affannosi. Spesso rattristavasi di aver potuto sopravvivere, e non osava rivolgere il pensiero all'avvenire.

Fuori della sua esistenza e del suo destino, nulla era cangiato nella natura, eppure, il sibilar del vento, il gemer cupo delle vicine acque del Brenta, lo strillo dei gufi che aleggiavano intorno alla torre la scuotevano quasi ella udisse la voce dell'infame tiranno, ed allora andava fra sè mormorando:

• Misera me! Eccomi quivi, riservata siccome la vittima che l'inumano sacerdote immolava nel sacro bosco in olocausto a Marte: ecco quivi, bersaglio d'un avverso destino!... Avrò io la fermezza di sopportare un'altra volta i crudeli suoi colpi? Sapré intrepida affrontare nuove minacce? sapré sfidare un'altra volta la morte?... Oh! mio Dio!... perdonatemi!... non condannate il mio trascorso... La croce che voi mi avevate posto sopra le spalle io non ebbi la forza di sopportarla... la disperazione mi colse... ed io la gettai sul suolo! Cercai distrugger me stessa. A voi piacque altrimenti.

Sia fatta la vostra volontà! Ma deh! concedetemi, negli imprescrutabili vostri decreti, che non si scatenino più su di me nuove sciagure. Toglietemi piuttosto dal mondo. Fra i viventi io già non sono più che un fantasma... la mia vita non è più confortata da un avvenire... il mio cuore è privo di desiderii e di voti... l'esistenza è divenuta per me un orribile peso.

Mentre in tale guisa struggevasi, ella udiva però risuonare ad ogni tratto un noto, tenero, supplichevole accento, ed allora rinveniva in sè stessa; rialzava il capo dal suo giaciglio, e sorrideva a madonna dei Nedi, la quale non cessava un istante di adoperarsi colle più solerti cure, e coi più santi ragionamenti, affine di cicatrizzare le piaghe dalle quali esulcerato era l'animo della sua tenera amica.

Oh i dolci sensi dell'amicizia, quanta virtù hanno essi sull'animo degli sventurati!

Come balsamo salutare discendevano nell'animo di Bianca le parole dell'amata compagna, e sul suo volto sparivano le traccie del dolore; una dolce fiamma scorreva per ogni fibra, più lucido compariva il suo sguardo, più libero il sospiro, e tratto tratto illudendosi, quasi obbliava che avverso destino avesse preso giuoco di lei.

Così scorrendo molte ore del giorno, libera

della memoria del passato, e piena d'ineffabile contentezza, ella potè lasciare quel letto di dolori; ed appoggiata al braccio della sua tenera amica — perchè reggersi non poteva ancor da sè stessa — uscire dalla stanza, lieta di godere liberamente il sereno del cielo, e che le fosse stato concesso di poter sollevare il suo spirito, recandosi a pregare nei sotterranei del monastero, ove d'accanto alla salma di fra Severo, i monaci avevano di nascosto raccolte e sepolte anche le spoglie dell'adorato suo sposo.

Un giorno fra gli altri ella volle ridurre in azione tale pensiero che fu il primo della sua convalescenza; epperò sorretta dalla impareggiabile amica, si avviò al triste luogo.

Giunta innanzi all'avello, un senso di religioso terrore, aveale inondato l'anima; però ripensando a colui del quale serbava tanto viva la rimembranza, fece forza a sè stessa, si chinò sulla fossa e versando lagrime d'amarezza, ivi stette lungamente assorta in preghiere e pensieri, che quanto dovettero essere strazianti all'anima sua non varrebbe umana parola a descrivere.

Madonna Evelina vedendola così esinanita ed oppressa, eccitavala a tornare nel solingo suo asilo, a rassegnarsi alla volontà del Cielo, ed a sperare in un avvenire migliore.

Obbedì la povera Bianca; ma traversando le tenebrose navate del sotterraneo — Oh! mia Evelina — sclamava — per me non vi ha più pace che nella tomba; non vi ha più speranza che nel soggiorno di lassù!.....

Frattanto ogni dì ella ritornava fra i recessi di quella lugubre dimora, e vi deponeva ora i simbolici fiorellini della speranza dalle fogliette verdissime, ora quelli dell'amore eterno, ora quelli dalle brune foglie che aspirano ai silenzi della morte.

Poi orava lungamente; e fra la solitudine di

quelle tombe, sembrava che si sollevasse una voce di conforto; e provava in sè stessa un desiderio; e sentiva ch'ella non sarebbe affatto contenta se dato non le fosse di vedere una volta ancora le amate spoglie del diletto suo sposo.

Una mattina, in cui madonna Nedi erasi allontanata per qualche ora dal castello, sentendosi fortemente perseguitata da tale pensiero, si recò dai monaci, e li pregò perchè le facessero scoperciare l'avello. Vi si opposero essi dapprima immaginando da quale senso d'orrore sarebbe stata sopraffatta.

Ma ella li pregò in nome del Cielo, dicendo loro:

— Sento che non sopravverò a lungo; e prima di lasciare questo asilo di dolori, deh! vogliate concedermi ch'io rivegga quelle amate spoglie, e preghi e pianga su di esse... non mi negate — ve ne prego — questo conforto...

Commossi quei venerandi ministri all'affanno di Bianca, si arresero ai suoi voti; ed allorchè essi la avvertirono di aver fatto sollevare la pietra che chiudeva la tomba dello sventurato Della Porta, con passo vacillante ed incerto ella vi si avviò. Giunta sull'orlo della medesima, cadde in ginocchio, e cogli occhi molli di pianto innalzò le più pure preci verso il divino soggiorno, d'onde certamente stava contemplando l'amato suo sposo.

Il cuore le palpitava con violenza nel seno; ma la sua agitazione non era quella dello spavento: solo scorgevasi dipinta sul pallido volto la punta del più acuto dolore.

A un tratto le parve udire un suono sotterraneo, misterioso, solenne!

Atterrita ella si rialza, e l'anima sua, già lacerata, si smarrisce, un velo le si stende in sugli occhi, le manca il respiro, e priva di forze piega dolcemente al suolo, siccome giglio percosso dai cocenti raggi del sole.

Frattanto la notte aveva steso un triste velo intorno al castello, ed il vento che fischiava all'interno del sotterraneo, penetrando dalle aperture con lamentevole sibilo, illuso aveva gli smarriti sensi di Bianca. Di lugubri colori andavasi rivestendo la natura, e lo spirito delle tempeste già aveva fatto udire di lontano la tremenda sua voce.

Si riscosse la desolata De Rossi; meditò un istante: la ripugnanza che ispira la natura innanzi alla morte più non l'atterrisce: quella tomba pare abbia per lei delle attrattive... quella polve una voce....

Ond'è che, spinta da un'ingannevole lusinga, ella discese risoluta in quella triste dimora.... aperse la bara... e sollevato il funereo lenzuolo, immobile siccome statua, fisa esterrefatta lo sguardo sulla salma di colui che tanto amò sulla terra.

A quella vista, a quello straziante apparato, ella sente scuotersi tutte le fibre; un brivido le corre di vena in vena; a stento respira... e solo quando potè proferire un accento — me infelice! — sciamò — non è un sogno.... egli è qui!... è desso!.... Oh mio Giovanni!.... Mio sposo!.... e si coperse colle mani il volto, quindi incrocicchiano le dita in atto di preghiera, stette muta, inorridita, contemplando il già spento guerriero. Vorrebbe vederne ancora l'amato sembiante: ma una forza arcaica imperiosa le impedisce di effettuare sì triste proposito.

Non potendone scorgere il volto, coperto essendo dalla visiera, gode rivedere le bianche piume di cui ella stessa gli aveva adornato il dorato cimiero; gioisce nello scorgere come al di lui fianco abbiano collocato la sua spada; quella stessa che ella raccolse allorchè egli cadde in battaglia, e colla quale tentò di vendicarne la morte: si compiace di veder brillare ancora sotto il bruno mantello le forbite armature d'acciaio delle quali era tutto coperto. Poveretta!... Alla rimembranza di tante care memorie

distoglie alfine il pensiero; si rialza e come lo spirito del dolore ritto sul cenere dei trapassati, ella stende con trasporto verso quella salma le braccia, e interrotta tratto tratto dai singhiozzi, prorompe in questi accenti:

— Giovanni!.... amico mio!.... Tu hai dovuto abbandonare la tua povera Bianca!.... colei che tanto amasti, e che tanto ti amò!.... Ora ella è qui... la misera sposa tua... ella è qui che prega, e versa stille di pietoso pianto sulle tue ceneri... ella è degna di te... a cui seppe serbare il candore e la fede..... sfidando le insidie del più barbaro degli uomini, del tuo infame omicida!

Malgrado l'orrore che ti circonda, io volli vederti!.... Deh! perdona, o mio diletto... perdona se spinta da sovrumano potere, io venni a turbare la quiete del tuo sepolcro... Ho bevuto fino alla feccia il calice dell'amarezza: ora una voce misteriosa mi dice che io non potrò sopravviverti lungamente... accetta dunque questo ultimo tributo del mio affetto, e prega per me Iddio, perchè egli spezzi i lacci che mi tengono incatenata alla vita, e presto mi ricongiunga a te, ove nulla si teme, ed ove regna eterno l'amore.

Nel proferire queste ultime parole, la voce le spirò sulle labbra: rimase commossa, vaneggiante, e solo ritornò in sè stessa, allorchè più vicino erasi fatto udire lo scoppio della procella.

Qualche istante dopo, mentre la pioggia cadeva a dirotto, e la tempesta sembrava smantellar volesse le antiche mura del monastero, al fulgore dei lampi che penetravano per le aperture di quelle pareti, ella intravvide un cavaliere, seguito da un drappello di soldati avvicinarsi al Castello.

Lo squillo del corno che annunziavane l'arrivo, risuonò nell'anima sua come risuona in quella del condannato il rumore dei passi del carnefice, allorchè giunto è il momento che deve condurlo all'estremo supplizio.

Atterrita per l'arrivo del medesimo, sfuggì allo sguardo di Bianca, un altro cavaliere, il quale, tutto avvolto in un bruno ammanto scorreva la campagna, impetuoso come il vento, altiero come lo spirito dominatore delle tempeste.

La folgore serpeggia sul di lui capo; ma egli procede con ardente coraggio sulle orme del primo fin sotto le mura della temuta fortezza.

Qual genio lo spinge? Che cosa cerca? Donde viene? Chi è desso?...

XXV.

Qualche ora prima di comparire agli sguardi di Bianca quel cavaliere saliva a pian passo sulle colline bassanesi percorrendo fra i serpeggianti sentieri quello che condurlo doveva a raggiunger le alture più presto e con minore disagio.

Nessuno avrebbe potuto immaginare ch'egli fosse un guerriero, giacchè portava ogui armatura ed anche il bruno elmetto nascosto nel cappuccio dall'ampia tonaca che tutta la persona coprivagli. Il volto aveva bello, benchè abbronzato dal sole, sfavillante lo sguardo, nera la barba, ed i capelli che gli cadevano inanellati sul collo; affilato ed aquilino il naso, nobile ed imponente l'aspetto.

Mano mano ch'egli andava ascendendo, presentavansi al suo sguardo le bandiere che sventolavano sui merli del castello degli Ezelini, mentre il sole che volgeva al tramonto, lanciava su di esse dei raggi infuocati per cui rassembravano livide e sanguinose.

Superate alfine le alture, si arrestò a contemplare nella sua nera tinta l'abborrita fortezza; e tratto dal petto un profondo sospiro — Oh Italia! — sclamava: E quando fia che vendichi il tuo onore vilipeso dai sozzi tiranni che ti calpestano?... affrettati: e sul Signore di quel castello cadano i primi e più tremendi tuoi colpi! —

Pronunziare ch'egli ebbe con fiero accento tali parole, avido di attingere quel vigore che spesso infonde in noi la vista della schietta natura, rimase alcuni istanti a godere di quella scena che così pittorescamente sublime invitava l'animo suo a meditare sulle grandezze e sulle miserie del mondo.

Se non che, volgendo il capo ora sulle verduggianti vallate, quando sui ridenti declivi o sulle umili capanne dei poveri abitatori, fermò la di lui attenzione sulla più vicina di esse, ed ivi mosse il cavallo atteggiato in volto a quella melanconia che trasfonde nelle anime gentili la natura nelle ore vespertine, così ricche di affetti e di soavi memorie.

Giunto in vicinanza all'abituro, vide seduta su rozza scranna di legno, appoggiata colle spalle all'uscio, una vecchierella intenta a trarre il filo dalla ròcca, compiacendosi nel tempo stesso a guardare una chioccia, la quale andava bezzicando co' suoi pulcini i granelli che la vecchia stessa avea poc'anzi sparpagliati per l'aria.

All'arrivo del cavaliere essa rimase conturbata; essendochè in que' tempi di guerra e di rabbiiose fazioni, i soldati di ventura ed i fuggiaschi cittadini giravano per ogni dove chiedendo ospitalità e soccorsi ai coloni, dei quali spesso rendevano infruttuosi i sudori col devastarne le messi.

Il cavaliere, benchè letta avesse nella fronte venerabile della vecchia la conturbazione dell'animo suo, scese di sella; ed attaccato il cavallo ad un vicino arboscello, si avvicinò a lei, e — bondi, buona donna — le disse con aria allegra e cortese.

Ed essa dopo di aver contraccambiato il saluto, alzandosi in piedi, in modo diffidente rispose:

— Scusate, messere. Chi siete? e che cosa volete da me?...

— Non abbiate timore di nulla: sono un viandante, bisognevole di riposo; e da voi chieggo soltanto una coppa di vino che mi ristori le forze.

- D'onde venite?
- Da Vicenza.
- Da quella sventurata città?
- Appunto.
- E come avete potuto fuggire alla strage?...
- Aprendomi colla spada un varco fra i nemici.

- E dove siete diretto?
- Prima che annotti a Bassano.
- Quand'è così accomodatevi pure.

E ciò dicendo, si fe' premura di porgere allo sconosciuto lo scranno sul quale essa stava seduta. Poi mentre il medesimo levavasi di dosso la tonaca, la ripiegava, la deponeva per terra, e vi posava sopra l'elmetto, vide risplendere fra le brune armature la lama di un pugnale dal manico intarsiato di preziosi gioielli.

Rassicuratasi alla vista di quell'oggetto che egli non poteva essere un avventuriere qualunque, pensò convenirle di mostrarsi cortese; epperò soggiunse:

— Duolmi messere, che dovrete accontentarvi a bere il vino qual'è: sono una povera donna, quasi priva d'ogni risorsa....

Non dite di più — accetterò quello che mi darete, e bevendolo alla vostra salute ve ne sarò tenuto egualmente come egli fosse il più grato de' liquori che vuotansi alla mensa dei ricchi.

— Mah! quando vivevano, mio marito e mio figlio, qualche sorso, messere, di quello che minaccia mandare a zonzo il cervello, ne gustava anch'io: ora invece è forza mi accontenti di bere, bene annacquato quello che produce il mio campicello, quando non trovasi esposto ai malanni della guerra, od ai capricci di colui che tiranneggia questi nostri paesi.

— A quanto sembrami la sventura ha visitato la vostra casa?

— Così volle il buon Dio, messere. Sono ve-

dova da quattro anni. Mi restava un figliuolo — la speranza, il sostegno della mia vecchiaia — ma nell'ultima rivolta contro il feroce Ezelino (chi non sarebbe accorso?) Ahimè!.. Ahimè lassa!... egli combattè a fianco del valoroso Della Porta... difese Bianca... ma rimasto prigioniero, venne barbaramente fatto uccidere dal feroce tiranno.

Uno schianto di dolore tolse per qualche istante la parola alla misera vecchia, onde il cavaliere per confortarla le disse:

— Via, buona donna; non vi affliggete d'avvantaggio. Tutti dobbiamo soffrire in questo mondo; ed è benedetto colui che sa rassegnarsi agli imperscrutabili decreti del destino. Deploro la vostra sventura quanto quella che colpì non meno crudelmente la sposa del compianto Governatore. A proposito di lei, chi sa s'ella è viva ancora?

— Lo è, messere.

— Chi ve lo disse?

— Nessuno.

— E come potete asserirlo?

— Lo posso, perchè io stessa la vidi.

— Possibile! La vedeste?... ma dove?... ma come?... quando... raccontate...

— Vi narrerò ogni cosa, ma prima rispondetemi: voi che prendete tanta parte alle sventure di madonna Bianca, siete forse uno de' suoi congiunti?..

— Fa egli mestieri di essere un suo congiunto per non sentirsi spinto dalla compassione a soccorrere con virili propositi la infelice prigioniera?

— Messere! — continuò la vecchia afferrandogli la destra — ho penetrato il vostro disegno!

— Buona donna....

— Voi siete qui venuto per adempiere la missione d'un prode cavaliere.

— E se così fosse?..

— Fareste opera la più bella, la più santa, la più nobile, che mai sia stata al mondo compiuta.

— Voi dite ciò con tale espressione di cuor sensitivo da costringermi a confessare che tale appunto è il mio intendimento.

— Ed io affidandomi alla vostra lealtà vi narrerò tuttochè interessare e giovarvi potrebbe: ma prima permettetemi di servirvi del vino che mi avete poc' anzi richiesto.

In così dire entrata nella capanna aperse in un angolo della stanza un ripostiglio, levò un vaso, prese una scodella di terra, e ritornata versò del vino al cavaliere; il quale bevutolo si dispose ad ascoltare quanto la vecchia aveva promesso di palesargli.

Ed essa, deposto il vaso e la scodella sul davanzale d'una vicina finestra, così prese a dire:

— Una notte — ingannata da insolito chiarore — che poi seppi dai monaci essere stato l'effetto di una di quelle aurore che raramente è dato a noi contemplare — m'alzai; e volsi i passi verso la chiesuola del convento, ove mi reco spesso a pregare in suffragio de' miei poveri morti. Giunta a pie' della rupe sottostante al castello, m'arrestai a dissetarmi colle fresche acque che ivi scaturiscono; ed in tale istante parmi giungesse al mio orecchio un lamento. Ascoltai di nuovo; nuovamente udii una voce languida... languida.... Pareva uscisse dalle viscere della terra ed invitare l'animo mio a scoprire quale arcano agli occhi miei nascondevasi. Avvicinatami frettolosa alle mura del convento, esplorai da ogni parte; quando, fra i vepri e le spine mi venne fatto di scorgere uno sprazzo di luce uscire da uno di que' spiragli che a fior di terra vennero costrutti in giro alle pareti onde penetri ne' sotterranei la luce. Giunta a quella apertura, strappai dalla inferriata l'edera e le altre piante parassite che vi serpeggiano abbarbicate d'intorno, ed appresi che il lamento veniva da una creatura umana la quale a mani giunte pregava genuflessa protendendo il viso entro un sepolcro della cappella dei morti.

Squallida e travisata qual'era, non mi avvidi chi fosse; e per la commozione e la paura di essere scoperta non ebbi forza a indirizzarle un accento. Allorchè però ella si tolse dall'avello, per ritornare alla torre ove la rinchiuse il tiranno, il chiarore del lume che riflettevasi sulle belle ancorchè patite sembianze, valse a farmi riconoscere come essa era la infelice vedova di messer Della Porta. Un impulso improvviso mi pose allora la parola sul labbro e sclamai:

— Madonna Bianca! Siete voi?... Non abbiate paura.... avvicinatevi.... e ditemi: perchè non fuggite dal convento?... Fatevi animo; e se io posso prestarvi aiuto.... sono una povera donna, ma sarò tutta per voi.... comandatemi.

Ed ella, poveretta, rinvenuta dallo stupore che le cagionarono le mie parole, fece alcuni passi verso di me, e con voce fiocca fiocca mi disse — come Ezelino le avesse accordato il permesso di recarsi dalla torre in quel triste soggiorno dopo di aver fatto murare le porte in comunicazione coi sotterranei del monastero — mi ringraziò della parte che io prendeva a' suoi mali — e mi raccomandò di pregare la vergine, perchè io interceda al Signore la grazia di toglierla presto dal mondo.

A questo punto il cavaliere che rimasto era in silenzio — no! — uscì a dire con piglio altiero e sdegnoso — pregate piuttosto per me, onde io riesca a trovar modo di poterla salvare.

— Ed io vi aiuterò, messere!.. io sarò con voi!... Debole è vero è il mio braccio in paragone del vostro — ma forte mi sento di volere, di coraggio e di quella ispirazione che mi sarà guida a secondare l'opera santa e pietosa. —

E vedendo la vecchia che le di lei parole accendevano il cuore del cavaliere d'un entusiasmo che lo spirito d'avventure dei tempi ed il desiderio di vendetta facevano più vivo, continuava:

— Valoroso Messere! Volete voi ch'io susciti

i Bassanesi ad accorrere contro il tiranno? ... di telo — e la presenza, la voce, l'esempio d'una povera vedova a cui l'oppressore tolse un amato figliuolo, contribuirà a destare gli animi contro i pochi satelliti rimasti a difesa dell'abborrita fortezza.

— No: grazie, o generosa donna. Grazie!... Il cielo forse si valse di voi onde io potessi aver la chiave per compier da solo sì bella impresa? Ed io, come i più nobili cavalieri posero a repentaglio la loro vita per liberare innocenti vittime dall'oppressione di scellerati tiranni; io pure voto la mia per la salvezza di Bianca.

In così dire tutto invaso di febbrile entusiasmo, indossata la tonaca, e postosi in capo l'elmetto, si accomiatò dalla vecchia con segni di grato animo — e senza ch'ella, potesse augurargli nemmeno che il buon Dio lo accompagni — montò in sella, dette di sprone al cavallo, e partì galoppando in retta via di Bassano

XXVI.

Ritorniamo ora sulle orme di madonna Bianca, che, come si rammenta il lettore, abbiamo lasciata sotto le oscure vòlte della cappella dei morti, sola, immobile, come una candida apparizione dell'Eliso, movendo al cielo pietosi lamenti sulla tomba dell'amato consorte.

Infelice! Allorchè allo spesso lampeggiare che squarciava di splendida luce l'orizzonte ella intravvide lo stuolo di armigeri preceduti da impetuoso cavaliere inoltrarsi verso il ponte levatoio, traversarlo; e penetrare nel castello, conturbatasi tutta rimase in preda alla più veemente agitazione; e nel tumulto dei più tristi pensieri rammentandosi un sogno lugubre, fuor di sè stessa esclamava:

— Sommo Iddio! sulla bilancia de' miei dolori mancava un oltraggio! Tu permettesti pure che un

uomo barbaro, spietato, venisse a gettarvelo. Non è forse ancora traboccata la bilancia?... Quale supplizio m'attende?... Quale destino?...

Poi, quasi delirando, dicesse un ultimo sguardo sulla salma del suo diletto, e col più affannoso singulto continuava:

— Oh! mio Giovanni!... mio amato sposo!... Deh! prega Iddio che perdoni le querele alla vedova sventurata! Oh potessi, malgrado l'orrore che ti circonda, vivere a te vicino!... Ciò non mi è concesso; ed ora è mestieri ch'io ti lasci, poichè sento che le forze mi abbandonano... Oh! mio amore!... mio sposo!... addio!... Forse per sempre la pietra del tuo sepolcro t'involerà agli occhi miei!... Giovanni... oh mio Giovanni!... addio!...

In quell'istante parve che la natura tacesse onde l'addio della addolorata donna fosse udito dal cielo: e convien credere che la misericordia divina avesse gettato uno sguardo su lei, giacchè trovò la forza di uscire dal tumulto, e di ricondursi al solitario suo asilo ove appena giunta cadde tutta tremante e sfinita sul letto.

Dopo qualche istante di crudele angoscia, l'anima sua lacerata e smarrita divenne incapace di sentire i propri mali, ed il corpo privo di forze soggiacque in tale stato di assopimento da non permetterle di udire il rumore della porta, che — sospinta al di fuori — si mosse sopra i cardini, nè i passi di un uomo il quale, ravvolto in un ampio mantello, andavasi silenzioso inoltrando.

A un tratto egli si ferma: lascia cadere giù per le spalle il mantello; e volgendo i raggi d'una lanterna cieca intorno alla stanza, si avvicina al letto ove riposa madonna Bianca, e sta immobile a riguardarla.

In quel mentre ella giaceva distesa su di un fianco con pudico decoro. I lievi pannolini che la coprivano, disegnavano le belle membra; nude aveva solo le braccia, ed in parte il candido seno. Le

spalle erano vagamente coperte dalle nere trecce, che dal capo scomposte scendevano come onde giù per le coltri.

Il suo volto era bianco, affilato, sfinito; gli occhi, che ad ogni tratto schiudeva erano circondati d'un violaceo colore; un sudor freddo grondava giù dalla fronte; e dalle livide labbra uscivano tratto tratto dei gemiti e dei sospiri.

Ma chi è?... Che mai vuole?... Che ardisce colui che sta delirante guardandola?...

A un tratto egli si volge... tende l'orecchio, ed ascolta... poi, cauto move il piede verso la porta... l'apre di nuovo, ed un'altra figura truce, silenziosa s'inoltra.

Fatti alcuni passi, al chiarore che di nuovo rivolge il primo verso il letto, vede madonna Bianca, e stupisce.

L'altro frattanto, deposto il lume, s'avvicina: chiede con un gesto al compagno alcune funi che il medesimo teneva fra le mani; e ad un segno convenuto entrambi afferrano a un tempo per le braccia la misera donna.

Come molla che scatti, rialzandosi ella mette un grido... e girando il capo, ferma lo sguardo inferocito nel volto di uno di essi.

Dio del Cielo!... non è illusione la sua... egli è l'abborrito Ezelino!...

Povera Bianca!... immemore di sè, come percossa dal fulmine, impietrita per lo spavento, mette un singulto e sviene.

Il mostro legatala nel letto, e licenziato il suo degno satellite, sta osservandola istupidito; poi, quasi volendola richiamare ai sensi:

— Donna Bianca — esclama — svegliatevi!... presto!... che fra noi due dobbiamo assestare qualche rancore... qualche ruggine antica. Questa volta spero che voi non sfuggirete, nè vi riuscirà di attentare di nuovo alla vostra vita.

Svegliatevi, mia bella e fiera donna... sveglia-

tevi!... ch'io mi sono venuto a darvi una prova convincente dell'amor mio: di questa passione che non avreste dovuto disprezzare; perchè voi sapete pure che l'amore regna in ogni dove; vince tutti gli ostacoli; sfida tutte le ripulse, tutti gli odi; non teme le vendette, le armi, la morte.

Invece voi mi sprezzaste, anche quando non vi rimaneva altro rifugio che la mia benevolenza: voi avete voluto preferire l'odio all'amore; ora temete forse il mio sdegno e la mia vendetta?...

Or su, donna Bianca... che fate?... Siete morta?... Spero di no!...

Ho d'uopo però di convincermene. In questo caso, vivete tranquilla... io non userò con voi le strette coi tassilli, od il fuoco sotto i piedi, siccome praticano i ministri del papa. No: io vi stringerò in un soave amplesso; poggierò il mio capo sopra il vostro guanciale... il mio cuore sul vostro seno; le mie labbra sopra la vostra bocca... e siate sicura, che i miei amplessi, i battiti del mio cuore, i miei baci, l'alito mio, avranno efficacia di ridonarvi la vita.

Ma voi non rispondete... ed io mi appresto a darvi questa prova d'amore

.

Pochi istanti dopo ch'egli ebbe profferito questi accenti, regnò in quella stanza silenzio e mistero!

L'angiolo custode di Bianca si coprse il volto colle ali!

L'angiolo sterminatore registrava a lettere di sangue il delitto, e scriveva la sentenza di Dio!

XXVII.

Nel frattempo in cui l'inumano Ezelino, spinto dalla perversa anima sua, ordiva e consumava su

Bianca il nefando misfatto, lo sconosciuto cavaliere che solo era disceso dalla collina, già raggiunto aveva la sommità del ciglione, in mezzo al quale ergevasi, d'accanto alle bastite della fortezza, il monastero e la chiesa.

Dubitante ed agitato da speranze e timori, ma colmo il petto del più nobile sentimento, scese di sella — e legato il cavallo al tronco di un albero, si affrettò ad esplorare le mura degli indicati edifizi.

Inestricabile ed incerto era il cammino per lo intrecciarsi foltissimo degli sterpi e dei bronchi di cui era ingombro tutto allo intorno il terreno.

Fu però argomento di gioia per lui, allorchè a un tratto vide scintillare le stelle nel cielo, e sorgere dai monti la luna a ricoprire di argentei riflessi la intiera natura.

Fidente nel proprio coraggio, pose la destra sulla impugnatura della spada, ed affrancatosi colla manca lo scudo sul petto, proseguì con precauzione le sue ricerche.

Senonchè, dopo di aver percorso breve tratto di strada, udì all'improvviso un sordo prolungato romore.

Fermatosi onde scoprire se alcun pericolo gli sovrastasse, ebbe ad accorgersi che lo strepito era prodotto da una lunga striscia di corvi che spinti dalla tempesta traversavano con alto volo il castello, gittandosi gradicando a pernottare nei folti boschi del Brenta.

Ripreso il cammino, giunse finalmente a scoprire a fior di terra lo spiraglio dalla vecchia indicatogli.

Non è a dire con quale ansia, al languido raggio della lampada che tramandava sotto la volta della oscura cappella una luce rotonda, egli abbia gettato lo sguardo sul sepolcro ove sperava gli fosse dato di scorgere la infelice che pochi istanti prima tanto ivi avea pianto e pregato.

Deluso ne' suoi desideri, ma fermo nel suo ardito proposito si affrettò ad esaminare la inferriata — riconobbe che facilmente egli avrebbe potuto piegarla e frangerla — tanto era logora dal tempo e dalla ruggine — ed accertatosi quindi che breve era l'altezza dello spiraglio dal suolo del sotterraneo, provò nell'animo la più viva gioja e si dispose ad attendere la sconsolata prigioniera, nell'intendimento di assicurarla che ove egli non potesse riuscire in quella notte medesima nel meditato disegno, avrebbe posto in opera ogni mezzo onde ridonarla prontamente alla libertà, ai sensi della vita, all'entusiasmo della virtù e dell'onore.

Dopo qualche istante di riflessione si accovacciò fra le spine e i roveti di cui, presso lo spiraglio era tutto incespicato il terreno, e non andò guari che il silenzio e la mestizia cui ispiravangli quei luoghi i patemi dell'animo, e la stanchezza che al corpo cagionato gli aveva il disastroso viaggio; contribuirono a conciliargli i sensi per modo, che il sonno venne a lambire le di lui pupille, ed asopito rimase in un profondo letargo.

In questo un improvviso nitrire dell'impaziente corsiero attrasse a quella parte una oscura figura d'uomo.

Era messer Guido Bonato, il quale uscito dal Castello dopo la procella andavasi aggirando per la campagna, avido di consultare, in ossequio al tiranno, la natura e le stelle.

Soffermatosi per la sorpresa, girò lo sguardo d'intorno, persuaso che poco lungi avrebbe dovuto trovarsi il cavaliere — e poi che in fatti lo vide mosse pian piano verso di lui, pensando per via quale segreta causa potesse averlo condotto a quell'ora in quel luogo.

Allorchè gli fu presso, invano tentò intravederne le virili sembianze, stante che il bruno vestimento tutta la persona coprivagli.

Però ai tremoli raggi della luna, che battevano

sullo scudo, onde il cavaliere riposato teneva le braccia ed il capo, venne fatto all'astrologo di riconoscere l'audace guerriero che a Vicenza combattè tanto fieramente l'esecrato tiranno.

A tale scoperta, un'espressione di sorpresa e di contentezza contrasse i suoi lineamenti: però sospettando che altri armati si occultassero ne' contorni a meditare imprese e congiure, còlto da segreto terrore, mosse silenzioso verso il castello ove noi pure ci affrettiamo a far ritorno così richiedendo lo sviluppo del nostro racconto.

Senonchè, un pietoso sospiro ci sfugge dal seno ripensando gli estremi fati di Bianca!

Povera creatura! Chi mai può esprimere lo stato dell'anima sua?... Slegata dal sozzo tiranno, ella rimase colle mani nei capelli, l'alito ansante, gli occhi sbarrati, le labbra convulse; livida, esterrefatta in volto quale demente creatura.

Dopo qualche istante, ebbra di furore, si alzò da quel letto di angoscie, e con passo tremante, a tentoni, giunse alla porta.

Trovatala aperta, la spinse; uscì; traversò a corsa il cortile e gli atri del castello — penetrò in un oscuro, angusto corridoio — lo percorse; e giunta al fondo sparì.

Ma ecco che per lo stesso cortile, per gli stessi atri, per lo stesso corridoio, s'ode un'altra pedata.

È il passo d'un uomo — d'un uomo che serra in petto fino il respiro, per lo stupore, alto, sommo, da cui è tutto compreso. —

Pervenuto al fondo del corridoio, trova tasteggiando una scala; discende, e giunge nel tenebroso sotterraneo ove tien dietro lentamente alla sua vittima, come una belva insegue la preda, e gode assaporarne ad una ad una le angoscie ed i supremi aneliti.

Alfine egli arresta il passo, turbato di trovarsi fra quelle tenebre mute e profonde; ma poi a guisa d'uno di quegli spettri evocati dallo Stige, procede

di nuovo, e quà e là barcollando, volge il passo leggero e dubbioso.

A un tratto gli venne a ferire lo sguardo un lieve bagliore.

Era la luna che uscita fuori dalle nubi, le quali avevano velato l'argenteo suo disco, tramandava il fulgore de' suoi raggi in direzione di una delle aperture di quel sotterraneo.

Avanzatosi con passo meno incerto, pervenne a scorgere a' piedi di una tomba la sventurata De Rossi.

Ella sta immobile; e la diresti un cadavere ad arte atteggiato, se dal suo labbro non si udisse uscire un singulto, e dal suo petto ansante ed oppresso dall'affanno, i più profondi sospiri.

Quell'uomo estatico la osserva; vorrebbe avvicinarsi; ma nello sbalordimento mentale in cui trovasi, forse per la prima volta in sua vita egli teme.

Frattanto l'inumano vede ch'ella piega le ginocchia sull'orlo dell'avello — passa le mani sulla fronte quasi volesse sgombrare la nebbia d'un sogno confuso — e poi fissando entro alla tomba lo sguardo, geme, si adira e si strappa per la disperazione le chiome, siccome fecero a Maratona ne' giorni della grandezza le greche spose sulle tombe degli uccisi mariti.

Domato nel suo orgoglio; vinto da un sentimento arcano che non sa decifrare; quell'uomo rimane ancora colle braccia incrocicchiate sul petto, osservandola silenzioso e indeciso.

Uno spirito maligno lo spinge a perseverare nel delitto; un essere ammaliatore, rimproverandogli le perversità dell'iniqua anima sua, lo induce a desistere di perseguitare la virtù e la sventura.

Dopo il violento delirio, la infelice De Rossi rimase qualche tratto in una generale atonia che paralizzato ne aveva tutte le membra. Era pallida, pallida; sfinita, fredda, siccome la pietra di quel

sepolcro; un pensiero solo animava la sua vita: una voce soave parlavale sovraneamente al suo cuore; onde ella accarezzando quel pensiero, ed ascoltando quella voce, chinò il capo sul seno, congiunse le mani e proferì le preci più sante e più pure che al cielo siano mai state innalzate. Avrebbe detto fossero le ultime che un moribondo rivolge al Signore.

In quell'atto parve all'inumano, che ella rifulgesse di una fiamma così divina, da rassemblergli un angelo che sta per aprire le ali, e librare il volo verso le celesti sfere.

Nell'estasi della illusione egli bevette a gran sorsi la voluttà di quel momento; e un fuoco improvviso lo traeva a stringerla fra le braccia per soddisfare giulivo al suo orgoglio e alle sue infami passioni. Infatti egli muove lievemente il passo fra quelle volte oscure, e si avvicina quale uno spettro evocato a torturare la più virtuosa delle umane creature.

Ahi!... la infelice ode la lieve pedata... si scuote!... e ravvisando l'infame suo persecutore — cielo! esclama rialzandosi ratta — ed io sono ancor viva?...

Poi quasi la morte avesse passato su lei il suo soffio tremendo, e la disperazione le avesse recinta a mille doppi la vita colle sue orribili spire; sorpresa da truce pensiero, il suo sguardo s'intorbidava.... le sue idee si scompogono.... vaneggia!... e — prima ch'egli muova ancora un passo; prima ch'egli pronunci un accento — coll'anima traboccante di fredda disperazione, ella discende nell'avello, gridando:

— Male t'apponi, iniquo ch'io resti ancora in tuo potere!... Ah mi perdoni il cielo!... meglio è morire!...

La forza con cui ella pronunciò queste ultime parole, riscosse il cavaliere dal suo letargo.

Accorso ansante allo spiraglio, vide Ezelino

colle chiome irte e scomposte, avanzarsi verso Bianca; indi arrestarsi ad un tratto, gettando un urlo di rabbia e d'orrore.

L'iniquo aveva ravvisato nello sconosciuto guerriero il Trovatore Sordello, nel punto istesso in cui Bianca — Ahi me lasso! — intrepida del pari a difender l'onestà, siccome seppe difender la patria, cacciatasi sotto la pietra, la spuntellò di di colpo; e sfracellatosi il capo, terminava così la sua mortale carriera, raggiungendo l'avito sposo nel cielo!

.

Così terminò, cortesi lettori la sua mortale carriera Bianca De Rossi (1), il cui eroismo, e le cui virtù, se non le valsero fra noi, come a Porzia in Grecia, un'apoteosi (2), ben meritavano di essere ricordate ai posteri da illustri scrittori Italiani e stranieri (3).

(1) Precisamente come narrano il fatto gli storici *Scardeoni*, al lib. III., Class. XIII., pag. 358 — *Betussi*, nella aggiunta delle donne illustri del *Bocaccio*, a pag. 142. — *Bertondelli* nella sua *Storia di Feltre*, pag. 66 — e finalmente il *Cantù* nella sua *Storia Universale* 8.^a ediz. Torinese, Tom. VII, part. 2.^a pag. 417, di cui mi compiaccio, perchè più conciso degli altri, riportarne lo squarcio che sedusse la mia fantasia a raccontare le vicende e la fine di Bianca. — Ecco:

« È pure nota per le tradizioni Bianca De Rossi, moglie
« di Gio. Della Porta, Governatore di Bassano, la quale, morto
« il consorte, difese la città, contro Ezelino tiranno: presa
« colle armi in pugno, Ezelino cercò farle onta, ed essa precipitandosi da una finestra si ruppe una spalla: guaritane, e
« per forza vituperata, appena libera di sè, corse all'avello del
« marito, e messo il capo sotto il coperchio, se lo schiacciò. »

(2) Magnanima azione, dice *Cesarotti* — (Lettera all'abate Denina) — che eclissa quella di Porzia, e le avrebbe in Grecia meritato un'apoteosi.

(3) Il Sig. Dottore Cav. Giuseppe Ramelli che stampò una

Tuttavia noi pure abbiamo voluto onorare con altre veste e sotto altre forme la di lei memoria;

tragedia su Bianca in Firenze nel 1869, intitolandola *Bianca da Bassano*, in fine della prefazione dice, « ch'egli si compiacque « di togliere da un giusto silenzio il nome di una eroina ben « degna d'Italia. »

Ciò non è esatto.

Scrissero su Bianca drammi o tragedie: il Conte Carlo Dottori, fin dal 1671, sotto il nome Eluterio Dularete. Il *Canonico Giammaria Sale*, Venezia 1775. *Galvez de Cabrera*, Madrid 1804. (Autrice una donna). *Heinr Jos. Collin*, Vienna 1809. *Meneghelli Pier Antonio*, Padova 1810. *Zamboni* prof. lett. Ital. Vienna 1856.

Inoltre i Bassanesi stessi onorarono e trasmisero ai posterì prima di lui la memoria di Bianca, collocando sulla loro vecchia torre una lapide, portante la seguente bellissima epigrafe:

NEL CASTELLO DI BASSANO
CAPTIVA IN QUESTA ROCCA
BIANCA DE ROSSI DELLA PORTA
PADOVANA SPOSA
PER FUGGIRE LE INSIDIE DEL TIRANNO EZELINO
DALLA PIÙ ALTA TOBBE
SI PRECIPITÒ
REDIVIVA
S'INFRANSE NEL SEPOLCRO DEL CONSORTE TRUCIDATO
ONDE INFAME SIA IN ITALIA OGNI DONNA
CHE POSTA FRA IL DISONORE E LA MORTE
DUBITASSE DI ELEGGERE.

Ma un'altra osservazione dobbiamo ancora permetterci sul titolo che il signor cav. Ramelli appose alla sua tragedia. Che chiami *Padovana sposa* l'autore della epigrafe accennata è compatibile; dacchè, così venne dagli storici più antichi fino al Pietrucci, biografo delle donne illustri di Padova (benchè senza prove asserito): ma che il cav. Ramelli, il quale trascrisse nelle note alla prefazione del suo lavoro, i nomi di tanti autori storici (che chiamano Bianca Padovana) intitolò la sua *Bianca da Bassano*, ciò è per lo meno inesplicabile. Quanto a noi portiamo opinione che Bianca De Rossi più che

non per orgoglio di crederci capaci di riuscire in modo che rimaner possa scolpita nel pensiero e

a Padova od a Bassano abbia avuto i natali in un castello poco lungi da Vicenza. Infatti noi abbiamo consultati gli autori più antichi che parlano delle famiglie esistenti intorno al 1000 in Padova ed in Bassano, ma non abbiamo trovato i *de Rubeis*. Il *Pagliarino* che scrisse nel 1500 la cronaca della città di Vicenza, ritraendone gli argomenti più antichi dai più antichi registri della Comune, dice a pag. 332 che varie erano in Vicenza intorno al 1200 le famiglie De Rossi. Fra queste nomina quella di Montorso di cui è stato venerabile uomo Don Giacomo Rossi, arciprete e canonico della cattedrale di Vicenza. A pag. 209 lo stesso autore aggiunge come nel 1397, essendosi estinta la famiglia *Cha-Bianca* restò erede il sunnominato Don Giacomo delle ville di Brendola e di altri possedimenti in Laguzzano. La Bianca De Rossi di cui parlano gli storici, viveva nel 1230 circa. Non potrebbe esser ella discendente degli antenati del suddetto Don Giacomo Rossi? Il nome Bianca applicato dai De Rossi alla loro figliuola, in tempi in cui era uso d'intrecciare i nomi delle parentele, non sarebbe una ipotesi anzichè no favorevole alle nostre induzioni?

Finalmente Bianca De Rossi era sposa a Gio. Della Porta che fu all'epoca suindicata Podestà di Bassano.

Nè il *Verci* nella sua Bassano intorno al 1000, nè le cronache padovane ricordano un tale casato.

Il *Pagliarino* invece a pag. 234 parlando della famiglia Ragnone che fu Giudice facondo intorno al 1274, aggiunge come nel 1200 furono Giudici a Vicenza un Martitello, e Pietro quondam Gio. Della Porta di S. Felice.

Dunque a Vicenza esisteva pure anche una famiglia Della Porta. E un figlio di quel Pietro, od un altro suo parente non potrebbe essere lo stesso Gio. Della Porta podestà di Bassano che fu marito a Bianca De Bossi?

Oltre a ciò dobbiamo grazie alla cortesia del Chiarissimo Abate Capparozzo se ci pervenne appunto in questi giorni un'altra notizia su tale riguardo.

Egli ci scrive, che in un opuscolo dato alle stampe in Vicenza, nel 1855, nell'occasione dell'apertura del museo civico di questa città da quell'erudito e solertissimo investigatore di cose patrie cav. ab. Antonio Magrini, fra le altre cose

e nel cuore de' nostri lettori (1), bensì allo scopo di svegliare in coloro che leggono argomenti d'amenità lettura, l'amore alla storia del nostro paese e nell'intendimento d'ispirare nella donna il dovere che le incombe di educare utilmente l'intelletto ed apprendere in qual modo debbesi amare la patria, lo sposo e difendere l'onestà, ch'è la prima e la più bella virtù del sesso a cui ella appartiene.

CAPITOLO ULTIMO.

Per dare in qualche modo compimento al nostro racconto, crediamo non sarà discaro ai cortesi lettori di conoscere qual fine s'ebbero i personaggi di cui parlano le cronache e la storia di quei tempi remoti.

Ciò stante, seguitando gli estremi avvenimenti che abbiamo esposti, crediamo opportuno di cominciare dal Trovatore Sordello.

Alla vista del sacrificio di Bianca, egli rimase innanzi allo spiraglio, ritto e minaccioso, come lo spettro della morte: poi lanciando furente accenti

egli proponesse (v. pag. 47) di eternare con un dipinto da eseguirsi nella sala maggiore del suddetto museo, la memoria delle donne celebri Vicentine, *annoverando fra queste anche Bianca De Rossi*.

Noi che fummo discepoli dell'esimio autore dell'opuscolo non esitammo — valendoci di questo titolo ad indirizzarci a lui di proposito, desiderosi, prima di compiere il nostro lavoro, di conoscere, se, spinti da eccessivo amor patrio errammo nelle nostre induzioni, ad ogni modo quale sia il fondamento su cui egli si è appoggiato onde ritenere ed annoverare Bianca De Rossi fra le donne Vicentine che tanto lustro ed onore recarono colle loro virtù alla città che a noi pur dette i natali.

(1) Non potendo l'autore raccogliere — vivendo a Torino — tutte quelle notizie storico-locali di cui avrebbe avuto mestieri, valgano almeno il buon volere e la bontà del sesso gentile, a cattivargli indulgenza nel pubblico.

d'ira e di vendetta al tiranno, afferrò la inferriata — la scosse e la riscosse terribilmente — finchè mancandogli affatto la lena, gli fu forza desistere ed affrettarsi a fuggire, giacchè intorno alle mura già si aggiravano in cerca di lui alcuni uomini armati.

Senonchè, giunto quasi presso al destriero, due soldati gl'interclusero il passo — ond'egli, pieno nell'aspetto di tetra disperazione, sfoderata la spada si gettò loro addosso — e poi che ferì uno di essi in volto d'un gran fendente — l'altro mal difeso da corazza o da maglia, si diede alla fuga gridando l'allarme ai compagni.

Poco dopo, molti accorsero, armati parte di torcie accese, parte di lunghe picche — ma Sor-dello d'un salto fu in groppa al cavallo e slanciato a tutta briglia fuori del bosco, s'involò, scorrendo per l'aperta campagna ad ogni loro ricerca.

Tornato in patria, secondo i più antichi scrittori mantovani, fu nominato Capitano generale delle milizie e Signore della città.

Nelle fazioni contro il tiranno, colse nuovi allori difendendo Mantova da Ezelino che agognava di assoggettarla; mostrando così, com'egli amava la patria e la libertà, più che i parenti. Dante lo collocò fra coloro che si purgano; l'ebbe in grande concetto, perchè cantò finchè visse la verità in faccia ai Re. Morì di ottant'anni e fu sepolto in san Pietro (1).

Madonna Dei Nedi, l'affettuosa, la tenera amica della infelice De Rossi, allorchè si sparse la notizia del tragico avvenimento, trasalì — non vi prestò fede — ed accorse ratta e convulsa nei sotterranei del monastero. Alla vista della diletta compagna, le mancò il lume degli occhi, e cadde sopra le amate spoglie priva affatto dei sensi.

(1) *Plusina*. Stor. di Mantova.

I monaci ch'ivi stavano orando istupiditi, la raccolsero: e ricondotta nella avita dimora, siffattamente si affisse, che, presa da lento morbo, dopo due soli mesi ella pure terminò la sua mortale carriera.

Di Cunizza degli Ezelini noi non abbiamo più parlato durante il racconto dacchè, leggera e capricciosa com'era, recò tante noie e disgusti ai fratelli ed allo stesso Sordello che non istimarono più opportuno tener parola di lei.

Dopo le nozze del conte Sanbonifazio, da cui fece divorzio per unirsi a Sordello, s'invaghì del cav. Bonio di Treviso, e fuggì con lui — poi sposò il conte Reineri di Breganze (1). Venuti i parenti di questo nobile uomo in inimicizia con Ezelino, questo li mandò tutti a morte non escluso il marito di sua sorella; la quale per siffatto avvenimento, si rifuggì a Firenze in casa de' Cavalcanti, ove dimorò alcun tempo — quindi, tornata col tiranno, egli le trovò in Verona altre nozze.

I commentatori antichi, mentre asseriscono che ella era una delle più belle donne d'allora, le dettero il titolo di *magna meretrix*.

Dante invece la collocò in paradiso nella sfera di Venere (2).

Nata intorno il 1189 deve aver vissuto oltre a settantasei anni, dacchè le cronache registrano un atto di lei, fatto a Firenze in casa Cavalcanti, portante la data del 1265, col quale rese la libertà a tutti gli *uomini di masnada*, alcuni anni dopo la morte dei fratelli suoi.

Dell'astrologo Bonatto, nè le cronache, nè la tradizione tennero conto, e noi non sapremo che cosa sia avvenuto di lui.

(1) Il Cav. Bonio per difendere la città natale contro Ezelino, rimase ucciso.

(2) « Cunizza son chiamata e qui rifulgo

« Perchè mi vinse il lume d'essa stella.

Di Sanguinario del quale abbiamo obbliato accennare come gli venne apposto tal nome perchè fin dall'infanzia aveva l'istinto di uccidere ogni sorta di animali e di ferire i fanciulli coi quali trastullavasi — ci rimane ora di far conoscere, come avvenne che dalle sue mani non fu vittima messer Della Porta.

Il ribaldo, dopo d'essersi aggirato come lupo sulle orme del marito di Bianca, sbucò all'improvviso da un macchione dietro cui erasi appiattato, ma non gli riuscì il colpo — giacchè il cavallo del Governatore spaventatosi alla inaspettata comparsa di un uomo, s'impennò, gli cadde addosso e morto lo stese senza ch'egli abbia potuto dir *ave*.

Alberico, dopo varie vicende accadute — come diremo in appresso, al fratello Ezelino — di cui non fu meno feroce e crudele — sentì la necessità di ritirarsi da Treviso, ove opprimeva gli abitanti col terrore e col sangue, riducendosi a vivere colla famiglia in S. Zenone, ridente terra nelle vicinanze d'Asolo.

Da questo luogo egli sperava di restaurare la propria fortuna. Ma i popoli della Marca erano stanchi di lui. Padovani, Vicentini, Veronesi, Friulani, Bassanesi si riunirono a vendicare le crudeltà dal medesimo commesse, e cinsero da ogni lato il castello.

Dopo varî assalti, tradito da certo Meza, dovette arrendersi a discrezione.

Tratto in campo in presenza alla moglie ed a' suoi otto figliuoli, venne attaccato alla coda di un cavallo, trascinato su pei dirupi; e dopo tormentosa agonia fatto a brani (1).

La moglie ed i figliuoli vennero in appresso svestiti; e poi ch'ebbero loro fatte soffrire le

(1) Ricobaldo: *In frusta secatur*.

più inaudite crudeltà, gettati vivi in mezzo alle fiamme.

Ed ora eccoci a narrare in succinto la fine del tiranno Ezelino.

Dopo la morte di Bianca, egli rimase immobile come il fulmine gli fosse caduto dinnanzi.

In breve però si riscosse, e non rimase altra traccia al suo cuore più di quella che imprimono le ali d'una rondine nell'aere che hanno solcato.

Ritornato al Castello, adirato di non aver potuto sfogare l'ira sua sul Trovatore Sordello, montò a cavallo; e seguito, da uno scudiero, riprese a gran trotto nuovamente la via di Verona.

Acclamato podestà, per coprire la usurpazione mostrò di prendere le difese del popolo; ed intanto innalzava, abbatteva, intimoriva, imprigionava, fosse reo od innocente, or questo, or quello; e per ciò fare impunemente, supposeva cospirazioni, subornava accusatori, ponevasi in lega con tutti i perturbatori, gli sciupatori; e concedeva protezioni, armi e soccorsi perfino ai banditi, sebbene fossero colpevoli dei più neri delitti (1).

Contemporaneamente egli fece alleanza col marchese Alberto Pallavicino, signore di Cremona e con Buoso da Dovara (2) coll'intenzione di signoreggiare l'Alta Italia. Senonchè Innocenzo IV. di ciò informato, ingiunse ai vescovi di evitare ogni contatto con Ezelino, e come eretico gli ricusassero obbedienza e procurassero di catturarlo (3). Ma egli nulla curando, mosse contro l'esercito dei crocesignati, lo vinse; prese due castelli in riva dell'Oglio, fe' prigione il legato, e Brescia cadde in suo potere.

Governatala qualche tempo in comunanza a

(1) *Carli*. Ist. della città di Verona, tom. III.

(2) Famosi capi di parte Ghibellina e chiari maestri di cavalleria italiana di quel tempo. *Sismondi* cap. XXII.

(3) *Raynaldi* ad. ann.

Buoso ed al marchese sopra accennati, seppe instillare quindi inuanti mutua gelosia nel cuore dei medesimi, fino a che si accesero alla rovina uno dell'altro, ed egli restò solo al possesso.

In appresso pensò impadronirsi di Bergamo e di Milano. In questa ultima città ferveva lotta fra la plebe ed i patrizi. Ricorsero i vinti ad Ezelino, ed egli si pose in marcia: ma giunto presso Milano è ributtato dal partito nemico su Mouza.

Frattanto giunse al campo dei crocesignati un altro legato, ed occupato il posto del prigioniero — Buoso ed il marchese Pallavicino si unirono ai Cremonesi — il marchese d'Este si avanzò fino a Marcaria — e Martino Della Torre, capitano del popolo milanese mosse incontro ad Ezelino.

Il quale attaccato da ogni parte corse rischio di essere circondato, e fu costretto a rifuggirsi su Monza. Ma quivi pure è respinto — Non si avvilisce egli perciò. Assalta il Castello di Trezzo — Quivi pure egli è ributtato — Indietreggia; e giunto all'Adda, trova occupato il ponte. Perciò chiuso in ogni banda da nemici e da fiumi, mancante di vittovaglie ed atterrito dalla perdita del ponte di Cassano il cui nome abborriva, e temeva per antico vaticinio (1) si ritira su Vimercato combattendo fieramente.

Se non che una freccia scoccata da una balestra gli si conficca in un piede fino all'osso — Fremette di dolore, ma continuò a combattere con fermezza egualmente.

(1) Narrano i cronisti, che quando Ezelino udì chiamarsi Cassano il paese ove egli era pervenuto, rabbrivìdisse, e ciò perchè avendo egli fatto interrogare il demonio sul luogo di sua morte, questo rispose, che si fosse guardato da Assano. Ezelino credette che il luogo avrebbe dovuto essere Bassano e si guardava dall'abitarvi; ma quando udì che il perduto ponte, apparteneva ad una terra che chiamavasi Assano fu udito sciamare: — Ah! Cassano! Assano! Bassano!

Giunto a Vimercato, e fattosi estrarre la freccia, il dì seguente confortò le truppe con parole e promesse, e trovando in lui nuovo ardire, tragittò a guado nuovamente il fiume.

Frattanto i Milanesi, passato l'Adda, eransi uniti all'esercito vittorioso, e s'avanzavano concordi contro di lui.

A tal vista egli impallidisce, i suoi soldati vedendo prevalere il numero dei nemici perdono l'ardire, disobbediscono, disertano, ed egli è costretto a cedere terreno ed a ritirarsi combattendo per la via di Bergamo.

Raggiunto dai nemici, certo Mazzoldo dei Lavelonghi, nobile bresciano riesce a farglisi dappresso, a ferirlo; sopraggiunto il marchese Pallavicino, Ezelino è finalmente costretto ad arrendersi.

Fatto prigioniero, e recato nella tenda di Buoso, corsero i nemici in folla a vederlo, *“ e se non fosse stata la riverentia che avevano al marchese Pallavicini, al quale egli s'era renduto, a furore di popolo, lo averiano trascinato per tutto l'esercito; ed ognuno gridava: mora, mora lo crudelissimo tiranno. ”* (1)

Tradotto di nottetempo a Soncino, venne trattato coi riguardi che meritava la sventura; ma egli giacente in minaccioso silenzio, rifiutando e medici e medicine, e cibi e conforti umani e religiosi, stracciò le bende alle ferite (2), e morì undici giorni dopo che venne preso in battaglia nell'anno 1259 il dì 18 settembre, nell'età di sessantacinque anni e sette mesi.

Sparsasi l'incredibile novella, le città della Marca e di Lombardia esultarono d'allegrezza.

Resi alla salma gli onori militari fu sotterrato presso la torre di San Bernardino vicino al Palazzo Pubblico, e sulla fossa venne collocata una

(1) Grossi, Stor., Lib. IX e Roland, pag. 352.

(2) Sismondi, Stor., Cap. XIX.

lapide che ricorda ai posteri la fine e le gesta del feroce tiranno. (1)

Il diavolo ebbe l'anima sua — dice Smerego (2) e per questa morte sia glorificato Iddio per tutti i secoli e più.

- (1) *Clavditvr hoc gelido qvondam svb marmore terror
Italiae de Romano cognomine clarvs,
Ezelinvs qvem prostravit soncinea virtvs
Moenia testantvr cadis, Cassane, rvinam.*
(2) *Chron., R. I. S., VIII, 101.*

005706145

FINE.

4 GEN 1873

4 GEN 1873

1911

1912

Pag.	Lin.	ERRATA	CORRIGE
3	9	canneti	canicci
7	28	i cigli	le ciglia
8	13	guerresche 1820	guerresche nel 1820
11	3	cavaliere duca	cavaliere del duca
11	17	valeroso	valeroso
17	23	raggirando	aggirando
35	31	avrebbe	avrehbero
37	34	che rlievavano	che rivelavano
42	29	prati al di là dei quali	prati frastagliati
52	30	Dedo dei Dedi	Nedo dei Nedi
55	25	verducchi, palossi	verduchi, palosci.
57	2	nella ganzola	nella zangola
59	21	Nedo dei Dedi	Nedo dei Nedi
70	12	Madama	madonna
74	3	affrettata	affettata
87	19	rompe	ruppe
93	37	si gran odio	si grand' odio
118	18	veluto	velluto
120	30	Saxel	Saxel
121	3	Mozzecane e Villafranca	Mozzecane o Villafranca
123	26	travolto	travoito
127	27	gloria?	gloria!
131	35	travolti	travolti
134	3	frazioni	fazioni
136	14	Uguccione di Piglio	Uguccione da Piglio
136	30	la famiglia poi di	la famiglia di
136	31	Portenari	Portenari
136	35	Vicaro	Vivaro
137	12	Bonindei	Bonludei
138	19	li co. Maffei	li Corte
139	29	gridaronsi	gridossi
139	35	Domani e quest' ora	Domani a quest' ora
140	20	calici aspirano	calici aprivano
141	21	ora mostraodosi	ora inoltrandosi
142	30	Ginsega	Giusega
148	21	Vicaro	Vivaro
151	35	liberò il sospiro	libero il respiro
153	12	soprafatta	sopraffatta
153	15	sopraviverò	sopravviverò
155	20	sopraviverti	sopravviverti
156	19	dall' ampia tonaca	dell' ampia tonaca
157	21	per l' aria	per l' aia
161	18	fiocca fiocca	fioca fioca
171	10	avito	amalo
172	3	da un giusto	da ingiusto
173	2	pensiero e	pensiero
174	29	ad ogni modo	ed in ogni modo
176	2	e ricondotta	e ricondottaia
176	33	sapremo	sapremmo

BASSANO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO SANTE POZZATO

—

1872.



